Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
3 aprile 1980 lire 600
Anno VII numero 3

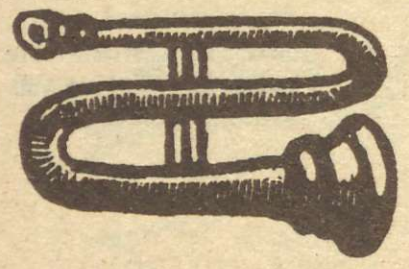
7 aprile. Si cercano ancora le prove mentre nessun processo è in vista. Ma intanto la procedura di Gallucci ha fatto strada : dalla Fiat alla magistratura operai e democratici sotto accusa

Il sospetto prosciuga la democrazia

L'ultima intervista a Oscar Romero. Nel Salvador continua la strage

Una legge contro lo stupro: un grosso dibattito, molte polemiche, 200 mila firme, una manifestazione nazionale

sommario



La foto di copertina e' di Tano D'Amico

Editoriale 3

Dopo Marzo, Maggio, dopo Lucio Magri e Mimmo Pinto, un convegno di protagonismo collettivo

7 Aprile 4-5

Il caso 7 aprile compie un anno ma il 'nuovo corso' di Gallucci e' cresciuto piu' in fretta. Intervista a Tommaso Mancini.

Un anno dal 7 aprile

Piazza Navona 5

In piazza, non in tanti e un po' delusi.

Informazione Q.d.L. 6-7

Il Q.d.L. torna in edicola: ora deve restarci.

Intervista a Murialdi

Nucleare 8

"Il referendum contro le centrali nucleari non ci interessa"

Attualita' 9-10

Intervista a Boselli

Brevi

Il numero chiuso a Medicina

Eroina: a Milano un morto ogni tre giorni

Inserto -- Alfa 11-14

L'Alfa Romeo apre ai giapponesi della Nissan

Che si dice a Pomigliano dello accordo con la Nissan

Un libro bianco sul lavoro alla Alfa Sud: tre volte la media nazionale

Anche le Brigate Rosse hanno qualcosa da dire sui progetti dell'Alfa

Esteri 15

L'ultima intervista a O. Romero

Femminismo 16-17

Io, donna del sud. Caserta (3)

Sulla legge contro la violenza sessuale

Cultura 18-21

Nuovo Cinema Tedesco

Rubriche

Il 1968 22-23

Fummo costretti a chiedere tutto. Interviene Ciabatti

Oltre il leninismo, oltre il '68. Interviene Mangano

Hanno collaborato a questo numero:

Bertetto, Boselli, Ciabatti, Fieramonte, Fontana, Mancini T., Mangano, Mele, Murialdi, Pivetta, Ragozzino, Ribera.

Direttore Stefano Semenzato.

Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.

Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).

Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 di Lunedi 31 Marzo.

Spiacevoli sensazioni

Cari compagni,
l'atteggiamento che D.P. rischia di assumere di fatto sul problema dei 9 referendum mi trova in totale disaccordo.

A differenza dei radicali pur considerando l'arma del referendum un'arma da usare, non siamo mai stati un partito referendario e sempre a differenza dei radicali abbiamo difeso l'autonomia dei movimenti.

La differenza tra chi vuole imporre la strategia dei referendum e chi intende invece utilizzarli per particolari battaglie dovrebbe esserci chiara.

Chi vuole imporre la strategia dei referendum ha come obiettivo primario quello che i referendum si facciano indipendentemente dal suo risultato; l'esempio di Trento delle scorse settimane e' illuminante di tale logica; una logica sia detto per inciso che ha costretto tutta la sinistra e il sindacato ad una durissima sconfitta.

Chi sostiene questa linea non si preoccupa ad esempio di interpellare il movimento antinucleare per il referendum sulle centrali e neppure gli altri movimenti interessati direttamente ad altri problemi.

Seguire i radicali su questa linea e' a mio giudizio sbagliato e tanto allora varrebbe sciogliere D.P per entrare nel partito radicale.

Cosa diversa sarebbe invece scegliere due obiettivi; ad esempio fermo di polizia e droga e fare su di essi il referendum.

Mi auguro che sia possibile correggere la spiacevole sensazione che stiamo andando, a rimorchio dei radicali, ad una scelta sbagliata.

Se cio' non fosse possibile non mi sentirei comunque impegnato a sostenere con convinzione una scelta che considero sbagliata sul piano generale e rischioso su quello pratico.

Mi riservo, se lo riterrete opportuno, di chiarire meglio il mio punto di vista sul prossimo numero.

Fraterni saluti e buon lavoro.

Silvano Miniati

Pubblichiamo questa lettera intanto per rendere pubblica una decisione redazionale: non siamo disponibili a trasformare il giornale in verbale di assemblee interne a Dp, e quindi non ospiteremo piu' dichiarazioni di voto di questo o quell'altro compagno. Tale e' infatti il tono e il contenuto della lettera del compagno Miniati ("... non mi sentirei comunque impegnato...").

Un'ultima precisazione, di merito,.

Come giornale abbiamo fatto conoscere e parzialmente illustrato le posizioni di Dp rispetto ai referendum. E' fuori dubbio che tali posizioni vanno meglio chiarite e argomentate (e come giornale siamo impegnati a farlo). Ma una cosa ci pare chiara: non vogliamo legarci a nessun carro, ne' come giornale ne' come partito, vogliamo, semplicemente, lavorare alla costruzione di un'opposizione larga che faccia emergere, di contro ai balletti delle formule governative, i problemi concreti della vita della gente, usando tutti gli strumenti a disposizione, le lotte innanzitutto, la mobilitazione, la propaganda, ed anche strumenti "legislativi" (leggi d'iniziativa popolare e referendum).

Ci servono subito

I soldi che devono rientrare dell'ultimo numero 0

	copie ritirate	pagate	da pagare
Alessandria	50		
Acqui Terme	10	50.000	
Aosta	40	10.000	
Arezzo	60	40.000	
Asti	60		60.000
Avellino	60	60.000	
Bari	90	45.000	15.000
Belluno	50	10.000	80.000
Bergamo	300	25.000	25.000
Biella	50		50.000
Bologna	340	233.000	107.000
Bolzano	100	100.000	
Boves	60	60.000	
Brescia	300	100.000	200.000
Brindisi	90		90.000
Cagliari	250	150.000	100.000
Caserta	120		120.000
Catania	150		150.000
Lametia T	100		100.000
Chieti	50		50.000
Como	60	60.000	
Cosenza	50		50.000
Cetraro M.	30	30.000	
Amantea	20	20.000	
Crema	90	80.000	10.000
Faenza	90		90.000
Fermo	200	103.00	97.000
Ferrara	80	80.000	
Firenze	200	200.000	
Formia	25	15.000	10.000
Cassino	60	60.000	
Genova	200	200.000	
Gorizia	50		50.000
Grosseto	80		80.000
Imola	20		20.000
Imperia	40	40.000	
Lagonegro PZ)	20	20.000	
La Spezia	80	80.000	
Lecce	20		20.000
Livorno	60		60.000
Cecina	60	43.750	26.250
Lucca	40		40.000
Massa Carrara	80		80.000
Messina	90		90.000
Modena	30		30.000
Milano	3.000	1.500.000	1.500.000
Napoli	450	284.000	166.000
Oleggio	90	100.000	
Ostiglia	10	12.500	
Padova	100	100.000	
Partinico	10	10.000	
Parma	130		130.000
Perugia	230	200.000	30.000
Pescara	10		10.000
Pisa	90		90.000
Pistoia	60		60.000
Pordenone	60		60.000
Potenza	100		100.000
Reggio Calabria	30	12.500	17.500
Roma	1000	239.000	716.000
Ittiri	10	10.000	
Savona	30		30.000
Siena	80	80.000	
Siracusa	80		80.000
Taranto	50		50.000
Teramo	100	90.000	10.0000
Termini I.	50	46.000	4.000
Terni	15	15.000	
Torino	650	495.000	155.000
Trieste	30		30.000
Udine	70		70.000
Varese	300	300.000	
Mestre-Venezia	300	115.000	185.000
Verona	300	100.000	
Viterbo	10		10.000
Varie	520	410.000	115.000
	12.100	6.333.750	5.478.750

il servizio fotografico

Punk e dintorni

Il servizio fotografico di questo numero riguarda il fenomeno del rock italiano ed e' di Giovanni Giovannetti. Il rapporto tra scritto ed immagine nel QdL e' ben lungi dall'essere risolto: la nostra scelta e' per dare al linguaggio dell'immagine fotografica la stessa dignita' del linguaggio scritto, e quindi di riconoscere la sua totale autonomia rispetto al testo.

Questo, appunto, nelle intenzioni, poi, anche qui, le difficolta' aumentano quando si tratta di metterle in pratica. Spesso l'immagine e' la prima ad essere sacrificata quando le lunghezze non tornano, e questo soprattutto nelle pagine non pre-fabbricate, in cui e' piu' problematico prestabilire spazi reciproci.

Il servizio di questa settimana era accompagnato da un articolo che per il suo interesse abbiamo deciso di pubblicare nel prossimo numero in due pagine dedicate al fenomeno rock, insieme ad altre foto del servizio. Questo anche per evitare pasticciacci, tagli, o, almeno per ridurre al minimo le tanto deprecate "violenze redazionali".

Campagna abbonamenti

Abbonamenti raccolti sino al 28.3.1980

Semestrali	325 : 3.250.000
Annuali	579 : 11.580.000
Sostenitori	29 : 1.300.000
TOTALE	933 : 16.130.000

Sottoscrizione al 28.3.1980

Totale precedente	6.440.560
Maria Grazia Vercesi (Roma)	5.000
Maria Grazia Mayer (Roma)	25.000
Yamina Adjoud (Roma)	30.000
Giusj, Tonio, Mariano, Gino, Aldo, Giovanni, Loretta, Anna; Nino (Bari)	20.000
da Grottamare	30.500
Maurizio Centili (Roma)	20.000
Compagni di Sorrento	9.000
Michele di Torino	
Tonj Gallo di Torino	5.000
Federazione di Verona	50.000
Compagni greci del PPSP (Roma)	20.000
Compagni di DP Merate (Lecco)	11.000
Ornella e Renato (Lecco)	10.000
Un compagni di Borgo S.P. (Brescia)	5.000
NAPIS (Brescia)	3.500
Gianni Finocchietti: impegno mensile gennaio e febbraio (Chieti)	10.000
Sezione di DP Corato	22.000
Stefano Tassinari (Ferrara)	10.000
Dalla Sezione di DP di Aprilia	
Vendendo oro	67.000
Daniele Protti	50.000
Sottoscrizione fatta al mercatino dei libri sull'Agricoltura	45.000
Sezione Binasco-Casorate I (Milano	25.000
Pozzi Tommaso (Binasco-Mi)	28.500
Lavoratori esattoria (Milano)	10.000
Fappani Aldo (Vicenza)	4.000
Parente (Napoli)	20.000
Sottoscrizione dei compagni e simpatizzanti di DP Cassino (I vers.)	142.000
M. Pea (Mestre)	5.000
Sottoscrizione sez. DP cassino (2 vers)	92.000
Roberto Costa (Genova)	10.000
Piero (Milano)	3.500
Federico Franciosi (Ittiri)	10.000
Luzi Roberto (Ascoli Piceno)	7.000
TOTALE SOTTOSCRIZIONE	7.256.060
TOTALE ABBONAMENTI	16.130.000
TOTALE COMPLESSIVO AL 28.3.1980	23.386.060

Un convegno nazionale

Dopo Marzo Maggio, dopo Lucio Magri e Mimmo Pinto, un convegno di protagonismo collettivo, di riflessione e di battaglia politica, contro il terrorismo e contro la trasformazione autoritaria dello Stato

di Pierenrico Andreoni, Luigi Bobbio, Mario Capanna, Fiorella Cerpiana, Paolo Favre, Massimo Gorla, Stefano Levi, Loris Lorenzini, Attilio Mangano, Aldo Marchetti, Emilio Molinari, Luisa Morgantini, Luciano Pero, Pippo Torri.

Pubblichiamo, in forma di editoriale, come scelta di impegno concreto del giornale, la proposta di un convegno contro il terrorismo e la democrazia autoritaria, da tenersi i primi di maggio probabilmente a Milano. Invitiamo i compagni di tutte le localita' a raccogliere adesioni (da inviare al QdL) e a promuovere iniziative preparatorie.

Con questo appello lanciamo la proposta di un convegno nazionale per una discussione ampia e pubblica su questioni centrali della situazione italiana.

Si tratta di questioni tanto piu' drammatiche in quanto si collocano nella preoccupante tendenza internazionale alla guerra fredda che proietta, anche sul piano interno, tensioni autoritarie e interagisce con l'azione nefanda del terrorismo.

Si tratta dell'ascesa del terrorismo e delle recenti leggi cosiddette antiterrorismo che proseguono la tendenza a trasferire le competenze della magistratura sempre piu' nelle mani del potere esecutivo.

Si tratta delle difficolta' che l'attuale forma del contrasto tra terrorismo e antiterrorismo impone al movimento operaio e sindacale (valga l'esempio dei 61 delle FIAT e dell'ALFA) e il clima di sospetto montato contro qualunque forma di opposizione e di lotta popolare.

Si tratta dell'attacco democristiano a quelle correnti democratiche che sono maturate dentro le istituzioni (in particolare nella magistratura) sull'onda delle lotte e delle trasformazioni culturali del decennio passato.

Si tratta della degenerazione delle procedure nei processi politici.

Si tratta di problemi che riguardano la sinistra e tutti i democratici. Problemi di tale portata devono suscitare un dibattito nel paese, nelle fabbriche, nelle scuole, e vedere tutte le forze della sinistra misurarsi sulle prospettive, confrontarsi anche alla ricerca di possibili momenti unitari.

Superare i preconcetti isterici e settari, aprire pubblicamente il confronto, misurarsi nella pubblicita' del dibattito e' gia' una risposta al clima di sospetto alimentato con intenzioni convergenti dal terrorismo e dai gruppi reazionari di potere.

A questo proposito proponiamo alcuni punti di riflessione:

1. un giudizio sul terrorismo che non e' semplice prodotto della crisi e della disgregazione sociale, ma e' anche un "ceto politico" ben preciso con una sua strategia. Un "ceto politico" responsabile delle cose che dice e che fa e che, in quanto tale, va combattuto cosi' come vanno conbattute le sue analisi politiche che si basano su una visione schematica e primitiva della situazione politica italiana. A partire da questo giudizio il problema di come si e' manifestata una relativa presa di questo ceto a partire dal 1974-75 all'interno di strati sociali emarginati dalla crisi e dall'arretramento del quadro democratico istituzionale. Quindi una riflessione che riteniamo doverosa sul fatto che allo stato attuale il terrorismo non e' espressione della reazione borghese alla irresistibile avanzata delle sinistre o del movimento operaio, come fu la strage di piazza Fontana, Brescia ecc., ma e' l'espressione di una crisi e delle sconfitte della sinistra.

Infine crediamo che le sinistre debbano anche analizzare gli orizzonti politici verso i quali il terrorismo tende e che prefigurano modelli autoritari di socialismo sui quali oggi piu' che mai siamo stati chiamati a discutere e combattere.

2. Una riflessione sulla storia e sull'esperienza della sinistra vecchia e nuova a partire dal '68, che sappia con ponderatezza distinguere valori e trasformazioni positive ed elementi di impostazione ideologica e di pratica politica che richiedono un'attenta riconsiderazione critica, sottraendo questo sforzo di ricerca al tentativo di rilettura strumentale di queste vicende messo in atto da parte di quei settori politici e statali che vogliono trarne pretesto, sia per misure liberticide che per insinuare nel senso comune della gente l'idea che ogni forma di lotta e manifestazione di conflittualita' sociale sia assimilabile al terrorismo.

3. Nella spirale in cui sembra essere stretta la situazione italiana, escalation terroristica-involuzione autoritaria, va analizzato il fatto che esiste una dinamica autonoma di consistenti forze politiche ed economiche, internazionali e nazionali che, indipendentemente dal terrorismo, ma traendo da questo legittimazione e consenso, perseguono un disegno di militarizzazione della vita civile e di soppressione delle liberta' democratiche.

I protagonisti di 10 anni di lotta sociale e politica in Italia hanno perduto la parola a tal punto che la storia viene oggi riscritta e propagandata a senso unico, senza contestazioni, se non isolate e separate, allo scopo del tutto evidente di condannare come terrorismo o come atti preparatori al terrorismo piu' di 10 anni di lotta di classe, di trasformazioni politiche e culturali fuori e dentro le istituzioni.

Tutto cio' per legittimare la restaurazione e le repressioni degli spazi ai conflitti sociali; per sollecitare un clima di sospetto e isterismo intorno ad ogni forma di lotta ed opposizione reale; e al tempo stesso per porre sotto ricatto politico ogni prospettiva della sinistra storica; sia che si rivolga verso la collaborazione di governo con la DC, sia che punti all'alternanza o all'alternativa.

Di fronte alla gravita' della situazione le correnti politiche e culturali nate dal '68 in poi hanno la responsabilita' di riprendere la parola. La nostra storia passata e' molto di piu' e di diverso che la preistoria del terrorismo, come la storia di oggi e' qualcosa di piu' e di diverso dal confronto tra terrorismo BR e antiterrorismo DC: occorre restituire, pur nella divergenza inevitabile delle interpretazioni e delle posizioni, il quadro complessivo della situazione politica e sociale di ieri e di oggi.

Questo dibattito va aperto anche con la sinistra storica. Se e' vero, infatti, che essa ha scelto di avvallare il restringimento delle liberta' sia per la sua concezione dello stato, sia per la sua incapacita' di sottrarsi al ricatto della DC, e' anche vero che questi partiti si trovano in crescente difficolta' a causa di questo stesso meccanismo.

Con il Convegno che promuoviamo ci proponiamo soprattutto:

a) di fare i conti con il terrorismo, di delineare con la massima chiarezza, critica ed autocritica, la divisione tra noi ed il terrorismo; di definire il terrorismo stesso: sue origini, sua natura, sue posizioni, suoi effetti. Definire il terrorismo sia per combattere la tendenza dominante ad allargarne indefinitamente i limiti per legittimare la repressione a posizioni e movimenti di tutt'altra natura, sia perche' solo una definizione documentata e ragionata e non isterica del terrorismo permette di individuarne le cause ed i modi per combatterlo. Combattere il terrorismo significa infatti, prima di tutto, tentare di disinnescare il meccanismo con cui esso si riproduce.

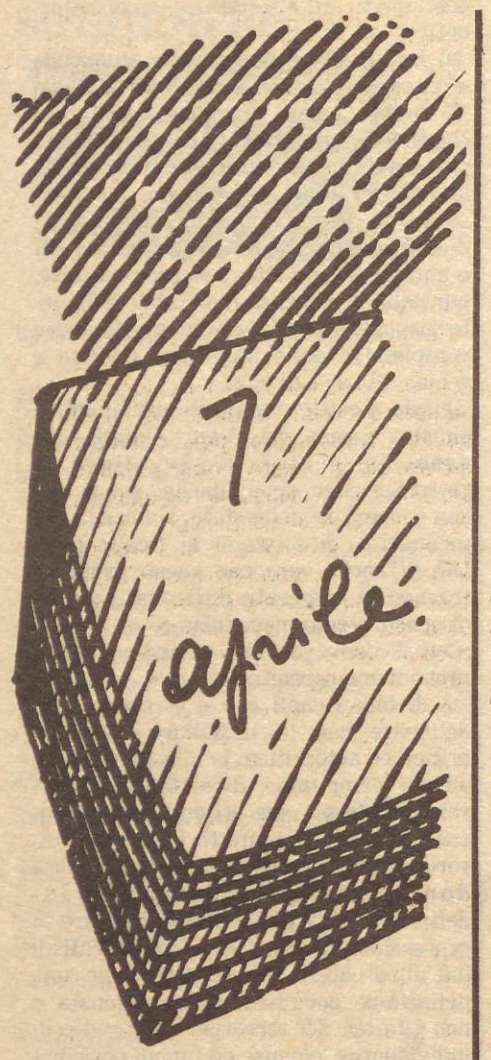
Dobbiamo aprire un'altra soluzione all'allontanamento dal terrorismo che non sia la morte violenta o le carceri speciali.

b) di ridefinire nelle sue reali proporzioni il quadro storico attuale, rifiutando di leggere la storia recente come esclusivo confronto tra terrorismo ed antiterrorismo e rimettendo al centro l'analisi dei soggetti sociali.

c) di ridefinire le posizioni rispetto al garantismo ed ai diritti democratici con le conseguenze che questo comporta riguardo alle nostre concezioni sullo stato e sulle istituzioni. Delineare anche con cio' i termini di una lotta politica per la difesa delle liberta'.

d) di definire i caratteri dei cambiamenti istituzionali in corso — dalla legge Reale al caso dei 61 della FIAT alle ultime leggi cosiddette antiterrorismo —.

Punk e dintorni -- Qui sotto le 'Kandeggina Gans' (Milano).



Ad un anno dal sette aprile e' il caso di fare un bilancio. La linea Calogero-Della Chiesa, sostenuta sempre piu' acriticamente da tutti i principali partiti e dai mezzi di informazione di massa non ha certo sconfitto il terrorismo, ma alimentato i livelli di militarizzazione e di barbarie sia dei terroristi che degli apparati repressivi di Stato.
Col 7 aprile si e' inaugurato un "modo nuovo di gestire" la prassi giudiziaria: accuse basate su scritti teorici, formulate prima di aver raccolto prove, intimidazioni ai testimoni a discarico (e' il caso dell'arresto di Paolo Pozzi.)
Intanto debole e difensiva appare la risposta delle forze di opposizione. Debole e molto limitata e' apparsa anche l'iniziativa contro il terrorismo, a Piazza Navona.
Ai primi di Maggio, probabilmente a Milano, ci sara' una nuova iniziativa: un convegno nazionale su "La sinistra fra terrorismo e trasformazione autoritaria dello Stato" promosso da una serie di compagni di DP e della nuova sinistra.

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

intervista

Il caso 7 aprile compie un anno ma il "nuovo corso" di Gallucci é cresciuto piu' in fretta

Secondo Tommaso Mancini e Carlo Pisani, del collegio di difesa, "il 7 aprile segna un'involuzione della prassi giudiziaria" - "Da parte della sinistra storica c'e' stata una avversione aperta" - "Rischiamo di rimanere soli."

Q.d.L. - L'opinione pubblica, ad un anno di distanza dal 7 aprile, non ha ancora ben chiaro i capi d'imputazione degli accusati.

MANCINI - Ah, non li abbiamo chiari nemmeno noi. Si parla di partecipazione ad una specie di direzione, una vaga direzione, del partito armato che sarebbe poi la derivazione di Potere Operaio dopo il convengo di Rosolina e il passaggio parziale alla clandestinita'. Ma tutte queste sono affermazioni dell'accusa che fino ad ora non sono state suffragate da alcuna prova concreta, e quindi si puo' dire di tutto.

PISANI - L'accusa d'insurrezione per gli imputati del 7 aprile e' una specie di enorme involucro, che i giudici hanno messo li; dopodiche' tentano di colmarlo dando consistenza a quest'accusa generalizzata di insurrezione. Con questo meccanismo ogni specifico fatto, vero o falso che sia, che potrebbe riguardare i singoli imputati in relazione ad una determinata circostanza viene ad assumere, secondo i magistrati, un valore di indizio dell'accusa d'insurrezione.

In questo senso e' un processo essenzialmente politico, nato con le accuse di Calogero e con quest'ipotesi storico-politica che si cerca di avvalorare nei fatti attraverso le dichiarazioni di Fioroni e il prolungamento dell'istruttoria: il 7 aprile non si chiude perche' e' stato agganciato al 21 dicembre e successivamente sono stati aggiunti anche quelli del 24 gennaio e cosi' sara' anche per il prossimo blitz. Perche' tutti i fatti-contenuto vengono assunti per dare consistenza all'intera operazione-involucro.

MANCINI - E questo conferma che quando agli imputati venne contestata l'accusa d'insurrezione armata non esisteva nessuna prova e che i magistrati vanno alla ricerca dei contenuti di una accusa contestata molto tempo prima.

Tutto cio' segna un'involuzione della prassi giudiziaria: dal 7 aprile c'e' un nuovo modo di gestire un'istruttoria, un nuovo corso aperto dall'Ufficio Istruzione di Roma. In che cosa consiste? Direi che si e' caratterizzato da una mancanza assoluta del rispetto delle garanzie difensive, nella mancanza di contestazione precisa dei reati o nella loro estrema vaghezza.

Q.d.L. - Un'istruttoria fondata sui sospetti?

MANCINI Si', sotto l'aspetto tecnico direi che c'e' il porre a fondamento delle accuse, in particolare nel caso del mandato di cattura di Gallucci del 7 luglio 1979, i brani di discorsi, di scritti e di interventi in convegni, e quindi a cercare di dare un contenuto probatorio, di natura probatoria, a quelle che sono le accuse contestate.

E questo e' il salto di qualita' del caso 7 aprile.

D'altra parte agli imputati sono stati addebitati molti elementi senza che ne siano state fornite le prove o le fonti da cui queste sedicenti prove dovrebbero derivare.

Scalzone, per esempio, e' accusato di aver portato o usato nemmeno questo e' molto chiaro, una pistola il 12 marzo 1977 a Bologna. Scalzone ha ribadito che quel giorno si trovava a Roma, e non a Bologna, per la manifestazione e c'e' la prova di un giornale, mi sembra Paese Sera, che nel numero del 13 marzo indicava in Scalzone stesso colui che cerco' di mettere la calma tra i manifestanti a Roma, ma di questa prova poi non se ne e' saputo piu' niente, se e' stata messa agli atti, se siano stati sentiti dei testimoni; ad un certo punto tutto e' caduto nel nulla. E di questi esempi se ne possono fare a decine. Pensa agli elementi nei confronti di Franco Piperno accusato di aver portato Morucci e Faranda nella casa della Conforto, quando invece la deposizione di Pace ha scagionato Piperno. E i socialisti hanno fornito delle disposizione che scagionerebbero completamente Piperno per i rapporti intercorrenti tra di loro nel periodo del sequestro Moro. Anche i rapporti tra "Metropoli" e Morucci-Faranda si sono dimostrati inesistenti perche' si e' provato che tutto il materiale cartaceo trovato nella sede di Metropoli non proveniva da viale Giulio Cesare.

In base a tutte queste prove Piperno dovrebbe essere scarcerato per mancanza di indizi, invece sta ancora dentro.

Q.d.L. - Quale tattica ha assunto il collegio di difesa di fronte a questa situazione? E' vero che ci sono delle difficolta' all'interno del collegio?

MANCINI - Le difficolta' del collegio di difesa nascono da un numero cosi' cospicuo di imputati che, al di la' dell'aspetto comune, hanno delle posizioni particolari che bisogna gestire singolarmente. E cio' non e' facile perche' ogni membro del collegio oltre al compito di contestare le accuse nella loro globalita', deve poi anche pensare alla contestazione parziaria che si fa al singolo imputato. Del resto il collegio di difesa non ha ancora una sua linea omogenea perche' non esiste ancora un capo d'accusa preciso. Quando saremo in grado di conoscerlo potremo anche adottare una linea unica.

Difficolta', d'altra parte, ce ne sono molte; spesso ci si e' visti, come collegio, per concordare una linea di difesa comune quale ad esempio l'eccezione di incompetenza del Tribunale di Roma, ma anche su questo pero' ci sono notevoli perplessita' che certamente non vedono divisi gli avvocati ma che pero' danno luogo a delle polemiche nell'ambito del collegio stesso.

Q.d.L. - Ci sono state difficolta' anche politiche?

MANCINI - Certo, e non dovrei essere io il primo a dirlo, perche' indubbiamente l'opinione pubblica e' abbastanza insensibile a questo grosso problema di liberta' che e' il caso 7 aprile. Nel caso della sinistra poi c'e' stato qualcosa di piu' che insensibilita'; da parte della sinistra storica c'e' stata una vera e propria contrarieta' un'avversione aperta, specialmente del Partito Comunista e questo non e' un mistero per nessuno.

Q.d.L. - Negli ultimi tempi, soprattutto dopo le dichiarazioni di Fioroni, nei settori democratici garantisti si e' diffusa la sensazione che il caso 7 aprile e' una montatura difficile da smantellare e che i magistrati, in fondo, hanno in mano qualche prova o qualche fatto difficile da contestare.

MANCINI - Non c'e' montatura che non si accompagni a far credere che ci sia qualcosa di vero sotto, perche' altrimenti la montatura non regge nemmeno 10 giorni. Quindi ogni montatura viene ammantata con una parvenza di serieta' e di credibilita'.

Bisogna innanzitutto discutere sull'attendibilita' di Fioroni e questo e' l'aspetto piu' importante. Anche in questo caso le accuse non ci sono state comunicate in via ufficiale e non sempre la contestazione conteneva la fonte della prova. E poi anche Fioroni non da' elementi certi in relazione al caso 7 aprile, considerato come caso omogeneo. Le sue indicazioni possono portare certi elementi nei confronti di singoli partecipanti, ammesso e non concesso che siano veri, e in particolar modo nei confronti di Negri. Ma anche con le dichiarazioni di Fioroni non abbiamo ancora una ricostruzione accusatoria esatta di quali siano gli elementi di prova che ci sarebbe stata o e' stata tentata una insurrezione armata.

Certo, fa parte della storia politica il fatto che esisteva un gruppo che si chiamava Potere Operaio, che c'e' stato il Convegno di Rosolina nel quale Potere Operaio si e' sciolto, e che in epoca successiva sono sorti i vari gruppi armati, ma non e' assolutamente provato che tutto questo sia legato da un filo logico e cronologico e neanche l'accusa puo' provarlo. E' una semplice ipotesi che Potere Operaio non si sia sciolto realmente per passare ad una fase di clandestinita'.

PISANI

Nel caso del 7 aprile, le nostre doglianze, quando noi ci strappavamo i capelli perche' non ci venivano contestate le accuse e perche' non sapevamo di che cosa fossero imputati, erano doglianze giudiziarie e quindi di denuncia all'opinione pubblica di una violazione di legge. Il famoso garantismo di cui si e' tanto parlato non era altro che una richiesta di applicazione della legge, perche' riteniamo comunque che, terroristi o non terroristi, la legge debba essere applicata per tutti allo stesso modo.

In seguito questa nostra denuncia all'opinione pubblica e' stata sempre meno recepita, ed anzi l'area di consenso rispetto a questa battaglia minimale garantista e' stata via via erosa da fatti emotivi successivi, imputabili al terrorismo delle BR. E questo ha fatto vacillare anche le coscienze democratiche piu' salde con atteggiamenti sempre piu' labili, fino al punto che oggi l'unico giornalista che parla in termini abbastanza precisi del 7 aprile sia rimasto Giorgio Bocca.

L'operazione 7 aprile, a detta di Negri, e' nata da una simbiosi Calogero-PCI; non mi interessa sapere se e' vero, ma certamente e' vero che e' stata ben vista dalla sinistra ufficiale. Ma si sta perdendo consenso anche nella sinistra extraparlamentare, perche' fatti come quello di Campanile vengono ad incidere in maniera negativa e percio' ad esempio c'e' un raffreddamento anche da parte di Lotta Continua in relazione ad un'accusa che vede coinvolto uno degli imputati del 7 aprile.

E con questa logica rischiamo di rimanere assolutamente soli.

Q.d.L. - Quali sono i tempi prevedibili dell'istruttoria e come pensate che andra' a finire questa vicenda, se mai si fara' questo processo "monstre"?

MANCINI - Non e' possibile prevedere niente, perche' il caso 7 aprile, a parte i blitz che avvengono ogni 2-3 mesi, come fase istruttoria e' fermo. I vari imputati non vengono interrogati da mesi, altri furono interrogati solo all'inizio. Quindi, come attivita' istruttoria che coinvolga anche la presenza degli avvocati difensori, non si fanno passi in avanti. Se poi i giudici svolgono un'attivita' istruttoria che non comporta la presenza dei difensori, io questo non lo posso sapere.

Il processo, da punto di vista strettamente giudiziario, e' veramente mostruoso, perche' vi sono decine di imputati con migliaia di pagine processuali con le piu' svariate questioni e con altrettanto varie imputazioni. Dal punto di vista politico, se ci sara' un cambiamento nel clima generale che portera' ad una diversa valutazione di certi elementi forse potra' risolversi in modo diverso. Ma indubbiamente oggi c'e' un momento estremamente repressivo; domani puo' darsi che l'estraneita', l'innocenza e la verita' possano avere una valutazione piu' aderente ai fatti.

7 aprile un anno dopo

E' ormai passato un anno da quel sette aprile. Gli arresti si sono moltiplicati con un ritmo pari a quello degli assassinii. In una situazione di questo tipo occorre un grande sforzo per mantenere lucidita', ragione e ragionevolezza.

Altrimenti sarebbe il via libera alla militarizzazione e alla barbarie.

Per questo con testardaggine e tenacia continuiamo a parlare della vicenda aperta con l'ondata di arresti del sette aprile.

La tesi che stava, e sta, alla base di questa vicenda e' quella della continuita' teorica, politica e organizzativa fra una parte della sinistra extraparlamentare, Potere operaio e l'Autonomia e fra questa ed il terrorismo organizzato. Questa tesi, calogeriana, non e' solo aberrante sul piano giuridico, e' anche uno strumento di normalizzazione politica nei confronti di cio' che e' giudicato incompatibile con gli equilibri politici e sociali: basta avere presente la vicenda dei 61 licenziamenti alla Fiat per capire in che direzione operi questa normalizzazione. Oppure nel processo al '68.

Consolidata una prassi giudiziaria, varata una legislazione speciale, ottenuto un sufficiente consenso, gia' oggi si vedono i frutti di questa operazione: nuove figure di reato, limitazione delle forme di lotta, chiusura degli spazi politici nelle universita' ecc.

Non solo per amore di verita', ma anche per la consapevolezza di questo disegno politico insistiamo: l'Autonomia non e' riducibile a banda armata.

L'Autonomia e' oggi una realta' composita, con profonde diversita'. Un conto e' l'Autonomia romana, piu' dispersa, con una base sociale giovanile di borgata metropolitana; altro conto e' quella padovana, piu' organizzata e piu' diretta da un ceto politico; altra cosa ancora sono piccoli gruppi di autonomi politicamente inconsistenti che si trovano sparsi in molte citta'.

Non si puo' escludere che le formazioni terroriste peschino in alcuni settori dell'Autonomia; ma non si puo' certo parlare di un'unica organizzazione, con una direzione centralizzata e coinvolta nel terrorismo delle Brigate Rosse.

Il ceto politico dirigente dell'area dell'Autonomia ha le sue responsabilita', che sono pero' politiche e, fino a prova contraria, non giudiziarie. Responsabilita' politiche nel non aver condotto una lotta a fondo contro il terrorismo. Anche ammettendo che in certe fasi del movimento il terrorismo non era solo una pratica paracadutata dai brigatisti, ma riscuoteva simpatie e appoggi in alcuni, limitati, settori sociali, non si giustifica l'opportunismo di chi ha cavalcato o si e' fatto cavalcare da questi settori. E ci riferiamo per esempio al modo demagogico con cui sono state condotte molte assemblee, in particolare dal '77 in poi.

Oppure, tanto per fare un altro esempio, alla vicenda Moro. Oggi sappiamo che anche molti dirigenti dell'Autonomia si diedero da fare per salvare la vita di Aldo Moro; furono parte attiva del partito della trattativa. Bene. Ma perche' questa posizione non fu gestita pubblicamente? Perche' quando noi all'Universita' di Roma sostenevamo questa linea, sfidando fischi e minacce, non abbiamo trovato al nostro fianco questi compagni?

Questo opportunismo oggi viene pagato a caro prezzo da tutti.

A tutto cio' non si risponde criminalizzando le idee, ma facendole venire pienamente alla luce, e confutandole. Non si risponde costringendo alla clandestinita' settori di compagni, ma invece costringendoli all'azione di massa, alla verifica e alla battaglia politica. Garantendo che l'alternativa non e' la clandestinita' o la galera a vita. Altra cosa utile sarebbe discutere come e' ancora possibile far tornare indietro chi ha gia' fatto il salto. Occorrerebbe un clima politico diverso, non accettare la logica dei terroristi che cercano di far saltare tutti i ponti alle spalle di quelli che reclutano, abolire le carceri speciali. Certo e' che fino a quando la logica e' quella del sette aprile ci sono poche speranze.

Roma, storia di una festa...

A Piazza Navona non in tanti, e un po' delusi

Marco Mele

Dopo Marzo, Aprile: tanta delusione, noia, stanchezza, albums di famiglia: e' la storia di una festa triste, che doveva essere qualcos'altro.

Che e' successo dove non e' successo niente? Come raccontare quello che e' successo domenica pomeriggio a Piazza Navona e che cosa raccontare? Come in un gran premio di formula uno, ognuno ha percorso i suoi giri di pista, magari nella vana ricerca dei palchi decentrati piu' credibilmente per incontrare quelli che, in genere, non s'incontrano mai se non a Piazza Navona. Di palco ce n'era uno solo, e i vari interventi erano piu' che altro degli "stacchi" parlati tra un complesso musicale ed un altro. "E' una festa per il referendum, questa, e allora perche' non indirla per quello che poi effettivamente doveva essere?" si chiede uno dei vari compagni a cui affannosamente abbiamo chiesto qualcosa su quello che stava succedendo. Tutti s'aspettavano qualcosa di piu' da Piazza Navona: lo dicevano chiaramente molte delle scritte sui "muri" della democrazia. Il solito concerto non poteva bastare, stavolta. Le attese erano state accresciute dal grande risalto che i mass-media avevano dato alla manifestazione "di Mimmo Pinto", a cui si aderiva solo individualmente per manifestare la propria abiura al terrorismo e alla violenza. Ai mass-media solo questo interessava, ai compagni intervenuti in piazza no. Ma non c'erano le condizioni perche' tutta la voglia di discutere, di confrontarsi potesse almeno trovare degli sbocchi od esprimersi. Nessuna discussione precedente, se non quella svoltasi su "Lotta continua" quotidiano, nessun palco decentrato. Tanti tavoli con libri "alternativi, prodotti artigianali, dischi, fumetti, un po' di tutto". "Vendiamo tutto quello che ci rimane con questa manifestazione" ha scritto un anonimo sul "muro". Capire quello che sta succedendo tra i compagni dai vari interventi e' facile e difficile insieme: la maggior parte ripete che "il terrorismo e lo stato ci tolgono ogni possibilita' di partecipare e di lottare, bisognerebbe fare qualcosa, ma io non so cosa proporre". Si forma anche un punto di discussione "alternativo" alla manifestazione stessa: molti compagni si alternano al megafono; sostengono la necessita' di avere la possibilita' di svolgere dei dibattiti collettivi, di non discutere solo di stato e terrorismo ma anche di problemi piu' vicini alla gente.

Un compagno del Centro Sociale del IV Miglio ricorda come la fioritura di imprese terroristiche li ha costretti a riempire la loro bacheca di comunicati sui vari attentati tralasciando tutti gli altri avvenimenti. Si accumulano le testimonianze di una situazione che vede l'ampliarsi e il diffondersi dei dubbi sul significato del comunismo, dell'essere compagni, ci sono molte domande sugli "errori del '77". Qualche intervento ricorda un po' quei vecchi militari che narrano le loro campagne di guerra: il '68, il '77... Si fa strada la domanda "ma qui che ci stiamo a fare", mentre la parola 'squallore' guadagna terreno con il passar del tempo. Le risposte al che fare? sono scarse: molti si dedicano all'attivita' piu' proficua, quella dell'incontro con gli amici. Si moltiplicano le richieste tipo "Lalla se ci sei ti aspetto davanti ai tre scalini" (che e' il bar di Piazza Navona, per i non romani), si cercano gli immancabili bambini perduti e c'e' anche il figlio che cerca il genitore perdutosi. "Un tranquillo pomeriggio domenicale, stiamo qui per non stare da un'altra parte". Le definizioni si fanno piu' secche, anche se il senso di quello che vivevamo sembrava sfuggire alla maggior parte dei compagni. C'era in molti la sensazione di essere il pretesto, lo strumento di discorsi esterni alla piazza, di essere l'oggetto di un'ennesima speculazione poltica: la FGCI, la cui presenza "ufficiale" e' stata oggetto di molte discussioni alla vigilia, distribuiva un volantino in cui si diceva che "finalmente, qualcuno, della nuova sinistra, faceva qualcosa contro il terrorismo". Mentre sul palco un gruppo punk-rock di quattro bravi ragazzi da' un altro siluro alla nostra storia cantando "Get Back", Riccio, un compagno che fu candidato di Nuova Sinistra Unita da' una risposta inquietante al "che cosa stiamo facendo": "stiamo manifestando contro la parte piu' intima di noi stessi". E' arrivato addirittura il tempo di manifestare contro noi stessi? Eppure la rabbia, l'incazzatura, la volonta' di non accettare le spirali della morte e della passivita' non sono certo sparite. Molti hanno gridato, detto, o non detto, proprio e solo questo: la rabbia c'e' e grande. Ma, domenica in particolar modo, a questa rabbia mancano strumenti, punti di riferimento, proposte e prospettive credibili. Le stesse firme ai moduli dei referendum sembravano quasi un rituale, "visto che ci sto firmo", piu' che un'entusiastica adesione a quello che rimane uno dei pochi strumenti d'opposizione. Le posizioni di Pinto e Boato, che sembrano oramai schierarsi, sotto l'incalzare del terrorismo, con questa democrazia, senza ulteriori precisazioni in merito, non sembra aver sfondato almeno se si guarda al ridottissimo campione di chi ha potuto o voluto parlare: "combattere questo terrorismo per combattere questo stato" resta come volonta' di fondo nella coscienza dei compagni, anche se una gran confusione copre ogni possibile alternativa; e la iniziativa di Mimmo Pinto sembrava fatta apposta per aumentare confusione e disorientamento senza alcun risultato apprezzabile. Grossa confusione sotto il cielo anche sul tema del diritto alla vita, sulle morti che pesano come montagne o sulle morti tutte uguali, sul rifiuto di dare deleghe a chicchessia e sul chiedersi quanto pacifisti e non-violenti siano molti aderenti alla manifestazione di Piazza Navona: ma e' una confusione difficile da rimuovere o da non prendere in considerazione, visto che riguarda temi decisivi per qualsiasi sviluppo o sopravvivenza di questa nuova sinistra.

Che altro? Solo una meravigliosa luna circondata da tre aureole concentriche e il fare la faccia migliore possibile come quando si sta alle feste e ci si annoia anche perche' si vedono sempre le stesse facce. Per molti di noi, infatti Piazza Navona non era che il famoso album di famiglia, per l'occasione vivente: grande era l'abbondanza di ex, tornati in piazza grazie alla manifestazione (per sgranchirsi un po' le gambe). Del resto gli interessi di ognuno stavano molto lontano da Piazza Navona: si poteva anche sfoderare il miglior sorriso od accennare ad un passo di danza. Ma pensiamo che a molti dei presenti la voglia di ballare, se mai l'hanno avuta, sia passata da tempo e sia definitivamente scomparsa dopo alcune ora passate all'interno della manifestazione "diversa". Togli le bandiere, gli striscioni, i gruppi, ma i protagonisti... rimangono sempre "loro", loro che possono, che hanno i mezzi a disposizione e magari qualche ben fine politico nascosto sotto i piu' libertari ed appassionati discorsi. Se si deve fare delle feste, facciamo delle feste: altrimenti avevano maggior senso le due feste contemporanee a Piazza Navona, quella della Primavera a Villa Ada e quella organizzata dai compagni di Cinecitta' all'interno dell'Istituto Luce: nessuno li' mascherava da incontro di percorsi diversi una pura e semplice "festa" (termine usato in senso convenzionale). Ma piu' che ritrovarci per non incontrarci, se non quando ci sbattiamo contro, sarebbe meglio che le prossime volte si usi lo specchio: se ci guardassimo in faccia veramente, forse si potrebbero fare dei piccoli passi avanti.

Il Quotidiano dei lavoratori è tornato in edicola Ora deve restarci

Cerchiamo in questa pagina di spiegare perche' ci servono trenta milioni entro giugno, come li spenderemo, quali problemi ancora abbiamo e quali progetti intendiamo attuare.

Il quotidiano dei lavoratori e' finalmente tornato in edicola.
Un successo, se si tengono presenti le mille difficilta' incontrate.
Ma si tratta di un punto di partenza, non di arrivo.
I numeri zero ci hanno aiutato a chiarire e a discutere il giornale che volevamo fare, ma il ritmo settimanale ha tutt'altra logica dei numeri zero sperimentali:
e' difficilissimo tener dietro, essere tempestivi sui fatti, quando si imposta e scrive il giornale quasi una settimana prima della uscita in edicola.
La nostra piccola redazione che il giornale in parte lo scrive, ma soprattutto lo deve impaginare, correggere, montare, qualche volta trasportare, e' letteralmente impazzita in queste tre prime settimane.
Vi chiediamo percio' scusa delle molte cose che ancora rimangono da fare, sia dal punto di vista politico e giornalistico, che da quello della grafica.
Superato lo scoglio della partenza il problema e' ora andare avanti.
Abbiamo bisogno sopratutto di superare la fase dei primi mesi e per questo abbiamo bisogno di soldi: di abbonamenti e sottoscrizioni. Per un totale di trenta milioni.

Quotidiano dei Lavoratori
3.4.1980

Come far quadrare il nostro bilancio

Parlare del nostro bilancio non e' semplice, anche perche' non abbiamo ancora verificato le spese reali (ad esempio quasi tutti i distributori locali vogliono un extra oltre alla tariffa. Mettete 20.000 lire per distributore e su ottanta distributori e' piu' di un milione e mezzo a numero). Ma non e' semplice soprattutto perche' bisogna distinguere il bilancio medio corrente dalla fase di avvio.

Partiamo per chiarezza dalla gestione corrente. Un calcolo approssimativo situa il costo di un numero del giornale attorno ai dieci milioni. A queste vanno aggiunte le spese di amministrazione, distribuzione, edicola, che vengono pero' trattenute direttamente sulle vendite (a noi per ogni copia venduta rientrano 390 lire). Le nostre entrate, oltre alle vendite, sono il rimborso della carta previsto dall'ultimo decreto legge (circa il 90 per cento della carta consumata), la pubblicita' (che speriamo di avviare al piu' presto) , la sottoscrizione.

Il punto di pareggio, le possibilita' per questo giornale di vivere tranquillo si situano percio' attorno alle 20.000 copie di vendita oppure in una ipotesi piu' pessimista attorno alle 18.000 copie di vendita ed una sottoscrizione di tre-quattro milioni mensili.

Un discorso diverso va fatto per la fase di avvio del giornale. I pagamenti delle copie vendute infatti vengono fatte dopo tre mesi, il rimborso della carta (che noi intanto dobbiamo pagare) ogni sei mesi. A noi invece cartiere e tipografia fanno facilitazioni di un mese. Che significa questo? Che noi dopo il quarto numero dovremo pagare molti milioni mentre non ne avremo visto ancora nessuno e che questo " svantaggio" non riusciremo a recuperarlo mai. Per questo abbiamo bisogno assoluto dei trenta milioni entro giugno, che sommati ai pochi rimasti della precedente sottoscrizione saranno la benzina necessaria per il decollo.

La vendita militante é già sottoscrizione

La vendita militante e' un pezzo integrante della sottoscrizione e del sostegno di questo giornale. Lo e' dal punto di vista delle copie vendute, lo e' ancora di piu' dal punto di vista della diffusione politica del giornale, dello sforzo di farlo conoscere, di abituare la gente a comprarlo, a venderlo. La vendita militante rimane ancora il piu' grosso strumento di propaganda e pubblicita' del giornale stesso, il modo con cui si conquistano nuovi lettori che poi lo comperano in edicola.
La vendita militante e' anche l'indice di quanto serve questo giornale, del suo utilizzo cioe' per prendere nuovi contatti, aprire discussioni, entrare in rapporto con la gente. Abbiamo avuto l'esperienza dei numeri zero, positiva da questo punto di vista. Attorno alla vendita dei numeri zero (tredici-quattordicimila copie per numero) in molte situazioni si e' ripreso l'intervento politico, il contatto con compagni che si erano defilati, che stavano a guardare, si e' ripresa la discussione politica.
Questo uso del giornale va salvaguardato, potenziato possibilmente. Il nostro obiettivo (del tutto realistico) e' di garantire, soprattutto nei primi mesi di vendita una vendita militante di tremila copie la settimana di media. Un obiettivo realizzabile sia con un lavoro costante, sia con vendite straordinarie legate a particolari inserti o articoli che riguardano temi specifici o particolarmente interessanti.
Da parte nostra cercheremo di avvisare per tempo i compagni sia col giornale, che telefonicamente, del contenuto del numero successivo per rendere possibili le prenotazioni.
Da subito per la vendita militante e' possibile rivolgersi ai distributori locali e ottenere (previo pagamento) le copie (le rese vanno restituite al distributore che le rimborsa).
Tra breve, appena avremo tutti i dati del sistema distributivo sara' possibile far arrivare le copie per la vendita militante direttamente all'edicola prescelta prenotandole presso la redazione e indicando nome e indirizzo della edicola).

Gli abbonamenti al posto dell'edicola

Le pastoie burocratiche sono in ritardo, perche' per avviare gli abbonamenti bisogna fare il contratto con le poste e per fare il contratto con le poste serve l'atto di proprieta', per l'atto formale di proprieta' serve un atto del curatore fallimentare, che pero' intanto e' cambiato...
A partire gia' da questo numero per alcuni, sicuramente per tutti dal prossimo, gli abbonamenti dovrebbero arrivare con regolarita'. Il fatto di essere testata quotidiana da questo punto di vista ci agevola perche' anche per l'edizione settimanale possiamo utilizzare gli avviamenti dei quotidiani.
E nel momento in cui finalmente gli abbonamenti arrivano non rimane che lanciare la seconda grande campagna.
Molti compagni ci dicevano nei mesi scorsi che era difficile chiedere abbonamenti al buio, per un giornale che non usciva. Ecco: ora il giornale e' in edicola, si tratta di riprendere l'iniziativa.
Ma oltre che una forma di sottoscrizione l'abbonamento e' un pezzo importante del sistama di distribuzione di questo giornale. Abbiamo deciso per motivi economici di non arrivare ovunque, ad ogni costo, ma di utilizzare invece in maniera massiccia il meccanismo degli abbonamenti (spedire un giornale in abbonamento costa non piu' di 5 lire).
Ecco allora che l'obiettivo dei 1.500 abbonamenti nei primi tre mesi di vita del giornale e' un obiettivo possibile e anche utile. Ecco gli obiettivi proposti

VAL D'AOSTA	10	200.000
PIEMONTE	175	3.500.000
LOMBARDIA	400	8.000.000
VENETO	150	3.000.000
TRENTINO	25	500.000
FRIULI	10	200.000
E. ROMAGNA	100	2.000.000
LIGURIA	80	1.600.000
TOSCANA	150	3.000.000
MARCHE	30	600.000
LAZIO	150	3.000.000
UMBRIA	60	1.200.000
ABRUZZO	20	400.000
MOLISE	10	200.000
CAMPANIA	70	1.400.000
PUGLIA	20	400.000
CALABRIA	10	200.000
SICILIA	10	200.000
SARDEGNA	10	200.000
BASILICATA	10	200.000
	1500	30.000.000

Non é facile far arrivare ovunque il giornale

Il nostro sistema di trasporti e di distribuzione e' ancora molto precario; e questo non tanto per le mille difficolta' con cui e' arrivato il primo numero, quanto per il fatto che non sappiamo ancora (nel momento in cui scriviamo) se potremo usufruire, nel funzionamento normale, della rete di trasporti gestita dal pull delle testate quotidiane. Per usufruire di questo servizio (che e' privato e con caratteristiche di monopolio) ci e' stato infatti intimato il pagamento (si parla di 120 milioni). Ci auguriamo (i primi di aprile avremo una risposta) con la questione si risolva positivamente; perche' in caso contrario il giornale riuscirebbe ad arrivare al massimo in 50-60 localita' in tutta Italia,

3.000 copie di vendita militante ogni settimana impossibile? Vi dimostriamo come possiamo venderne molti di piu'.

Riportiamo qui di seguito alcuni obiettivi per la vendita militante in alcune citta. Gli obiettivi come si vede sono minimi e riguardano solo alcune localita'.

Aosta	20	Avellino	20
Alessandria	20	Bari	30
Arezzo	30	Benevento	50
Belluno	15	Biella	20
Bergamo	120	Bolzano	30
Bologna	200	Brescia	150
Boves	20	Cagliari	50
Brindisi	30	Catania	40
Caserta	40	Como	20
Lametia T.	30	Crema	30
Cosenza	20	Firenze	100
fermo	70	Genova	70
Cassino	20	Grosseto	20
Gorizia	20	La Spezia	30
Imperia	30	Livorno	20
Latina	10	Lucca	15
Cecina	40	Messina	30
Massa C.	30	Modena	10
Milano	700	Oleggio	30
Napoli	200	Parma	40
Padova	50	Pisa	30
Perugia	150	Pordenone	20
Pistoia	20	R. Calabria	20
Potenza	30	Savona	10
Roma	300	Savona	10
Siena	30	Siracusa	30
Taranto	10	Teramo	30
Termini I.	15	Terni	10
Torino	250	Trieste	30
Udine	30	Varese	150
Mestre - Ven.	150	Verona	150
Asti	20	Totale	4.005

di cui quasi nessuna al sud.
Mettiamo comunque da parte (per scaramanzia) questo intoppo e vediamo il funzionamento reale di questi primi numeri e quello teorico dei prossimi.
Il primo numero, nonostante sia stato regolamente stampato nella notte tra lunedi' e martedi', solo in poche situazioni era in edicola il giovedi', in molte e' arrivato solo il venerdi', in alcune anche dopo. Il secondo numero e' gia' andato molto meglio, il terzo speriamo arrivi in modo ancor piu' regolare.
Attualmente arriviamo in circa 300 localita', in aumento progressivo di numero in numero, e contiamo nel giro di un mese di raggiungere il nostro standard che e' di circa mille localita'. Sono poche, sui novemila comuni italiani, ma sono il massimo cui possiamo arrivare senza impantanarci in spese insostenibili. In molte situazioni infatti rischieremmo di inviare copie in pura perdita, in una situazione cioe' in cui il costo per vendere una copia finiremmo di pagare piu' di 600 lire. Per questo e' necessario, indispensabile che i compagni che abitano in localita' in cui non arriva il giornale si mettano in contatto con l'ufficio diffusione per vedere se ci sono possibilita' per farlo arrivare. In caso contario c'e' una soluzione semplice ed efficace: l'abbonamento.

Il Quotidiano dei lavoratori uscirà anche tutti i giorni

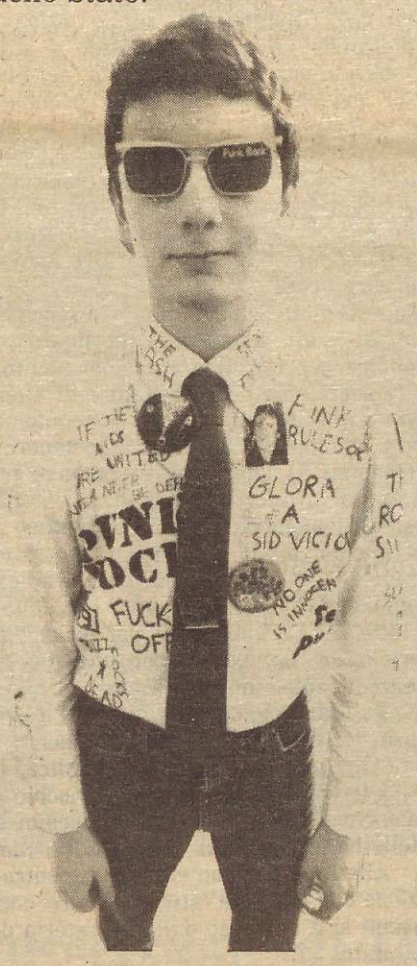
Entro aprile il Quotidiano dei lavoratori avra' anche un edizione giornaliera che si affianca a quella settimanale.
Quattro giorni alla settimana uscira' e verra' inviata solo per abbonamenti una edizione con le caratteristiche della agenzia stampa. Si trattera' di una agenzia di informazioni (tipo quelle sindacali) ciclostilata o in offset di alcune pagine che riportera' notizie delle iniziative di Democrazia Proletaria, di strutture di movimento, informazioni provenienti dalle piccole situazioni, votazioni o assemblee di fabbrica, iniziative di scuola, ecc; prese di posizione sui fatti del giorno, comunicati, polemiche, e ancora informazioni dalle singole citta', dalle federazioni di DP, avvisi convocazioni ecc.
Si trattera' di una edizione curata da compagni diversi dalla redazione del settimanale, e gestita dalla costituenda sezione stampa di Democrazia Proletaria.
Uno strumento insomma con cui sia possibile avere uno scambio quotidiano di informazioni che non appaiono ne' sulla grande stampa ne' su quella piccola, uno strumento che serva a tutta un'area di opposizione per far avere a redazioni di giornali, partiti sindacati notizie quotidiane sulla loro attivita'.
Le notizie che verranno riportate avranno il taglio della agenzia, saranno cioe' molto brevi; documenti e materiale documentario troveranno invece posto in alcuni numeri monografici (8-10 all'anno) che verranno stampati e che sostituiranno il bollettino interno di DP.
Come si vede uno strumento utile e un progetto ambizioso, che pero' come tutti i progetti di questo tipo ha bisogno di soldi per essere realizzato.
Un preventivo di massima che abbiamo fatto indica in quindici milioni il costo annuo di questo progetto. Di questi una parte e' coperta dalle maggiori agevolazioni riservate ai quotidiani per quanto riguarda telefoni, carta e altre spese, una parte contiamo di recuperarla con una campagna di 800 abbonamenti che invieremo ai seguenti prezzi:
L. 10.000 per chi e' gia' abbonato o si abbona anche alla edizione settimanale (30.000 l'abbonamento comulativo) L. 15.000 per chi si abbona solo all'edizione giornaliera L. 50.000 per sezioni e federazioni di D.P. con piu' di 100 compagni iscritti L. 30.000 per sezioni e Federazioni con meno di 100 compagni iscritti.
Come si vede dei prezzi veramente stracciati per avere a casa tutti i giorni il Quotidiano dei lavoratori.

Intervista

Fabbri usa la carta come arma di ricatto contro i giornali. Cosi' vanno in fumo i miliardi del decreto sulla stampa

di Antonio Massa

Questa e' l'opinione di Paolo Murialdi presidente della Federazione della Stampa, il sindacato dei giornalisti. Il settore cartaio italiano vive condizioni analoghe a quelle del periodo fascista. Dal decreto legge del governo sull'editoria sono stati esclusi argomenti molto importanti per superare la crisi italiana. Fabbri intanto, che ha monopolizzato la produzione di carta in Italia ha ottenuto un forte aumento del prezzo, la guerra con i giornali si e' cosi' conclusa almeno per ora. La cartiera di Arbatax passera' entro tre mesi sotto il controllo dello Stato.



— La FNSI e' stata piuttosto cauta, in un primo momento, nei giudizi da dare sul decreto legge governativo sull'editoria. Successivamente c'e' stato alternarsi di voci che esprimevano posizioni a volte favorevoli al decreto ed altre di critica anche sostenuta. Attualmente qual'e' la posizione della federazione della stampa?

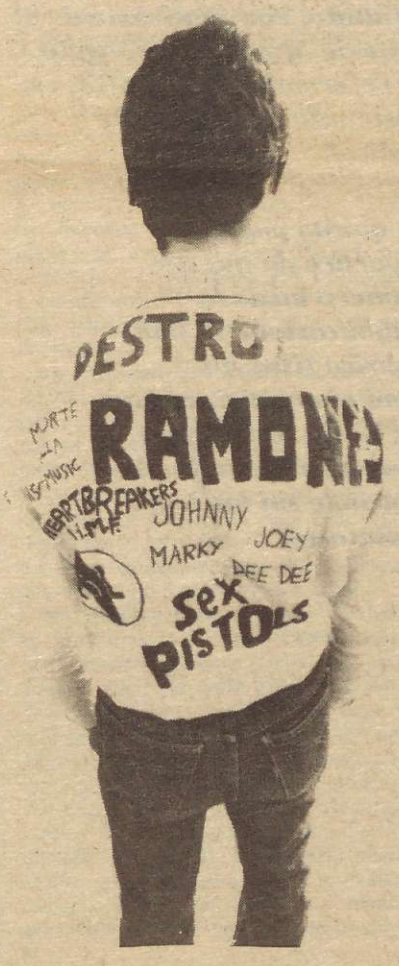
— Quella della FNSI e' una posizione che deriva da una accettazione forzata dal decreto che comunque porta degli aiuti a un settore in crisi come e' quello dell'informazione.
Nel testo del decreto c'e' un limite della concentrazione delle testate, c'e' una norma per l'individuazione delle proprieta' e ci sono anche articoli sui finanziamenti delle testate che sono assicurati con una buona approssimazione, molto superiore a quella contenuta nei provvedimenti della legge 71.
Il problema mi pare pero' quest'altro: man mano che e' passato il tempo di questa lunga elaborazione della riforma, mano mano che l'accavallarsi continuo di progetti e' andato avanti, la crisi economica della stampa si e' talmente aggravata che la parte finanziaria del decreto e' gia' cresciuta rispetto alla proposta di legge e con le manovre disastrose intorno alla carta i costi sono destinati ad aumentare ancora.
Non si puo' non riconoscere che se da una parte gli stanziamenti crescono come grattacieli questo fatto getta un'ombra sul resto dei provvedimenti. Detto in parole politiche i rischi assistenzialisti dell'intervento dello Stato crescono a dismisura senza una pausa.

— E questo accade gia' da diverso tempo...

— Beh si', se si pensa che gli aiuti pubblici nel 1972-'73 erano di circa 5 miliardi e diventavano 33 nel 1975, per salire poi ai 173 dell'attuale decreto ne possiamo avere un'idea lampante. Tra l'altro se al decreto viene aggiunto un pacchetto di denaro per il richiesto aumento del prezzo della carta e' chiaro che quel mucchio di miliardi salira' in totale a oltre 200.
Ma ripeto, devo dire che quanto l'on. Cuminetti (Dc-ndr), diceva che il decreto contiene il 70 per cento di quello che si trova nella proposta di legge, mi pare abbia ragione. Bisogna pero' vedere cosa rimane fuori con l'altro 30 per cento. E' stata esclusa per esempio la parte che riguardava le cooperative, molto importante per noi.
Nel testo del decreto esse hanno un aiuto particolare nei rimborsi della carta pero' non c'e' una definizione precisa di cos'e' la cooperativa giornalistica e di incentivi veri e propri alla nascita di nuove iniziative di questo tipo e al loro sviluppo non ne sono stati previsti.
Il nocciolo di una vera riforma era quello di non intervenire in forme dirette esclusivamente a salvare la situazione attuale cristallizzandola. Si dovevano cambiare invece le condizioni di precarieta' del settore con un altro elemento determinante che resta quello della distribuzione e dei nuovi punti di vendita. Anche questo manda dal decreto!
Noi alle cooperative teniamo molto anche se bisogna riconoscere per esperienze passate che il mondo giornalistico non e' mai stato particolarmente propenso a questo tipo di gestione, anzi e' stato proprio poco sensibile. Pero' qualcosa e' cambiato negli ultimi anni e in diverse situazioni, soprattutto nelle province o nei casi di iniziative politiche come la vostra la gestione cooperativistica si e' rivelata la piu' idonea.
Questo decreto dunque non contiene delle parti importanti e si trova anche a dover fare i conti con il crescente aumento del prezzo della carta. Con la carta sta avvenendo qualcosa che non sarebbe stato difficile prevedere.
Fabbri, insieme a Bonelli ha concentrato la produzione della carta da quotidiano nelle sue mani e il nostro e' stato un paese che ha seguito politiche diverse da altri che si trovavano in analoghe situazioni e che oggi non risentono come noi di questa crisi. Francia, Germania, Gran Bretagna con un regime liberal-capitalistico non hanno mai scelto come l'Italia di produrre tutta la carta di cui hanno bisogno. Hanno sempre intravisto la convenienza a importare carta da giornale da paesi tipicamente produttori come quelli scandinavi e il Canada che possono praticare prezzi minori anche per l'alto livello tecnologico raggiunto.
Il nostro settore cartario vive una situazione arretratissima in pratica molto simile a quella che c'era durante il fascismo.
Una curiosita' in questo senso l'ho trovata nell'archivio dello Stato facendo una ricerca: si tratta di una lettera che Augusto Turati mandato a dirigere "La Stampa" (dopo essere stato segretario del PNF) scrive a Benito Mussolini. Turati segnala il problema della carta come se fosse ai giorni nostri: "Burgo ha fatto la concentrazione, ha dei problemi, ma la carta estera per noi costa meno e cosi' non si puo' andare avanti". Si era nel 1932 e il fascismo diede una risposta corporativa al problema che non fu risolto alla radice.

— Dunque ancora oggi i giornali sono costretti a comperare la carta da chi ha concentrato la produzione e pratica prezzi superiori a quelli del mercato estero, perche?

— Sono costretti perche' c'e' stata fin da che e' stato possibile una protezione doganale contro le importazioni e comunque fino a qualche anno fa il prezzo (considerando il trasporto) della carta estera era solo di poco inferiore a quella prodotta in italia, circa dell'8-10 per cento. Adesso invece questa differenza sta aumentando molto in fretta e nello sviluppo della comunita' europea i dazi scompaiono. Il problema si complica quando si fanno sentire le esigenze di carattere sociale: molte migliaia di operai delle grandi e piccole cartiere italiane si trovano in un settore sballato rispetto all'optimum produttivo e nessuno ha mai operato le riconversioni necessarie.
Ad Arbatax, in Sardegna c'e' la piu' grossa cartiera produttrice di carta da giornale, Fabbri se ne vuole disfare perche' e' un tipo di carta poco remunerativo. Si e' formata pero' una campagna con una opinione pubblica molto sensibile al mantenimento della



cartiera e dei suoi occupati. Il rischio e' che venga accolta la richiesta di far passare alla mano pubblica l'azienda piu' scomoda per Fabbri mentre solo un anno fa due cartiere delle partecipazioni statali gli furono cedute contribuendo alla formazione del monopolio.
Ora se si vogliono prendere dei provvedimenti tampone, lo si faccia, ma con molta attenzione, contemporaneamente pero' si inizi a importare dall'estero. Fabbri sta giocando con troppa disinvoltura il ruolo del capitalista liberista! Il grave errore della Dc e' stato quello di permettere questa concentrazione al 93 per cento.
Ora che gli editori riceveranno questi soldi in piu' dallo Stato, non faranno che prenderli con una mano e con l'altra passarli a Fabbri-Bonelli. Gli aiuti all'editoria non sono altro che aiuti dati al concentratore della carta e che passano attraverso le mani degli editori.

Gli antinucleari si sono divisi, alla recente assemblea del Comitato Nazionale per il controllo sulle scelte energetiche; dopo due giorni di dibattito confuso e frammentato non e' uscita alcuna proposta di largo respiro. Anzi e' stato rifiutato, con motivazioni settarie, qualsiasi appoggio al referendum sulla 393, sostenuto invece da DP e radicali.

In questa pagina e a partire da questo numero inizia la pubblicazione di una rubrica fissa sui temi energetici, curata da Roberto Renzetti. Curiosita', paradossi e notiziole sul nucleare e dintorni.

Nucleare

«Il referendum contro le centrali nucleari non ci interessa»

Punk e dintorni. in alto i 'Windopen' (Bologna).

La seconda assemblea nazionale del Comitato per il controllo sulle scelte energetiche "non fa propria la campagna di referendum sulla 393," sostenuta invece da radicali e DP. Un dibattito stanco e formale e una scelta finale confusa ed impotente.

Il campanello d'allarme l'aveva suonato, fin dalle prime battute dell'assemblea, Michele Boato della rivista 'Smog e dintorni': "Qui c'e' il rischio di cadere nel letargo - affermava Boato - se il movimento antinucleari non riesce a riflettere seriamente sulle sue difficolta' d'iniziativa e di dialogo con la gente". E non perche', come rilevava lo stesso Boato, gli antinucleare non abbiano piu' argomenti da sostenere ma perche' tutti questi argomenti non riescono ad essere trasformati in iniziative parziali e generali.

Ma chi ha diretto la fila della seconda assemblea nazionale del Comitato per il controllo sulle scelte energetiche non ha tenuto in gran conto quest'invito alla chiarezza, e in particolare su una questione di rilevanza nazionale come il referendum antinucleare promosso dagli Amici della Terra e sostenuto da radicali e DP. Si e' preferito rincorrere le formalita', dando spazio e credibilita' persino al neocraxiano e neominstro socialista Gianni De Michelis che con il candore collaudato in anni di dirigenza in quel partito ha affermato che il PSI, pur avendo rivisto formalmente le sue posizioni filonucleari, doveva pur fare qualche compromesso per andare al governo. Piu' onesto e' stato Enzo Mattina, segretario nazionale dell FLM che ha ammesso . pur senza spiegarne i motivi di fondo, che il sindacato non si degna neanche di prendere in considerazione il problema energetico se non per avallare le scelte filonucleari. Ma il tonfo maggiore il Comitato l'ha realizzato sulla questione del referendum.

Nella relazione introduttiva e' stata negata qualsiasi possibilita' di impegnarsi in una campagna che pure coinvolgera' centinaia di migliaia di persone. E la mozione finale, approvata da quaranta persone, afferma che "il Comitato non fa propria la campagna di referendum sulla 393" pur lasciando a ciascuno la liberta' di farlo.

D'altra parte il clima dell'assemblea non poteva far sperare in nulla di meglio che non fosse una soluzione pasticciata e superficiale. Oltre ad una scarsa presenza di comitati locali, l'entusiasmo di altre precedenti occasioni era un ricordo: a che cosa e' imputabile uno scadimento cosi' verticale di una parte pur fondamentale del movimneto antinucleare? Gli errori probabilmnete stanno in quei discorsi e nella strategia che il Comitato ha riproposto senza batter ciglio nella mozione finale: e cioe' la velleita' di porsi come momento di unificazione e di egemonia della sinistra vecchia e nuova, senza pero' avere nessuna possibilita' concreta di incidere sulle scelte che PCI e PSI fanno in campo energetico, ma accontentandosi delle dichiarazioni d'intenti o di qualche documento ambiguo.

E in nome di questa velleita' il Comitato ha ribadito il suo rifiuto nei confronti del referendum: perche' questa scelta, essi sostengono, spaccherebbe la sinistra e vanifica il lavoro fatto. Ma questa motivazione, difficile da sostenere davanti ad un movimneto antinucleare composto in gran parte da giovani o persone che rifiutano una simile ottica di schieramento e di minoritarismo, e' stata tradotta in una serie di banalita' del tipo: "Noi non abbiamo tempo per occuparci del referendum; il referendum e' una cosa marginale; il referendum si perde e quindi non va fatto; il referendum ci costringerebbe a fare del terrorismo antinucleare sulle questioni della sicurezza; il referendum e' solo sulla 393 e non sul nucleare; ecc."

A queste motivazioni di rifiuto si sono contrapposti gli interventi di Boato, di Molinari per DP, di Caracciolo membro della segretaria del Comitato e di alcuni comitati locali. Molinari ha sostenuto che non c'e' contraddizione tra il sostenere il refrendum da una parte e condurre una battaglia articolata dall'altra: "Molte cose ci dividono dai radicali e abbiamo un patrimonio di idee con cui possiamo stravolgere l'impostazione che i radicali vogliono dare al referendum." E ha citato le lotte per l'occupazione, per un diverso modello di sviluppo e per una diversa scelta di campo internazionale.

Nicola Caracciolo, convinto dell'importanza del referendum come momento di coinvolgimneto dell'opinione pubblica, ha posto il Comitato di fronte al rischio di trasformarsi in una "lobby di tecnici ed intellettuali" senza alcun seguito di massa. Alla fine, per non entrare in contraddizione con le scelte fatte dagli altri componenti si e' dimesso dalla segreteria del Comitato.

L'altro problema scottante era quello delle elezioni amministrative e della presenza di candidati o liste antinucleari: non ci sono stati grossi problemi ad ammettere che l'unica proposta realistica fosse quella di presentarsi in alcuni particolari comuni minacciati da insedimanti nucleari con liste alternative o civiche che raccogliessero tutti i partiti disponibili su programmi concordati. Per il resto, l'assemblea ha verificato e rilanciato le iniziative dei vari comitati, vertenze con le regioni, collegamenti con i disoccupati, iniziative di legge, manifestazioni alla fine di maggio.

Ci si aspettava di piu' ma, oltre che deluse, le attese sono state eluse.

Da stracciare

di Roberto Renzetti

Da Helmholtz a Colombo

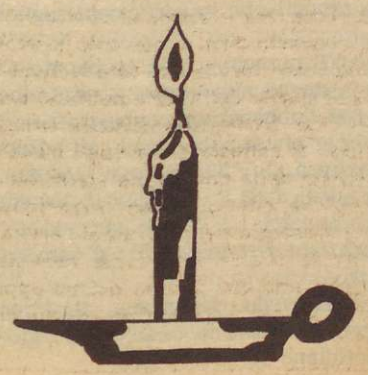
E' un po' che mi vado lamentando della cattiva informazione sulla questione energetica e quindi con molto entusiasmo ho sentito di ingegneri dell'Enel che sopperiscono alla grave lacuna recandosi nelle nostre scuole a fare opera di corretta informazione (volontaria e gratuita).

Chi ha a avuto la fortuna di assistere a queste ricche discussioni - filmati, stampati, diapositive, adesivi con l'immagine di Corbellini - ha colto il succo di tutti i problemi sul tappeto in materia di energia. L'assenza sta nella sostituzione dell'ormai obsoleto " Principio di Conservazione dell'Energia" dovuto ad Helmholtz (" In un sistema isolato, l'energia non si crea, ne' si distrugge; ma in ogni trasformazione la sua quantita' totale rimane costante") con il moderno Principio di Costruzione delle Centrali Nucleari" che cosi' recita: " In un sistema coloniale bisogna costruire centrali nucleari perche' altrimenti voi rimanete al freddo e al buio e noi senza tangenti".

Tra l'altro qualcuno tra i piu' dotti oratori si spingeva in indagini approfondite sul suddetto Principio entrando in Lemmi e Corollari conseguenti: " Il nucleare e' quasi gratuito". Per la verita', quest'ultimo corollario non ha trovato tutti d'accordo ma sapete, quando si lavora alle frontiere della ricerca ci sono sempre delle affermazioni non completamente condivise. Altri propongono l'enunciato in quest'altra forma: " Il nucleare e' gratuito" . Ritornando al " Principio, trovato agli inizi degli anni '60 da un gruppo di ricercatori dell'Enel, della Esso e di altre societa' petrolifere americane coordinati via via da grosse personalita' del mondo scientifico italiano (tra questi emerge senz'altro il nome del prof. Andreotti della Chigi University). Questo Principio (di costruzione di Centrali a Petrolio) che rappresenta il primo significativo superamento di quello di Conservazione dell'Energia, ha il seguente enunciato: " In un sistema corrotto bisogna costruire centrali a petrolio perche' altrimenti voi rimanete al freddo e al buio e noi senza tangenti".

Alla fine delle conversazioni scolastiche e' avvenuto il fatto che ha riscosso applausi e fatto accendere ceri per Corbellini e Colombo. Un relatore ha messo la platea a conoscenza di ricerche avanzatissime e riservate dalle quali si desumeva che nel nostro paese non si sarebbero piu' costruite centrali nucleari. Sembra che i due valenti ricercatori Bisaglia e Lombardini abbiano messo la parola fine al problema energetico. Dopo studi massacranti nei laboratori ENI - e dopo aver dimostrato l'inesistenza di fonti alternative - a seguito del paventato enorme buco petrolifero hanno messo a punto il Principio a cui almeno da 500 anni si lavora, il " Principio di Creazione dell'Energia" con il seguente enunciato: " In un sistema ad alta entropia (molto disinformato, ndr) , l'energia non si distrugge ma si crea a piacimento".

Una brillante conferma sembra essere la stupefacente copertura del buco previsto. Siamo in attesa di conoscere sviluppi ed applicazioni di questo Principio; ma per ora possiamo anticipare che solo alcuni ricercatori libici non sono d'accordo.



Intervista al segretario della FGSI

L'alternativa é sepolta L'emergenza, diventata strategia, porta al governo con la DC

A cura di Edo Ronchi

Enrico Boselli, lombardiano, segretario nazionale della FGSI, si dichiara pessimista nei confronti degli esiti della soluzione di governo a tre (DC-PSI-PRI.) Una soluzione inadeguata che aggravera' la crisi della sinistra e del paese, garantendo ancora una volta la continuita' del regime democristiano.

- A due anni dal congresso di Torino dove i socialisti giurarono che non sarebbero piu' andati, soli e senza PCI, al governo con la DC, c'e' un ribaltamento di linea. Come e'maturata e perche' si e' arrivati a questa svolta?

Le cause non sono solo interne al PSI, anche se il partito ha le sue responsabilita' nel non aver gestito con determinazione e coerenza la linea dell'alternativa del congresso di Torino.

Le cause di questo arretramento stanno nell'incapacita', della intera sinistra, di candidarsi come forza credibile, unitaria, di governo e alternativa, nei programmi e nel rapporto con la societa', al regime democristiano.

Dopo il Congresso democristiano, invece di prendere atto che la prospettiva del compromesso storico era chiusa, di accentuare le contraddizioni nella DC, si e' preferito favorire una soluzione piu' indolore per la DC, sperando cosi' di mantenere aperta la prospettiva dell'emergenza e di garantire in qualche modo anche un proseguimento della politica di unita' nazionale.

Vi sono poi cause non strettamente legate al gioco delle forze politiche, che cito non gia' per trovare una giustificazione, ma per capire anche da dove possono venire talune spinte che investono non solo il vertice, ma la stessa base socialista.

La gente non ne puo' piu': terrorismo quotidiano, inflazione e disoccupazione. Chiede un governo stabile che governi. C'e' un riflusso moderato che investe tutta l'Europa proprio nel momento in cui la situazione internazionale e' piena di tensioni e di pericoli di guerra fredda.

- Ma andare al governo con la DC proprio in un momento come questo, con pochi margini per una politica di riforme anche timide, non ti pare che non solo da' nuova copertura alla DC, ma non risolve i nodi veri della crisi politica e della stessa ingovernabilita'?

Un governo di questo tipo al massimo puo' assicurare una gestione corrente della crisi, non incidervi, non sviluppare una politica di programmazione.

Anzi e' prevedibile che incontrera' una opposizione, al di la' delle dichiarazioni rassicuranti di Natta o di Di Giulio ed anche delle intenzioni del PCI, che sara' molto aspra. Ha gia' difronte una mole di problemi (dal mezzogiorno, alla disoccupazione giovanile, dal terrorismo, alla riforma della PS) con scarsa forza e ritengo anche con poche possibilita' di "soluzione".

- Si ma anche la sinistra lombardiana appoggia questo governo e addirittura si dice che vi entrera' con un proprio esponente.

Sarebbe la prima volta, dopo diciassette anni, che esponenti della sinistra lombardiana entrano in un governo. Non entrarono nemmeno nei primi centro-sinistra degli anni sessanta, spero che oggi non si arretri rispetto a quella posizione.

La disponibilita' di appoggiare un governo con la DC e' un orientamento che il cartello delle sinistre ha manifestato all'ultimo Comitato centrale. Si astenne perche' la mozione Craxi non escludeva esplicitamente il pentapartito.

Il ragionamento che fanno alcuni di questi compagni e' che oggi occorre "tappandosi il naso," appoggiare questo governo per mantenere aperta la prospettiva dell'emergenza.

Il congresso democristiano non ha sancito una solida maggioranza, ma vi puo' essere la possibilita' che i dorotei puntino ad essere loro a riparire un rapporto col PCI, ridimensionando il ruolo di Donat Cattin.

Il guaio e' che prima l'emergenza era la tattica per arrivare all'alternativa; oggi l'alternativa e' sepolta e l'emergenza e' diventata la strategia.

- Questa soluzione di governo puo' rappresentare una svolta, una vera stabilizzazione del quadro politico, puntando ad un ricoinvolgimento di liberali e socialdemocratici ed a una chiusura definitiva al PCI, o e' una soluzione transitoria di durata e portata politica limitata? E quale sara' il ruolo della FGSI?

Per quanto riguarda i socialisti sara' il prossimo congresso, in autunno, a stabilire la portata di questo governo. Mi auguro che non ci sia il ribaltamento della linea di Torino.

Sarebbe tuttavia ingenuo pensare che questo governo duri solo qualche mese, anche se puo' avere durata ed esiti diversi.

Molto dipende dallo sviluppo del dibattito nel PSI, dall'atteggiamento che avra' il PCI ed anche dalla evoluzione della situazione sociale e politica. Nei prossimi mesi ci saranno le elezioni amministrative che saranno gia' un primo test significativo.

Ci sara' poi la verifica difronte alla situazione sociale che gia' pone le scadenze piu' significative.

La FGSI non puo' che continuare sulla linea fissata dal nostro congresso di gennaio a Siena: una linea che esclude appoggi a governi di questo tipo e che delinea un ruolo autonomo ed originale dei giovani socialisti fra le forze giovanili della sinistra.

Per questo in tutte le sedi opportune non mancheremo certo di rimarcare le nostre posizioni ed il nostro dissenso.

Punk e dintorni. Qui sopra: Treviso febbraio 1980: I festival-punk italiano. In alto gli 'X rated' (Milano)

Appello alla sottoscrizione di DP

Cari compagni,
intendiamo portare a conoscenza di tutti la difficile situazione debitoria di DP, che rischia di paralizzare ogni nostra possibilita' di iniziativa politica.

Abbiamo fatto fronte, dopo il 3 giugno alle scandenze piu' urgenti e ottenuto un rinvio per gli impegni assunti che costituiscono un totale di oltre 150 milioni.

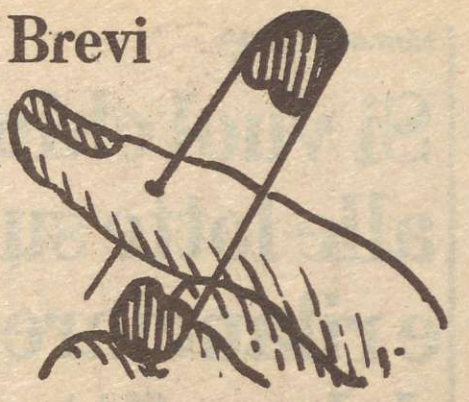
La legge di finanziamento ai partiti, del quale beneficiano solo quelli rappresentati in Parlamento, non solo non garantisce a tutti, con sedi, strumenti e mezzi, e non ci riferiamo ovviamente solo a noi stessi, il dirtto all'espressione delle proprie posizioni politiche, ma lo rende al contrario sempre piu' difficilmente praticabile.

Che questo diritto, non solo formale, ma sua concreta praticabilita', ci sia negato e' questione che investe tute le forze di sinistra e quanti ritengono chele liberta', compresa quella della lotta politica, vadano garantite a tutti.

Per far fronte alla difficile situazione lanciamo un appello di mobilitazione e impegno di sottoscrizione (agli elettori), a quanti hanno assunto con noi impegni in occasione della campagna elettorale del 3 giugno e a quanti, pur con diverse posizioni politiche, ritengono che l'esperienza di DP possa ancora contribuire alla definizione di una strategia del movimento operaio e di lotta per la trasformazione della societa'.

Con le nostre sole forze non siamo in grado di far fronte alla situazione. Ci auguriamo che questo nostro appello venga accolto con lo stesso senso di responsabilita' con il quale fino ad oggi ci siamo impegnati per assolvere gli impegni assunti.

Brevi



Duecento milioni saranno stanziati dalla Regione Campania per interventi di solidarieta' internazionale, a favore dei paesi in via di sviluppo e contro la fame nel mondo. Lo stabilisce una legge presentata dal compagno Domenico Jervolino che ha gai' compiuto in tempi rapidi i passi decisivi del suo iter: approvata all'unanimita' dalla commissione bilancio che ha reperito la necessaria copertura finanziaria, attende ormai solo la ratifica in aula che avverra' probabilimente in concomitanza della discussione sul bilancio '80. La proposta di legge di DP e' stata anche una risposta politica autonoma alla campagna promossa dai compagni radicali sul tema della fame nel mondo.

La scorsa settimana i compagni di DP di Aprilia hanno anciato una sottoscrizione per ripristinare la loro sede, Completamente devastata da un attentato fascista. Sono andati distrutti, tra le altre cose, tutte le attrezzature per la stampa di "Spazio Rosso".

Noi del QdL, come primo contributo abbiamo dato ai compagni una macchina da scrivere, altre 10.000 sono giunte dai compagni di DP della sezione di Bastia-Assisi (PG).

Tutti gli invii vanno effettuati al QdL specificando la causale del versamento.

A Napoli, giovedi scorso, 27 marzo, seminario su "salario, inflazione e condizione operaia": c'era il rischio che si trasformasse in una scadenza rituale, in perdita di dibattito e confronto. Ma la sete di indicazioni e la speranza di riprendere a dare ed avere un apporto dal lavoro collettivo hanno contribuito alla presenza di quasi 200 compagni, in buona parte lavoratori e all'attenzione con la quale hanno seguito i lavori dell'iniziativa. La compagna di Benevento, Rita Marinaro, ha introdotto parlando di due fenomeni diversi ed apparentemente lontani come il terrorismo e l'inflazione, che contribuiscono a creare quelle condizoni politiche e sociali che spingono gli operai alle soluzioni individuali.

Una relazione che spesso parlava di difficolta' ed incomprensioni, di forze centrifughe e divaricazioni e che forse, ma poteva esser diversamente? era carente di prospettive. Il dibattito e' proseguito con l'intervento di un compagno handicappato, di Granillo dell'Alfasud, che ha ricordato l'iniziativa del "libro bianco" contro la direzione aziendale, iniziativa "giudiziaria" che e' riuscita a bloccare ormai da tre mesi i licenziamenti per assenteismo. Due esponenti, Agrillo della FIOM e Biondi della FIM della sinistra sindacale (ma si puo' chiamare ancora cosi'? Ha detto Agrillo) hanno ricordato come alla centralizzazione delle lotte e alla presunzione di avere un ruolo generale riformista sia corriposta di pari passo la diminuzione del potere reale in fabbrica.

Le conclusioni di Calamida hanno avuto il merito di far silenzio in una sala distratta dai discorsi precedenti gia' sentiti alcuni, in 1mille altre occasioni: "A prevalere nel mondo e' il vento di destra ed e' molto facile adeguarsi a questo vento piuttosto che opporsi".

Il Comitato Promotore Nazionale per la modifica della legge sull'equo canone sta raccogliendo le firme per una modifica con una nuova legge di niziativa popolare.

Per facilitare i contatti con i Comitati Promotori locali e con tutti coloro che vogliono comunicare con il Nazionale, si e' dotata la sede Nazionale di turni pomeridiani (dalle 16:30 alle 19) dal lunedi al venerdi.

La sottoscrizione e' molto importante in questo momento, le somme devono essere inviate sempre attraverso vaglia telegrafico o postale a:

Vincenzo Simoni presso Comitato Promotore Nazionale per la legge di iniziativa popolare contro l'Equo Canone, Via dei Pilastri 41-4r -- Firenze. Tel. 055-260730.

Il 12-13 aprile a Lizzola (BG) terzo trofeo di sci per il Quotidiano dei Lavoratori. Ai vincitori ricchi premi. Per informazioni rivolgersi alla federazione di Milano, tel. 02-8397023-83733534

Numero chiuso

Si vuol chiudere alle lotte sulla salute e rilanciare la medicina del profitto e dei baroni

(E.R.)

"Il disegno di legge sulla riforma degli studi universitari in medicina, gia' sollecitato da due ordini del giorno approvati alla unanimita' dalle commissioni scuola e sanita' - afferma un comunicato del Ministero-del Senato, nella scorsa legisltura, si e' reso necessario e indifferibile per le esigenze di applicazione del piano sanitario nazionale."

Un primo fatto salta agli occhi: dal primo gennaio e' iniziata la fase operativa della riforma sanitaria e contemporaneamente e' stato introdotto il numero chiuso a medicina.

Come dire: per fare la riforma servono meno medici.

Gratta, gratta, si scopre che la contraddizione e' solo apparente; che questa riforma e' una pessima mediazione che non incide sulla prevenzione, che non suscita vera partecipazione, tantomeno apre spazi di autogestione della salute, mantiene la centralita' dell'ospedale e non incide sulle speculazioni delle industrie farmaceutiche.

Una mediazione ulteriormente peggiorata dai decreti attuativi (come la divisone negli ospedali pubblici fra paganti e non paganti.)

La ristrutturazione di medicina si inserisce proprio in un solco di normalizzazione, di uso della "riforma" come strumento per chiudere spazi aperti in questi anni da diversi movimenti di lotta sul terreno della salute: dalla lotta operaia contro la nocivita', alle lotte sul territorio contro gli inquinamenti, dalle lotte delle donne a quelle degli emarginati.

Medici socialmente e politicamente selezionati, una medicina tradizionale, confezionata fra le mura di una universita', che considera la malattia come un guasto di una macchina e il malato come macchina da riparare: questo e' cio' che serve a questa operazione di normalizzazione.

Ci sono troppi medici? Fra i laureati iscritti alle liste delle 285, i medici sono in cifra (47) e in percentuale (0,5 per cento) la quota piu' bassa; quelli in lettere sono il 60 per cento. Medicina ha i piu' alti tassi di abbandono (circa, in media il 10 per cento all'anno) ed e' una delle facolta' in cui da quattro anni c'e' la piu' grossa flessione degli iscritti.

Un'ulteriore flessione non modifica le condizioni della didattica: le attrezzature sono assolutamente ridicole, l'organizzazione baronale impera, non c'e' nessun rapporto col territorio, con la ricerca, intere branche della salute sono assenti (basti ricordare le droghe o la medicina della donna.)

Stabilire un accesso limitato, con un concorso che dovrebbe basarsi su cinque materie slegate dai programmi della media superiore, non fa che aumentare ulterioremente il potere dei baroni, il clientelismo, con un meccanismo di accesso alla casta dei medici mediante una cooptazione che inizia gia' al momento dell'iscrizione.

Medicina democratica respinge questa proposta e afferma: "Se si pensa che il numero dei medici sia eccessivo, cosa ancora da dimostrare in una prospettiva di costruzione della nuova medicina, della prevenzione in fabbrica, a scuola, nei quartieri, l'unico rimedio serio per disincentivare le iscrizioni degli studenti alla facolta' di medicina sarebbe il ridimensionare il miraggio di guadagno e di prestigio ... E poi e' ben mistificante dire di risolvere i grossi problemi di qualificazione del servizio sanitario inaffiando l'orticello della corporazione medica, prima di aver risolto i problemi di struttura e di contenuto dell'intero servizio."

Anche fra gli studenti comincia a crescere maggiore consapevolezza della gravita' e della portata di questo attacco. Quasi ovunque si sono fatte assemblee di facolta' anche se i livelli di mobilitazione e di partecipazione non sono esaltanti.

Le forze della sinistra tradizionale, sia il PCI che il PSI, sollevano alcune obiezioni, ma poi appoggiano la sostanza della proposta del numero programmato.

Il collettivo di medicina di Roma ha lanciato la proposta di una assemblea nazionale delle facolta' di medicina (i compagni interessati possono fare riferimento a Roma, a via Cavour 185)

Il numero chiuso che sfonda a medicina pone una ipoteca su tutta l'universita': gia' si stanno moltiplicando le pressioni in altre facolta'. La linea Valitutti rischia di genearlizzarsi non per la sua forza, ma per la debolezza di chi dovrebbe ostacolarla.

Medicina Democratica sulle droghe

Entro la prima meta' di aprile sara' stampato un numero doppio, il 18-19, del periodico Medicina Democratica dedicato in particolare ai problemi delle tossicodipendenze.

In questo modo Medicina Democratica intende contribuire alla diffusione di conoscenze ed esperienze nell'ambito dei problemi delle droghe proprio nel momento in cui la medicina di regime, giocando sulla disinformazione e sui pregiudizi, sta alimentando una vera e propria campagna terrorista sulle droghe, che punta a bloccare ogni tentativo di distribuzione pubblica di oppiacei ai tossicodipendenti accertati: distribuzione che consentirebbe a questi di uscire dai meccanismi, spesso mortali, del mercato mero.

La pubblicazione di Medicina Democratica raccoglie un'ampia documentazione del "Centro contro le tossicomanie" di Milano dove si sta sperimentando la ricettazione di morfina e metadone per i tossicodipendenti; facendo un primo bilancio di questa esperienza, delle sue difficolta' per la scarsita' di mezzi a disposizione, per la carenza di strutture sul territorio, per i sabotaggi della grande stampa, le minacce della Questura e degli spacciatori.

Una esperienza che costituisce un punto di riferimento anche per le proposte legislative sulla distribuzione di eroina ai tossidipendenti accertati.

La rivista, per difficolta' finanziarie, si trovera' solo in alcune librerie e puo' essere richiesta presso le sedi o i compagni di Medicina Democratica.

Eroina

A Milano: un morto ogni tre giorni

Nell'ultimo mese a Milano c'e' uno impressionante aumento dei morti fra i giovani tossicomani. Ci si interroga sulle cause e sulle possibili soluzioni. Proprio qui piu' intensa e' la campagna per la raccolta di firme (7.000) per la legge di iniziativa popolare.

La fascia periferica di Milano sta assurgendo ad una fama impensata a livello nazionale: Quarto Oggiaro, Giambellino, Baggio, Comasina sono nomi conosciuti, nomi di luoghi squallidi, privi di verde, che ora entrano nelle cronache per i numerosi giovani tossicomani che vi muoiono: 5 in pochi giorni, una 15 in pochi mesi.

La disponibilita' a discutere di eroina travalica le divisioni di eta': in largo dei Gelsomini poco lontano dal luogo dove venerdi' sera e' morto Massimo Novati, e' facile entrare in argomento sia con le piu' giovani che con le piu' anziane delle casalignhe che stazionano controllando i giochi dei bambini nello spiazzo.

Parlare di eroina significa in fondo toccare una realta' che vedono ogni giorno e che alcune vivono, come la signora che spiega che un tempo pensave che il "drogato" fosse un malato o uno che proveniva da una famiglia, sfasciata, come sostiene Famiglia Cristiana.

L'aver conosciuto una coppia di giovani tossicomani, di cui custodisce il bambino, ha contribuito a farle cambiare idea.

"E' sempre stata dura - interviene un'altram molto piu' anziana - ma ora e' peggio, cosa devono fare questi ragazzi per vivere, io vedo i miei nipoti ... E' una brutta cosa per tutti, giovani e vecchi anche, qui la sera e' pieno di ubriachi ma cosa possono fare poveretti anche loro!"

L'eroina viene assimilata alla realta' di un mondo che sfugge, che e' sempre piu' difficile da capire e piu' ancora da vivere.

Solo una signora commenta che se uno si buca e' un debole, privo del coraggio di affrontare la vita, e nessuno puo' aiutarlo. "Conoscevo uno che si e' disontossicato, ma e' durato poco, poi ha tentato di uccidersi."

Ma la convinzione che il tossicomane sia un malato o un predestinato si e' indebolita, l'eroina e' vista come parte dei problemi che questa societa' crea che trascende un semplice intervento medico.

"Ed e' la solita storia: quando muoiono i ragazzi calano qui in massa, poi basta, nessuno ci pensa piu', ne' i giornali ne' le cosiddette autorita'."

Eppure, Massimo Novati aveva tentato di "fare qualcosa," di sfuggire alla vita dello "sbattersi per la dose" si era rivolto anche al centro di via de Amicis, come fanno molti tossicomani, addirittura troppi per le possibilita' del centro, gestito autonomamente.

Massimo non sarebbe certo finito a morire in quella specie di prato senza erba del Giambellino, se fossero esistite strutture sanitarie abilitate alla somministrazione di eroina.

E' una riflessione che suscita commozione e assenso, "Certo, se ci fossero dei posti dove andare, non verrebbero qui a morire. Ma io non saprei cosa fare con un ragazzo drogato che sta male: figuriamoci se negli ospedali fanno qualcosa!"

Esiste tra la gente una lunga esperienza di strutture sanitarie carenti, spesso inesistenti, di gente rifiutata dagli ospedali con la scusa del "non c'e' posto."

Il San Carlo, ospedale di questa zona, non gode di buona fama: il suo nome suscita racconti allucinanti, della vicina che "giunto iernotte" e' stata portata al San Carlo con broncopolmonite acuta e non 'e stata accettata, del tossicomane che aveva vissuto la stessa storia e c'e' ancora il ricordo del giovane che lo scorso anno mori' di fame in un corridoio dell'ospedale.

Bisogna metterci l'obbligo di costruirle le strutture o saremo daccapo, loro le approvano anche le leggi, ma prima che facciano qualcosa! Avevo sentito dire che c'erano dei ragazzi che avevano fatto un centro con i medici; fanno bene, pero' e' una bella vergogna che il comune non faccia nulla."

I compagni di Quarto Oggiaro hanno raccolto oltre un centinaio di firme per la legge di iniziativa popolare sulla distribuzione controllata di eroina nel loro quartiere una mattina, solo tra casalinghe, pensionati, operai dei turni, gente che conosceva confusamente la legge, che chiedeva spiegazioni, che poneva la solita domanda "Ma voi allora volete solo dare la droga gratis?" piu' per mancanza di conoscenza precisa della legge che per polemica, tutti comunque disponibili a discuterne, alcuni anche a lasciare contributi per la campagna.

"Questo discorso fa presa sulla gente - spiega un compagno del comitato di Quarto Oggiaro - e' realmente sentito. E' chiaro che il maggior numero di obbiezioni e di richiesta di spiegazioni vengono dagli adulti. Con i giovani e' certamente piu' facile, al corteo per Fausto e Iaio non e' stato un problema raccogliere firme e chi non voleva firmare non lo faceva per mancanza di chiarezza ma per problemi suoi, come un ananarchico che non ha voluto perche' la legge non risolveva il problema del mercato "grigio" ma il dato favorevole e' proprio disponibilita' che trovi in diversi settori di popolazione, che dimostra come alla base del "problema eroina" ci sia un problema sociale e capisce forse la gente lo capisca."

L'eroina sta forse uscendo dalla sua dimensione di fantasma cattivo, per riacquistare la sua dimensione di farmaco tossico come altri farmaci potenti, di settore di investimenti dal saggio di profitto incredibilmente elevato?

Avere cominciato a parlarne ha certo contribuito a distruggere il mito di orrore insolubile e talvolta anche romantico dell'eroina. Vederla inserita nella farmacopea ufficiale, distribuita nei centri socio-sanitari sara' un buon modo per incentrare finalmente il problema non sulla sostanza ma sulla motivazione che portano all'uso della sostanza.

E forse allora si fermeranno anche le morti da mercato nero.

11-12-13 Aprile a Roma convegno nazionale degli studenti di DP

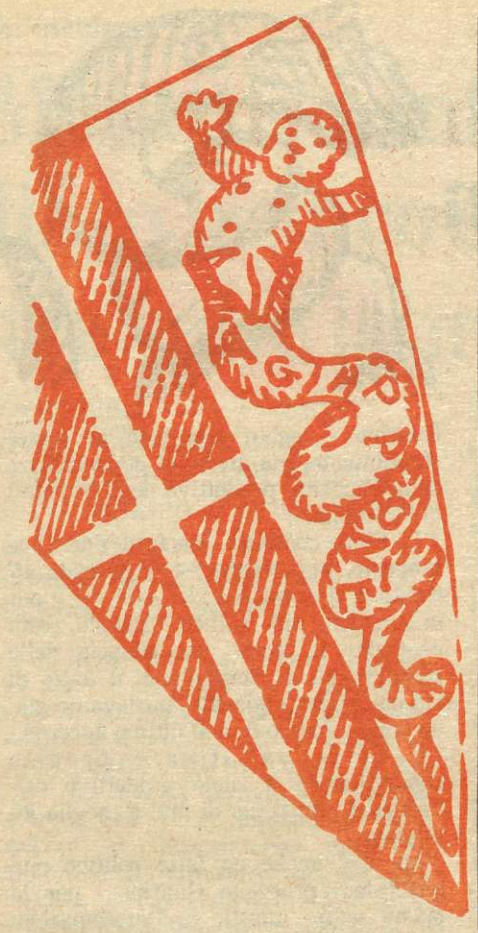
Il convegno inizia venerdi' 11 alle 18 con le comunicazioni introduttive degli studenti medi e degli universitari, alla saletta Uil in Via Cavour 128; il dibattito prosegue sabato in gruppi di lavoro (medi in via Cavour e universitari in via Buonarroti 15); domenica 13 si conclude in assemblea, sempre nella saletta di via Cavour.

Il convegno affrontera' i seguenti temi:

a) Un bilancio del movimento degli studenti medi ed una precisazione della proposta sullo sviluppo della democrazia nella scuola, sulla lotta contro la ristrutturazione in atto e sullo sviluppo di alcune campagne politiche.

b) Analisi della situazione dell'universita' con particolare riferimento al numero chiuso a medicina.

Venerdi' 11, alle ore 15 e' convocata in via Cavour 185 la commissione scuola nazionale di DP.



Inserto

L'Alfa Romeo apre ai giapponesi della Nissan, sono passati tanti anni da quando si parlava di industrializzazione del mezzogiorno

La svolta in politica economica nella meta' degli anni '70 ha provocato il blocco della industrializzazione del meridione e la riduzione dell'impegno delle Partecipazioni Statali.

L'Alfa Romeo ha lasciato l'Alfasud a se stessa come simbolo della cattedrale nel deserto. Ora devono arrivare i giapponesi che rilanceranno l'Alfa con rinnovata energia (o l'useranno come testa di ponte per la conquista del mercato europeo?)

di G.R.

Verso la meta' degli anni '70 nella politica economica italiana complessiva vi e' stata una traformazione di grande entita'. La svolta si e' imperniata sulla decisione di interrompere l'industrializzazione del Mezzogiorno e su un'altra misura strettamente congiunta alla alla prima, il ridimensionamento delle partecipazioni statali.

Non e' compito di queste note una valutazione dell'industrializzazione del Mezzogiorno e di come le partecipazioni l'abbiano condotta avanti. Fatto sta che la "Gioia Tauro", alla petrolchimica, al comparto tessile, alle fibre, essa si e' interrotta. Non e' nostro compito neppure quello di criticare le partecipazioni statali, ma, di nuovo, di constatare che il loro processo di espansione si e' arrestato e che esse hanno da allora cercato di mimetizzarsi nei ranghi (e nell'ideologia) del capitale bancario e dell'industria privata.

Restava naturalmente tutta una serie di opere incompiute, di situazioni aperte: ma, quello che e' peggio, essendo fatto sparire, con una rimozione collettiva assai sospetta, ogni traccia di quella pur confusa fiducia nella pianificazione e nella solidarieta' sociale che avevano costituito il fondamento dell'intervento pubblico, ecco che i vari interventi apparivano sempre piu' insensati, ingiustificati, perfino ridicoli.

"Come mai si e' costituita questa "cattedrale" e proprio qui, in questo "deserto"? , ci si domanda ormai da piu' parti. E "gia', chissa' come mai?", si risponde con un ammiccamento.

Il caso forse piu' limpido e' quello dell'Alfa -sud. Nel decennio precedente a quello che si e' teste' concluso, alla nuova discesa dell'Alfa Romeo in provincia di Napoli (dove esistevano impianti minori della fabbrica milanese e si lavorava anche per l'edizione italiana dell'utilitaria Dauphine della Renault) vennero affidati compiti di grande momento. Portare a Napoli una grande industria metalmeccanica ed il suo indotto, con la relativa occupazione industriale; costruire per la prima volta un'automobile nel sud d'Italia; rompere la dittatura industriale e finanziaria del monopolio dell'auto della Fiat e mostrare agli increduli che questo poteva avvenire.

La cosa piu' stupefacente e' che in parte questi risultati sono stati conseguiti, anche se per condizionamenti e corruzione originari e per insipienza dei dirigenti (quella ammessa ancora venerdi' sera 28 marzo al Tam-Tam della televisione dal presidente dell'Alfa Romeo Massaccesi). Lo stabilimento di Pomigliano D'Arco e' probabilmente meno efficiente di quelli costruiti negli stessi anni dalla concorrenza estera. Per l'Italia, circa negli stessi anni, e' nata Rivalta a testimoniare che si improvvisa a tutte le latitudini. Il risultato piu' deludente non sta' pero' nell'impianto maldimensionato, ma fouri di esso, nell'indotto tanto inutilmente atteso, al quale pero' non e' mai stata lasciata la possibilita' e il tempo di crescere. Ma certamente, almeno quel particolare indotto Fiat delle "Boite" descritto da Lucia Annunziata in un recente articolo sul Manifesto, sarebbe facilmente praticabile anche intorno allo stabilimento dell'Alfasud.

Il risultato meno previsto dell'Alfasud e' stato quello di costringere la Fiat a scendere, dal suo piedistallo subalpino, fino alla Campania, alla Puglia, alla Sicilia. Se oggi vi sono stabilimenti Fiat al sud, questo e' stato "anche" l'effetto della pianificazione dell'Alfa . Il risultato finale e' stato poi un sostanziale accordo sui prezzi e sulla quota di mercato. E cosi', dopo aver dimostrato che re Fiat era in mutande, l'Alfa stessa l'Iri, la Finmeccanica e tutti questi altri maestri della scienza industriale sono stati i primi a credere che il re aveva ancora il manto e la corona.

L'ultimo aspetto dell'intervento meridionale dell'Alfa e che non faceva parte dei piani del centrosinistra e' quello che ci interessa di piu'. E' la nuova presenza di migliaia di operai e di lavoratori dell'industria. La classe operaia - classe operaia della grande fabbrica - conta e contera' in modo crescente per l'avvenire, sull'assetto della societa' meridionale.

In sostanza, contrariametne all'opinione diffusa, si puo' dunque ripetere che l'Alfasud e' un progetto andato in porto a meno che non si affermi che essa era stata progettata per far guadagnare direttamente utili all'Iri e alla Finmeccanica.

Negli anni gli errori iniziali sono stati esaltati della crisi petrolifera , non prevista da alcuno in Italia, ma soprattutto dalla trasformazione della proprieta' dell'Alfasud, che oggi fa capo per meta' all'Alfa Romeo e per meta' o poco meno direttamente all'Iri. I casi in cui una finanziaria sia saltata via sono assai rari nelle partecipazioni statali. Il risultato e' che l'IRI possiede l'Alfa Romeo attraverso la Finmeccanica e l'Alfasud per meta' attraverso l'Alfa Roomeo e per meta' direttamente. Nella logica del capitale finanziario, queste sono stituazioni instabili che sfociano in un tempo piu' o meno breve nella cessione o nella traformazione dell'assetto proprietario della societa' in questione (in questo caso l'Alfasud).

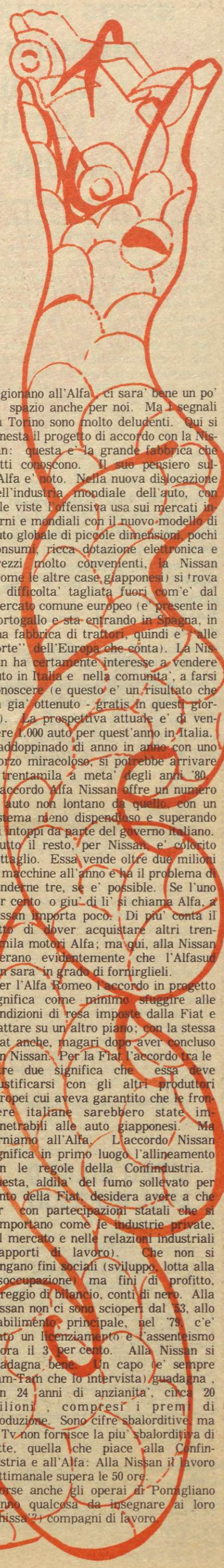
Anche l'Alfa Romeo ha una concezione di se stessa alquanto diversa da quella predominante al momento dell'invenzione" dell'Alfasud (e prima ancora dell'introduzione della Alfa-Renault Dauphine). Oggi essa crede di essere una specie di Bmw con genio latino e un pizzico di sregolatezza e anche per questo da' spazio alle corse e fabbrica macchine per una fascia alta di utenti. L'Alfasud e' una specie di colpa di gioventu', la prova della "fase sociale" di cui la Bmw si vergognerebbe. Inoltre la colpa di gioventu' non ce la fa a camminare con le proprie gambe ed e' rimasta al livello dei 100.000 veicoli all'anno, del tutto insufficeinti per le economie di scala che consentono di stare sul mercato di massa e di guadagnare. Ci si dimentica volontieri che le e' stato richiesto un miracolo: reggersi subito sulle proprie gambe e pagare anche il fondo di dotazione iniziale del tutto insufficiente all'acquisto degli impianti; versare contemporaneamente tangenti a tutte le correnti democristiane e interessi passivi alle banche.

L'unico progetto e' allora quello di dare una registratina ai bilanci e gettare tutto il braccio alla Fiat: nei giganteschi problemi di quest'ultima, ragionano all'Alfa, ci sara' bene un po' di spazio anche per noi. Ma i segnali da Torino sono molto deludenti. Qui si innesta il progetto di accordo con la Nissan: questa e' la grande fabbrica che tutti conoscono. Il suo pensiero sull'Alfa e' noto. Nella nuova dislocazione dell'industria mondiale dell'auto, con alle viste l'offensiva usa sui mercati interni e mondiali con il nuovo modello di auto globale di piccole dimensioni, pochi consumi, ricca dotazione elettronica e prezzi molto convenienti, la Nissan (come le altre case giapponesi) si trova in difficolta' tagliata fuori com'e' dal mercato comune europeo (e' presente in Portogallo e sta entrando in Spagna, in una fabbrica di trattori, quindi e' "alle porte" dell'Europa che conta). La Nissan ha certamente interesse a vendere auto in Italia e nella comunita', a farsi conoscere (e questo e' un risultato che ha gia' ottenuto - gratis in questi giorni). La prospettiva attuale e' di vendere 1.000 auto per quest'anno in Italia. Raddoppinado di anno in anno con uno sforzo miracoloso, si potrebbe arrivare a trentamila a meta' degli anni '80. L'accordo Alfa Nissan offre un numero di auto non lontano da quello, con un sistema meno dispendioso e superando gli intoppi da parte del governo italiano.

Tutto il resto, per Nissan, e' colorito dettaglio. Essa vende oltre due milioni di macchine all'anno e ha il problema di venderne tre, se e' possibile. Se l'uno per cento o giu' di li' si chiama Alfa, a Nissan importa poco. Di piu' conta il fatto di dover acquistare altri trentamila motori Alfa; ma qui, alla Nissan sperano evidentemente che l'Alfasud non sara' in grado di fornirglieli.

Per l'Alfa Romeo l'accordo in progetto significa come minimo sfuggire alle condizioni di resa imposte dalla Fiat e trattare su un altro piano; con la stessa Fiat anche, magari dopo aver concluso con Nissan. Per la Fiat l'accordo tra le altre due significa che essa deve giustificarsi con gli altri produttori europei cui aveva garantito che le frontiere italiane sarebbero state impenetrabili alle auto giapponesi. Ma torniamo all'Alfa. L'accordo Nissan significa in primo luogo l'allineamento con le regole della Confindustria. Questa, aldila' del fumo sollevato per conto della Fiat, desidera avere a che far con partecipazioni statali che si comportano come le industrie private, sul mercato e nelle relazioni industriali (rapporti di lavoro). Che non si pongano fini sociali (sviluppo, lotta alla disoccupazione) ma fini di profitto, pareggio di bilancio, conti di nero. Alla Nissan non ci sono scioperi dal '53, allo stabilimento principale, nel '79, c'e' stato un licenziamento e l'assenteismo sfiora il 3 per cento. Alla Nissan si guadagna bene. Un capo (e' sempre Tam-Tam che lo intervista) guadagna , con 24 anni di anzianita', circa 20 milioni , compresi i premi di produzione. Sono cifre sbalorditive, ma la Tv non fornisce la piu' sbalorditiva di tutte, quella che piace alla Confindustria e all'Alfa: Alla Nissan il lavoro settimanale supera le 50 ore.

Forse anche gli operai di Pomigliano hanno qualcosa da insegnare ai loro (chissa'?) compagni di lavoro.



L'accordo Alfa Nissan visto dagli operai dell'Alfasud di Pomigliano D'Arco che a dire il vero non ne sono stati informati a sufficienza.
Quel che e' certo e' che il presidente
Massacesi e i sindacati si devono
ricordare di un accordo dell' ottobre 1978.
Nella pagina di fianco parliamo di unlibro bianco sugli infortuni dell'Apomi e pubblichiamo una lettera aperta agli operai Fim dell'Alfa Romeo di Milano

QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE
1

LIBRO BIANCO
SULL'ALFASUD

SUL RAPPORTO:
- NOCIVITA'
- ASSENTEISMO:
- RISTRUTTURAZIONE
- LICENZIAMENTI

A cura di
Un gruppo di operai e delegati Alfa Sud
Coordinamento di lotta e controinformazione di Pomigliano d'Arco
Medicina democratica movimento di lotta per la salute

LIBRERIA TULLIO PIRONTI

Quotidiano dei Lavoratori
3.4.1980

Alfasud

Che si dice a Pomigliano dell'accordo con la Nissan Parlano i lavoratori

di Giacomo Fiore

Napoli, marzo 1980.
"No, in fabbrica non c'e' una posizione precisa tra gli operai, anche perche' non c'e' informazione, non ci sono ancora state assemblee.

"Tutto e' per sentito dire: quello che si legge sui giornali o ti racconta qualche sindacalista." Parliamo di quest'accordo tra l'Alfa Romeo multinazionale giapponese Nissan con Carmine de Gregorio, lavoratore dell'Alfasud che ha partecipato alla stesura del "Libro Bianco" di cui parliamo in un altro articolo dell'inserto. Ai cancelli, dello stabilimento di Pomigliano gli interventi non sono piu' articolati, le risposte vaghe, i giudizi sommari o totalemtne disisnterassati.

Occorre incontrare solo qualche membro del CdF e dell'Esecutivo, tra quelli piu' politicizzati, piu' legati al sindacato o, meglio ancora al Pci.

"Bisogna riconoscere che i livelli di discussione, in fabbrica, sono diversi. Tra noi 39 membri dell'Esecutivo - spiega Palmieri - un confronto c'e' stato, anche se le informazioni sono limitate e lo stesso CdF e' stato scaramente investito. Comunque non siamo d'accordo in maniera pregiudiziale per un'intesa con la Nissan." "L'importante per noi - interviene Iacovelli, anche lui dell'Esecutivo - sono alcuni punti fermi: il mantenimento degli attuali livelli occupazionali nello stabilimento di Pomigliano, e nell'ipotesi di insediamento di un nuovo stabilimento, l'occupazione che ne verra' dovra' essere aggiuntiva e non sostitutiva."

Dell'Apomi 2, in realta', se ne parla dal '75; una 'concreta' articolazione venne attuata nella piattaforma contrattuale dei delegati del gruppo Alfa discussa, proprio a Napoli, nel febbraio '77. Nel dicembre del'78, il fatidico annuncio, nel corso di un incontro tra CdF Alfasud ed il neo-presidente Massaccesi (succeduto a Cortesi): l'Apomi 2 non si fara'. Reazioni piu' o meno timide, formali di forze politiche e sindacali; poi, del nuovo insediamento non si parlera' piu'.

"Altri obiettivi: - prosegue Palmieri - la non concorrenza alla Fiat e maggiore occupazione al Sud".

"Alla Fiat fa comodo un'Alfa Romeo scassata - sostiene Grieco della Fiom di Pomigliano - proprio per riproporsi come azienda portante nel settore per ricevere finanziamenti ed agevolazioni. L'Alfa ha sempre fatto la parte della sorella povera". "La Fiat - interviene Troili della Flm di zona di Pomigliano - sostiene che, con l'accordo, la Nissan esportera' miliardi di componentistica, danneggiando il mercato italiano; nel frattempo se ne va a stringere un nuovo accordo, proprio in tal senso, con i russi, potenziando Togliattigrad".

"Almeno la Nissan da' la garanzia all'Alfa di poter sfruttare la rete di commercializzazione che detiene negli Usa, finora off-limits per le industrie automobilistiche italiane. La Fiat che garanzie ha dato?"

Alla Flm di Napoli, il giudizio si fa ancora piu' deciso e documentato. "Noi riteniamo - mi dichiara Eduardo Guarino, segretario provinciale dei metalmeccanici - che sia utile perseguire l'accordo con la Nissan, innanzitutto per il dato occupazionale che comporta." Messaccesi ha parlato, infatti, in questi giorni della possibilita' di creare 3500 nuovi posti di lavoro al Sud, a seguito dell'accordo con la multinazionale giapponese. "Un aumento dell'occupazione - prosegue Guarino - legato non solo al nuovo stabilimento, ma anche al pieno utilizzo della capacita' produttiva degli impianti di Pomigliano."

"La Fiat - continua - ha fatto due o tre proposte, tutte vaghe, ed in nessuna affrontava il problema che, per noi e per la Direzione Alfa Romeo - Alfasud, resta centrale: il 'nodo' del rilancio dello stabilimento di Pomigliano, il balzo di cui noi, come sindacato, parlavamo gia' un anno e mezzo fa nell'ultimo accordo. Un balzo da attuare proprio riqualificando il ruolo produttivo dell'Alfasud, utilizzano di piu' e meglio gli impianti."

"Ma c'e' anche un fatto politico piu' generale - prosegue Guarino - per la prima volta, infatti, le Partecipazioni Statli rivendicano un proprio ruolo autonomo, una capacita' imprenditoriale sempre frustrata. I ricatti di Agnelli, i tentennamenti del governo, le minacce della Dc e di Bisaglia, in particolare, vogliono, ancora una volta, rendere le PPSS subalterne al grande capitale privato, alla Fiat, nel caso specifico, che paga lo scotto di errori politici e di incapacita' gestonali.

Solo oggi, la Fiat si decide a parlare di razionalizzazione, della necessita' di un 'piano auto' che, in realta', con i ricatti e le minacce, agitando lo 'spettro giapponese' vorrebbe far diventare un 'piano Fiat' per assorbire un bel po' di sovvenzioni."

C'é un accordo da rispettare

Stando a quanto dichiara Massaccesi, l'accordo tra Alfa e Nissan comportera' un aumento di 3500 posti di lavoro: 1500 crca nel nuovo stabilimento - dove si procedera' all'assemblaggio della scocca della vettura italo-giapponese, modellata sulla cherry Datsun 1100 della multinazionale nipponica - e duemila assunzioni all'Alfasud, che fornira' motori e meccanica al nuovo modello, oltre a provvedere al montaggio finale ed alla finitura.

"Solo che azienda e sindacati fingono di dimenticare - spiega Carmine De Gregorio - l'accordo dell'autonunno '78 che, nel nome della "nuova professionalita' operaia", prevedeva la riduzione se non l'eliminazione delle insaturazioni, attraverso una nuova organizzazione del lavoro sulle catene di montaggio, basata sulla ricomposizione e l'accorpamento delle mansioni."

In altri termini, azienda e sindacato hanno concordato l'eliminazione del lavoro a 'cartellino', cosi' come e' attualmente, per organizzare il lavoro a 'gruppo di produzione', dove ritmi e tempi di saturazione non sono piu' calcolati sul singolo operaio ma sulla media del gruppo. In tal modo, si tende ad eliminare le 'insaturazioni', i tempi morti, riuscendo a far lavorare gli operai organizzati in "gruppi di produzione" per 6 ore e 15 minuti con saturazioni che oscillano tra il 94 ed il 100 per cento. Contemporaneamente, all'Alfasud, al "montaggio cambi" ed al "montaggio motori" si stanno avviando le prime esperenze di Umi, le cosidette "isole di montaggio."

Una fase di ristrutturazione che e' solo la prima conclusione di un lungo processo di cogestione azienda - sindacati avviata con la Conferenza di produzione, nell'aprile '75 (la prima a livello nazionale), il Codice di disciplina e di autoregolamentazione, nel gennaio '77 e poi le campagne di stampa contro l'assenteismo e la microconflittualita', le migliaia di licenziamenti per assenteismo, il turn-over bloccato da sempre...

Solo con questa nuova organizzazione del lavoro - spiega Carmine - alla catena, dai 4500 addetti attuali si passerebbe a poco piu' di tremila." E questi 1500 "esuberanti" dove andranno a finire? Sono i 1500 dell'Apomi 2 di cui parla Massaccesi? "No, dicono al all'Flm, il nuovo stabilimento deve portare occupazione aggiuntiva, pero'..."

Pero'? "Ecco - dichiara Parlmieri - noi siamo disponibili alla redistribuzione, al riciclaggio". Insomma la rotazione tra una fabbrica e l'altra? "Diciamo il ricambio - spiega Troili - il passaggio dellAlfasud all'Apomi 2 per sviluppare la professionalita' di centinaia di lavoratori che, da quasi dieci anni, inchiodati al terzo livello, lavorano alla catena con la prospettiva di rimanerci chissa' ancora per quanti anni". Ma al loro posto verranno immesse 'forze fresche' all'Alfasud? "Lo sviluppo e la difesa dell'occupazione, al Sud, in particlare e' obiettivo prioritario del sindacato."

Tutti convinti?

Un'inchiesta operaia

Malattie e infortuni in un libro bianco sul lavoro all'Alfasud: tre volte la media nazionale

Viene distribuito in questi giorni nelle librerie il "Libro bianco" sull'Alfasud di Pomigliano D'Arco, curato da un gruppo di operai e delegati della fabbrica e da Medicina Democratica

" Un libro - mi dice Vittorio Granillo, del CdF - che non parla solo della nocivita' in fabbrica, delle spaventose condizioni di lavoro, degli oltre duemila " infortunati" , ma che tenta un rapporto tra questa nocivita' e l'assenteismo, tra l'uso padronale della nocivita' ed i licenziamenti. Insomma, un libro sulla ristrutturazione, che oggi, in vista dell'accordo tra l'Alfa e la multinazionale giapponese Nissan, si fa ancora piu' pesante..."

" Sull'assenteismo all'Alfasud - interviene Carmine - hanno parlato e scritto tutti; ormai lo stabilimento di Pomigliano e' quasi sinonimo di operai sfaticati ed assenteisti.Padrone di stato e sindacati ci hanno basato intere campagne, per fare passare i licenziamenti, il codice di disciplina; la nuova organizzazione del lavoro... Ecco noi, con questo " libro bianco" tentiamo di porre nuovamente al centro il punto di vista operaio, a partire dalle reali condizioni operaie in fabbrica, con i problemi di ogni giorno. Senza trionfalismi : un' (inchiesta operaia fatta da operai, con il nostro linguaggio, i nostri problemi".

E difatti, il libro bianco concede decisamente poco al lettore che non sia minimamente a conoscenza della fabbrica; le frasi sono scarne, i termini spesso decisamente tecnici, le sigle forse risultano a volte difficilmente comprensibili. Ed anche molti degli " eventi" che hanno fatto un po' la storia di questa fabbrica - dalle lotte per l'occupazione dei cantieristi, quando l'Alfa era solo qualche capannone sparso tra Acerra e Pomigliano, alla Prima Conferenza di produzione ... - vengono dati per scontati.

" Le classi subalterne al potere politico ed economico possono avere memoria storica o attraverso le proprie organizzazioni, o, in assenza di esse, tramite le proprie avanguardie.

In determinati periodi storici solo queste ultime, seppure confusamente e senza potere esprimere un chiaro progetto strategico, hanno il compito di raccogliere e memorizzare gli avvenimenti e le esperienze del movimento (..)

Riteniamo che quanto sta accadendo oggi all'Alfasud deve essere preso in considerazione e valutato perche', sebbene sia un'esperienza parziale e limitata, puo' costituire un utile segmento per ricomporre la stategia politica del padronato, teso a riconquistarsi il terreno perduto negli ultimi dieci anni (...) Un esempio negativo per quanto riguarda la linea di collaborazione seguita dal sindacato (...) la cui credibilita' tocca ormai livelli bassissimi all'interno della fabbrica".

E del resto, la stessa genesi di questo " libro bianco" e' un pezzo di storia dell'Alfasud. Le "" radici" sono nelle lotte contro la nocivita', per l'ambiente di lavoro, che prendono avvio in fabbrica fin dal '74-'75: lotte per l'adozione dei registri biostatistici, per i libretti di rischio, per la soggettiva contro la delega a CdF e SSA (servizio sanitario aziendale) per l'affermazione della soggettivita' operaia sul terreno della salute ... lotte per l'applicazione - e' una delle prime volte in Italia - dell'art. 9 dello Statuto dei lavoratori, con cui si autorizza l'ingresso in fabbrica che da'; facolta' agli operai di promuovere autonomamente, con l'ausilio di tecnici di fiducia indagini e ricerche atte a ridurre o rimuovere la nocivita' degli ambienti di lavoro.

Primo momento di sistematizzazione e di uscita all'esterno della fabbrica, e' l'esposto -denuncia presentato alla Procura della Repubblica di Napoli da un gruppo di una quarantina di operai e delegati dello stabilimento contro la direzione Alfasud " per la sistematica violazione di codici e leggi concernenti la tutela della salute operaia in fabbrica".

Da qui, prendera' le mosse una lenta inchiesta avviata dall'Ispettorato del Lavoro di Napoli. Sebbene riluttante, dopo quasi un anno lo stesso ispettorato sara' costretto ad inviare comunicazioni relative all'indagine alla direzione, al CdF, ai singoli operai e delegati denuncianti. Alle " presse", in " lastrosaldatura" vengono rilevate irregolarita' ed inadempienze aziendali" riguardanti la rumorosita', la presenza di fumi sul posto di lavoro, l'illuminazione, la manipolazione di sostanze pericolose, ...".

L'Ispettorato al termine delle indagini impone all'azienda un tempo massimo di 120 giorni per intervenire adeguatamente ed eliminare queste " irregolarita' ". Decreta inoltre l'applicazione delle " visite periodiche obbligatorie" (VPO) che secondo le leggi vigenti dovrebbero essere effettuate reparto per reparto ogni tre mesi: ma all'Alfasud ci sono centinaia e centinaia di lavoratori operai, che pur lavorando in reparti particolarmente nocivi non sono mai stati sottoposti a Vpo, a quasi dieci anni dalla messa in funzione della fabbrica.

La Direzione Alfasud incurante dell'ingiunzione dell'Ispettorato (i 120 giorni scadono alla fine del corrente marzo) ricorre direttamente al Ministero del Lavoro, a Roma. In questo susseguirsi, di avvenimenti, l'Flm e il CdF decidono di uscire dal letargo che, spinti soprattutto dal seguito sempre crescente dell'esposto - denuncia e dall'uscita del "libro bianco". Ed infatti, nel giro di pochi giorni, non solo si constituiscono parte civile al fianco degli operai e delegati che sono ricorsi alla Procura, ma denunciano a loro volta l'azienda alla Pretura di Pomigliano.

Nel libro, nelle denunce, si parla ormai chiaramente non solo di violazioni o inadempienze ma esplicitamente di " lesioni colpose aggravate" e continuate", a livello di massa (piu' di duemila persone) da parte dell'azienda nei confronti dei lavoratori. E del resto, per ammissione della stessa direzione, all'Alfasud si verifica un'incidenza di infortuni sul lavoro e malattie tripla rispetto alla media nazionale delle altre fabbriche metalmeccaniche con analogo processo produttivo.

" Operaio n.l; anzianita' in ditta: sei anni. All'assunzione lavora al reparto accessori lastrosaldatura con mansioni di saldatore ad arco in C02; in seguito, due anni fa, viene trasferito al reparto coupe' lastrosaldatura, sempre con mansioni di saldatore. L'esposizione ai fumi, gas, vapori e polveri di saldatura e' responsabile dell'insorgere di ulcere gastriche e duodenali, anche se non e' riconosciuta dall'Inail come patologia professionale.

Il 19-7-76 viene ricoverato presso l'ospedale " Cardarelli" di Napoli con diagnosi di " ulcera duodenale" . Operato, viene dimesso guarito in data 10-8-76. Al ritorno in fabbrica chiede il trasferimento a mansioni idonee e compatibili con il proprio stato di salute, esibendo all'azienda la relativa certificazione medica. L'azienda, attraverso il proprio Ssa, da' giudizio di idoneita' alla mansione di saldatore.

L'operaio, costretto ancora a saldare, accusa di nuovo sospetto di ulcera peptica; riscontrata al Poliambulatorio Inam di Afragola. A nuova domanda di trasferimento con esibizione di cartella clinica, il SSA giudicava ancora una volta l'operaio idoneo alla mansione di saldatore. L'operaio non e' mai stato sottoposto, in sei anni, a Vpo. Sul posto di lavoro non esiste sistema specifico di aspirazione e abbattimento fumi saldatura".

E' una delle tante testimonianze dirette raccolte nel " libro bianco" esplicite piu' di tante parole. E ci sono " casi" di analoghi di operai che non reggendo piu' l'ambiente ricorrono all'assenteismo: pochi mesi dopo, per molti di loro c'e' stata la lettera di licenziamento.

Negli ultimi tre anni sono piu' di mille, gli operai Alfasud licenziati, appunto, " per assenteismo". L'uso della nocivita', dunque, come strumento di ristrutturazione, per l'aumento delle mansioni, dei ritmi; delle saturazioni sugli operai che rimangono, nel nome della produttivita': all'Alfasud, infatti, da anni e' bloccato il turn-over. Ogni licenziamento e' posto di lavoro che non verra' rimpiazzato.

Lettera aperta ai compagni della Fim dell'Alfa di Milano

di Franco Calamida

Cari compagni, ho letto con attenzione la vostra lettera aperta indirizzata ai compagni del Pci. Poi l'ho riletta temendo di non aver capito, infine ho chiesto ad altri compagni come l'interpretavano. E ho deciso di intervenire: non sulle molte, moltissime cose condivisibili, (quali la vostra critica al Pci sulla disversificazione e la sua attuale concezione della produttivita'); ma su quelle che non lo sono affatto. Voi affermate che il sindacato all'Alfa ha espresso, nel Convegno del 24-25 ottobre, alcune idee forza "che stanno dando risultati". Quali? "La via della 'produttivita'' (ma perche' le virgolette n.d.r.) da realizzarsi attraverso l'economia di scala..."

Ebbene, questa non e' piu oggi un'"idea forza" neppure per i padroni, che la sperimentano da oltre 40 anni, cioe' a partire dalla crisi del 29. Figuriamoci per il sindacato. "Economia di scala"; questo fantasma attraversa da alcuni mesi tutti i documenti, di vertice e di base, del sindacato. E' la moda del giorno, chi non la cita rischia di apparire ignorante. Ebbene, cari compagni, non vorrei apparire provocatorio, (in realta' e' proprio la mia intenzione), ma vi consiglio questo istrut-

tivo esperimento: in un qualsiasi corridoio, di una qualsiasi sede sindacale, di zona, regionale o nazionale (includendo dunque Lama, Carniti e Benvenuto) provate a chiedere a chi incontrate: "Senti, in confidenza, ma cos'e' questa benedetta economia di scala, che sebra il toccasana per tutto"?

Non do' qui la risposta, peraltro molto semplice, perche' renderebbe meno interessante l'inchiesta. Un'altra supposta vostra "idea forza" sarebbe questa: "si deve produrre di piu', ma anche attrezzarsi per la collocazione sul mercato, attraverso una riorganizzazione della Direzione vendite..."

Questa e' una assoluta banalita', che si debba vendere cio' che si produce e' molto noto ai capitalisti e i loro problemi veri comunciano invece dal "come fare". Io non concordo con un ruolo del sindacato consigliere del capitale, ma nel caso andrebbe assolto senza cadere nel ridicolo. E' il caso delle "regola fissa" enunciata sul vostro documento: ' collocare sul mercato interno il piu' possibile della produzione realizzata, in quanto ci sono margini maggiori di utili".

Sempre da un punto di vista padronale, il solo che consente di valutare le vostre posizioni: non e' questa ne' una regola fissa, ne una regola vera. Esportare, ad esempio, incide positivamente sulla bilancia dei pagamenti e inoltre il direttor generale della IBM Europa sostiene, credo a ragione dal suo punto di vista di manager moderno, che lo sviluppo delle industrie europee e' garantito solo se queste dimostrano di essere competitive con quelle americane, cioe' conquistando proprio all'estero e in America porzioni di mercato.

"Sto' esagerando, non ho capito? E' possibile. Ma provate con animo sereno a riflettere su questa ulteriore 'idea forza': La programmazione della produzione va raccordata di piu' con le richieste del

(segue a pag. 14)

(segue da pag. 13)

mercato". Banale e' come se un uomo delle caverne dicesse all'astronauta: "La tua astronave non va, te l'aggiusto con la mia clava". E ancora: "E' necessaria una nuova politica degli acquisti (il cosiddetto indotto) per avere rifornimenti a prezzi bassi" Che dire? Che anche far fallire la Fiat sarebbe un beneficio per l'Alfa? In base a queste "idee forza" chiedete al Pci, che ne ha di peggiori in concorrenza con il capitale sui problemi dell'economia, di non interferire con la politica del sindacato?

E' questa la forma di intervento del sindacato sui problemi di politica economica a livello d'impresa e generale? Non credete sia ormai giunto il momento di riconquistare autonomia d'analisi, di giudizio e di proposta rispetto al processo di ristrutturazione, definendole come avvio di una nuova rivoluzione industriale? Questa, negli anni 80 cambiera tutto in profondita'. Proporre oggi al capitale soluzioni valide negli anni 30, assumendone il punto di vista, finisce con l'assegnarli di fatto un ruolo "progressista", nel senso che il capitale opera comunque il cambiamento e in totale assenza di una strategia di lotta di trasformazione da parte sindacale e delle maggiori forze della sinistra. Vi rendete conto che le sole analisi disponibili della vostra fabbrica sono due: una articolata di Massaccesi e una rozza, ma sistente, delle BR? Qual'e' quella del sindacato? I problemi della politica economica sono forse cosa a parte rispetto a quelli della condizione e del quotidiano operaio, delle trasformazioni della composizione di classe?

E infine, tanto per discutere e senza alcuna pretesa enunciare verita', siete sicuri che le "idee forza" enunciate siano idee di sinistra. Il terreno scelto non e' invece di subordinazione a quello imposto proprio dal Pci? La mia modesta convinzione e' che siano deboli anche da un punto di vista padronale e tremende da quello di un sindacato di classe.

Rappresentano, per questo intervento il degrado culturale e di autonomia di quella che un tempo era l'organizzazione piu' a sinistra del movimento sindacale italiano. Su queste "idee forza" non si costruisce nulla. Si perde invece la capacita' di capire la realta', dei movimenti del capitale e i compiti della classe lavoratrice. Ho affettuosamente, come ex militante Fim, suonato un campanello di allarme. Se ho torto, tanto meglio.

Terrorismo

Anche le Brigate Rosse hanno qualcosa da dire sui progetti dell'Alfa e degli industriali giapponesi in arrivo

A cura di Maria Teresa Rossi

Sul piano Massacesi sono intervenuti anche i gruppi clandestini con un documento Gli operai discutono su come fronteggiare chi spara in fabbrica: "Se io sapessi..." L'Alfa Romeo di Milano e' nel mirino del terrorismo e...

La scelta non nasce oggi, ma si caratterizza in modo inequivocabile nel senso di assumere come interlocutore politico privilegiato la classe operaia forte, sindacalizzata. Propaganda e intimidazioni si sviluppano a tappeto: Breda Fucine, Telettra, Philips, Delchi, Piaggio, Borletti. "L'Alfa e' una fabbrica dove si fa politica — osserva un compagno — e per questo proprio qui intervengono con maggior pesantezza. Ogni giorno vengono ritrovati chili di materiale clandestino, volantini, libretti, opuscoli, che vengono fattti circolare in fabbrica. Gli operai adesso li leggono e li commentano".

All'Alfa la presenza politica del Pci e' massiccia, la sindacalizzazione molto alta, e la politica padronale punta al consenso, alla ristrutturazione. Attualmente sono in discussione il nuovo piano Massacesi e l'accordo con la Nissan. Ne discute il Consiglio di fabbrica, ne discutono i gruppi politici; e sul piano Massacesi sono intervenute tempestivamente le Br. Un primo volantino circa due mesi e mezzo fa, poi il documento n. 8, infine il volantino fatto trovare in fabbrica il 28 febbraio, primo giorno dell'assemblea del CdF sul problema del terrorismo in fabbrica, rivelano un impegno di analisi sulla ristrutturazione e sulla politica padronale in genere.

Occorre prendere atto di un salto di qualita', nel senso dell'affermarsi di una linea di massa che punta a reclutare in fabbrica in modo piu' organizzato gli aderenti al partito armato? I compagni operai dell'Alfa tentano una risposta alla domanda riandando alla storia degli attentati all'Alfa, che ha il suo inizio nel 73. Il CdF dell'Alfa individua, "una novita' per le Br e l'Alfa", nel comunicato della "Brigata Alfa Robeo" che rivendica nel '78 l'attentato contro l'auto l'aumento di un dirigente. In esso si fa l'analisi del "progetto complessivo di costruzione del Sim (Sistema imperialistico delle Multinazionali)" nella sua articolazione di ristrutturazione all'Alfa progetto che "ha trovato l'appoggio incondizionato dei berlingueriani". "Il linguaggio degli ultimi comunicati e documenti e' sostanzialmente diverso — affermano i compagni dell'Alfa —, piu' concreto, con riferimento alla condizione di lavoro e ai processi in atto che presuppongono la, conoscenza diretta e la possibilita' di utilizzare ogni fonte di informazione. Il linguaggio non e' piu' delirante e astratto, assume temi e toni sindacali".

Qualunque sia la sede in cui si pone il problema, si avverte lo scarto fra la comprensione critica del fenomeno e l'inchiesta sulla sua entita' e qualita'. Gli operai sono ben convinti della estraneita' del terrorismo alla tradizione delle loro lotte anche nelle loro forme piu' dure. Ma nella specificita' della grossa fabbrica, che aggredita dovrebbe dare una risposta, questo non basta. "Durante la pausa della mensa, mentre era in corso una lotta, hanno messo un volantino su ogni posto di lavoro: si danno anche una tattica nei nostri confronti.. Ma la loro analisi della lotta di classe oggi e' pazzesca e ne scaturisce la loro risposta sbagliata. Dal '69-'70 si pone il problema della politicizzazione dello scontro: per loro al vertice sta la lotta armata". Ma al di la' di queste affermazioni e' difficile andare, anche per i compagni dell'Alfa.

La schematizzazione da alcuni quadri del Pci fanno, secondo cui il campo di caccia esclusivo e' l'area dell'Autonomia appare un mezzo sbrigativo per allontanare da se' il problema, individuando fuori di se' un nemico da battere, non piu' sfuggente e clandestino, ma che lavora al tuo fianco, con la sua idea, e apparentemente fa un lavoro politico quotidiano no dissimile dal tuo. Quello dell'Autonomia e' uno dei nodi, che dividono, come e' noto, il Pci dalla Fim. Ma il problema di capire perche' e come il partito armato e' presente all'Alfa va oltre questa divergenza. "Lo spazio per intervenire sulla ristrutturazione glielo abbiamo lasciato noi — afferma un compagno —; il sindacato e il Pci con le loro scelte, la sinistra rivoluzionaria con la sua lunga assenza sui problemi dell'organizzazione del lavoro, con la sua incapacita', dopo il 69 e i primi anni '70 di approfondire la realta' delle trasformazioni che si andavano operando, per le stesse conquiste realizzate, nella condizione e nella cultura operaia".

Il CdF di febbraio aveva deciso di estendere a tutti i reparti la discussione sul terrorismo e i modi di batterlo. Ma pochi interventi hanno parlato ad esempio della vertenza aziendale e della ripresa dell'iniziativa sindacale. Inoltre, a quanto si sa, gli attivi di reparto non sono ancora iniziati. Decidere nella risposta immediata agli atti terroristici e' difficile, anche perche' e' chiara fra i compagni operai la coscienza che leggi repressive e provvedimenti che limitano le liberta', sono frutto di uno scontro che vede protagonisti lo stato e il terrorismo e chiude spazi alla lotta di classe e democratica. Le manifestazioni devono essere fatte, ma ormai hanno perso credibilita', ed e' sempre piu' fiacca e passiva l'adesione agli scioperi: e' questa la considerazione ricorrente. La parola magica sembra allora "vigilanza di massa". Al convegno del CdF un operaio dell'Italsider, la fabbrica di Guido Rossa, ricordava come non si debba delegare a pochi questo compito. "Se e' minacciato un delegato — si e' detto — tutto il CdF deve dichiararsi minacciato e pronto a indagare e denunciare.

E a poco a poco lo stesso devono fare tutti i lavoratori". Pochi giorni dopo un giovane delegato dell'Alfa militante della sinistra rivoluzionaria, e' stato minacciato mentre usciva di casa; un "avvertimento", con sparo, questa volta, in aria. Ma l'esecutivo del CdF non ha mobilitato i lavoratori: un manifesto di denuncia del fatto, un'assemblea poco propagandata. E ai lavoratori e' rimasta l'impressione che uno di loro minacciato o colpito ha meno peso che un dirigente a cui tocchi la stessa sorte. I delegati all'Alfa ricevono insieme minacce delle Br e perquisizioni della Digos; ma di queste ultimi pochi interventi hanno parlato al CdF e le prese di posizione di solidarieta sono spesso generiche e prudenti.

Le perquisizioni a operai crescono a Milano. Due giorni dopo l'assassinio del giudice Galli le hanno subite, senza mandato secondo le nuove leggi, due delegati e due operai, tra cui una donna, della Fiar Cge, fabbrica della zona Sempione: uno militante di DP, gli altri dell'area. Il comunicato emesso dal CdF e dalla Flm di zona prende posizione anche contro le leggi speciali che servano a sancire il diritto dello Stato a sospettare chiunque appartenga alla sinistra e lotti.

Collegata alla vigilanza e' la denuncia, un problema che genera non poche perplessita': "Se io sapessi — afferma uno dei delegati minacciati e perquisiti — chi ha ammazzato, o avessi la certezza che uno sta preparando un attentato lo denuncerei, pur con molta paura. Ma non si puo' in questa situazione denunciare in base al sospetto e mandare nelle galere di questo stato magari un innocente che poi diventa il capro espiatorio. All'Alfa ci sono compagni che hanno fatto qualcosa in passato e adesso fanno politica alla luce del sole; la Digos li tiene d'occhio ma io devo basarmi sui fatti presenti, non su quelli per i quali hanno gia' pagato.

E c'e' gente che puo' essere sospettata, ma se ti basi sul sospetto non solo corri il pericolo di sbagliare, ma favorisci il rischio che con questo andazzo ci sia chi poi sfoga nella denuncia qualche inimicizia personale".

San Salvador

C'è anche un Dio di Oscar Romero e dei proletari

Di fianco e con il popolo contro le mistificazioni del governo falsamente riformista che ha preso il potere nello scorso ottobre. Questo e' il senso delle denuncie che Mons. Romero ha fatto per settimane e che ha ribadito nell'ultima intervista. Esse gli sono costate la vita.

L'assassinio da parte dei fascisti di Mons. Romero e' forse una svolta per il San Salvador come e' stata quella di Chamorro nel gennaio del 1979 in Nicaragua che mise in moto un processo che si concluse con la rivoluzione vittoriosa del luglio scorso. Ce la faranno a San Salvador? La Chiesa gioca un ruolo fondamentale. C'e' infatti una Chiesa "diversa" che professa una fede rivoluzionaria e che ha i suoi teologi e i suoi poeti, i suoi preti e i suoi vescovi, da Camillo Torres a Oscar Romero a Gaspar Garcia Laviana, prete e membro del Fronte Sandinista, caduto in combattimento. Pubblichiamo l'ultima intervista a Mons. Romero e due poesie di Ernesto Cardenal, poeta, monaco, Ministro della Cultura del governo Sandinista ed uno dei massimi ispiratori della resistenza popolare. La prima poesia e' la traduzione nel linguaggio degli oppressi di oggi del famoso Salmo che parla della giustizia, la seconda e' una meditazione pasquale in cui si fa riferimento alla insurrezione popolare avvenuta 17 anni prima, nel 1954 in Nicaragua

"Occorre spiegare bene all estero cio' che succede nel Salvador perche' fuori di qui si pensa che esista nel paese un governo riformista con la Dc al potere, e che quindi la situazione sia positiva. Ma non e' cosi': il popolo soffre una durissima repressione che deve terminare."

Iniziava con queste parole l'intervista che Oscar Arnulfo Romero aveva concesso lo scorso 17 marzo ad un giornalista dell'Ansa. Le sue parole ci aiutano a conoscere meglio quest'uomo esemplare, la sua scelta per i poveri, la ragione della sua morte.

Nell'omelia del 17 febbraio, diceva: "l'attuale governo non gode l'appoggio popolare, ma si basa unicamente sulle forze armate e sull'appoggio di potenze straniere".

Il suo assassinio non fa che rendere piu' vere le sue parole: ma il suo sacrificio non sara' vano. Il suo popolo si liberera'.

"Voglio dire alle persone che vivono fuori del nostro paese che ci diano solidarieta', soprattutto nella ripulsa della violenza di destra e di quella ufficiale e che preghino perche' non sia necessario che la violenza del popolo si scateni. Abbiamo bisogno di una solidarieta' spirituale, fraterna, che non ci lascino soli, che pensino che qui gli uomini soffrono, e c'e' anche il bisogno di solidarieta' materiale, attraverso le organizzazioni cattoliche."

Esiste nel Salvador uno sbocco politico?

"Ci sono segnali di una possibile intesa: le riforme (nazionalizzazione delle banche e riforma agraria, ndr) sono passi in questo senso, come lo sforzo di unione delle forze popolari.

Ma le riforme non devono essere imposte in quanto il popolo non vedra' come una sua liberazione qualcosa che gli viene dato dall'alto e la repressione contro la sinistra non puo' continuare. Non e' giusto mettere sullo stesso piano una violenza di destra che cerca di mantenere le ingiustizie sociali esistenti nel paese e la violenza di sinistra che puo' essere frutto della collera per l'esistenza di ingiustizie."

Quali sono le sue relazioni con le forze della sinistra?

"Sono le relazioni esistenti tra un pastore ed il popolo che ha diritto di organizzarsi per difendere le proprie rivendicazioni. Mio compito e' anche quello di denunciare gli abusi delle organizzazioni popolari. La loro violenza a volte non necessaria."

Realisticamente, esiste la possibilita' di una intesa tra governo e forze popolari?

"Un governo senza base popolare non e' un governo del popolo e per essere efficace il governo deve cercare una base popolare, deve essere possibile, dobbiamo realizzare una societa' fraterna, con una equa divisione dei beni. In questa prospettiva il programma di governo messo a punto dalle organizzazioni popolari di sisnistra puo' essere accettato come progetto di discussione per la realizzazione di una 'societa' autonoma, salvadoregna, che salvaguardi i valori della religione cattolica."

Quale'e' la funzione dellachiesa in questo contesto?

"La chiesae' stainviata da Dio al servizio del popolo. La sua funzione e' religiosa e non politica. Indica al popolo cio' che e' bene e cio' che non lo e', senza identificarsi con alcun settore, mantenendo la sua autonomia."

Anche la destra afferma di difendere principii cristiani.

"A Puebla, in Messico, alla conferenza episcopale latinoamericana (svoltasi l'anno scorso ndr) e' stato fissato il principio che una societa' che si dice cristiana e che non abbia una opzione preferenziale per i poveri rappresenta un tradimento del vangelo. Molti, a destra, si dicono cattolici, ma un vero cristiano non puo' essere protagonista dell'ingiustizia sociale."

E la Democrazia cristiana del Salvador?

"Non e' sufficiente chiamarsi crisitano, per un partito politico, per esserlo veramente. Interessa cio' che succede nella realta'. Qui la Dcc corre un grave rischio perche' esistono buone intenzioni in merito alle riforme, ma anche una tremenda repressione. Ed il partito e' complice di una sopraffazione. Questa repressione , oggi attiva come mai, si puo' spiegare solo con la volonta' di distruggere le organizzazioni popolari. La giunta non appare in grado di isolare gli elementi antipopolari come sarebbe suo dovere, prima ancora di attuare le riforme."

E le organizzazioni popolari?

"Esiste , per la chiesa, un diritto all'autodifesa, che deve essere proporzionale all'offesa ricevuta. Ma qui esiste una grande sproporzione tra attacco e difesa, soprattutto da parte delle forze armate.

Si dice , ma non si puo' controllare questa voce, che per ogni guardia uccisa debbano morire dieci civili.

In alcuni settori delle campagne la risposta della destra a soprusi della sinistra e' terribile. Anche le sinistre a volte si comportano male: giorni fa e' stato ucciso pubblicamente un uomo, un altro e' stato flagellato in pubblico: sono gli eccessi della difesa. Compito della chiesa e' la ricerca della mediazione, della conciliazione, ma se un accordo non e' possibile, la chiesa ammette l'insurrezione, quando si sono rivelati inutili i mezzi pacifici ed il male che si profila si prevede che sia maggiore di quello che puo' essere causato con l'insurrezione. Per ora non so se siamo lontani o vicini da un simile momento: so che siamo in pericolo".

Teme per la sua vita?

"Il mio dovere mi obbliga ad andare con il mio popolo e non sarebbe giusto dare una testimonianza di paura. Se la morte verra', sara' il momento di morire come Dio ha voluto. Domenica in chiesa hanno messo una valigia con centosettanta candelotti di dinamite, che sono stati disinnescati. Il governo mi ha offerto protezione, ma non e' logico difendere il popolo stando al sicuro, essere un privilegiato quando il mio popolo e' senza protezione".

Il papa segue la situazione del Salvador?

"Si. Ed e' preoccupato per le ingiustizie sociali ma anche per le infiltrazioni ideologiche possibili nella lotta contro l'ingiustizia rispetto ai valori crisitani. Qui nel mio paese il popolo si rivolge alla chiesa che lo accoglie e non ne e' manipolata ma gli trasmette la sua verita'. Siamo soddisfatti della nostra opera e non vogliamo paragonarci ad altre chiese in altri paesi."

A Pasqua risuscitano le cicale

A Pasqua risuscitano le cicale
— sotterrate da 17 anni in stato di larve —
milioni e milioni di cicale
che cantano e cantano tutto il giorno
e il canto si prolunga nella notte.
Solo i maschi cantano:
le femmine sono mute.
Ma non cantano per le femmine
perché sono anche sorde.
Tutto il bosco risuona di canti
e soltanto esse, in tutto il bosco, non li sentono

Per chi cantano i maschi?
Perché cantano tanto? Che cosa cantano?
Cantano come trappisti nel coro
davanti ai loro Salteri e Antifonari
cantano l'Antifona della Risurrezione.
A fine mese il canto si fa triste,
a uno a uno tacciono i cantori,
poi si odono soltanto alcuni canti,
poi più niente. Cantarono la Risurrezione.

Salmo 57

(*versione di Ernesto Cardenal*)

Signori difensori della Legge e dell'Ordine
Forse il vostro diritto non è classista?
Quello Civile è per proteggere la proprietà privata.
Quello Penale per applicarlo alle classi dominate.
La libertà di cui parlate è la libertà del capitale.
Il nostro « mondo libero » è la libera oppressione.
La vostra legge è quella dei fucili e il vostro ordine quello dei gorilla*.
La polizia è vostra
I giudici sono vostri.
Non ci sono in carcere banchieri e latifondisti.

I borghesi si traviano dal seno materno
hanno pregiudizi di classe dalla nascita
come il serpente nasce con le glandole velenose
come il pescecane nasce mangiatore di gente.
O Dio metti fine allo status quo
strappa i canini degli oligarchi
che scolino come l'acqua dai depuratori
e avvizziscano come l'erba sotto l'insetticida.
Essi sono « vermi »! quando c'è la Rivoluzione
non sono cellule del corpo, ma microbi
Aborti dell'uomo nuovo che bisogna buttare.
Prima che gettino spine, siano stritolati dal trattore.

Il popolo si divertirà nei clubs esclusivi
prenderà possesso delle imprese private.
Il giusto si rallegrerà dei Tribunali Popolari.
Celebreremo sulle grandi piazze il trionfo della Rivoluzione,
il Dio che esiste è quello dei proletari.

Quotidiano dei Lavoratori
3.4.1980

Nel nostro "viaggio nella Italia femminista," Caserta era una tappa d'obbligo. Iniziative, convegni, proposte, queste compagne sembrano infaticabili. Mentre anche nelle grandi citta', dove il movimento ha coinvolto migliaia di donne, si registra un periodo di stasi, in un centro relativamente piccolo succedono grandi cose. Volevamo vederci chiaro. Le ipotesi era due: o si trattava di un tipico fenomeno di provincia, dove le cose arrivano in ritardo e piu' lentamente si spengono, o davvero le compagne di Caserta stanno cercando un nuovo modo di stare insieme e di lottare. Siamo partite optando per la prima ipotesi, siamo tornate convinte che la seconda fosse quella giusta.

si può essere femministe e cristiane?

FRANCA LONG - RITA PIERRO

L'ALTRA METÀ DELLA CHIESA

essere femministe e cristiane

La donna dalle prime comunità cristiane al mondo moderno; i modelli dell'educazione religiosa; il dibattito sul sacerdozio femminile; il problema dell'aborto; verso una nuova etica.

L'altra metà della chiesa è in vendita solo presso comnuovi tempi, via Firenze 38, Roma ccp. 61288007: 130 pagine, lire 2.500

edizioni cnt

Quotidiano dei Lavoratori

3.4.1980

Inchiesta

Io, femminista, figlia, madre, moglie, donna del sud

A cura di Antonella Barile e Teresa Ribera

Esiste una specificita' nell'essere donne nel meridione: una condizione di oppressione cosi' atavica, cosi' radicata da sembrare immutabile. Ma da qualche anno, qualcosa sta cambiando.

L'appuntamento e' alle cinque, ma molte compagne le incontriamo gia' prima, per strada. Eugenia ci precede per andare ad aprire la sede, " Altrimenti sembra una grotta" . Infatti e' una stanza molto umida, all'interno di un cortile di case popolari. Sulla porta un cartello dipinto a fiorellini " Collettivi femministi" . Ci spiegano che la sede e' stata presa quando a Caserta c'erano quattro o cinque collettivi, nati su base di quartiere e di interesse. Poi si sono unificati, ma il plurale sulla porta e' rimasto. Iniziamo questa riunione (" intervista" la chiamano loro), vivace, simpaticissima, piena di interventi e di risate, continuamente interrotta dall'arrivo di nuove compagne, salutate festosamente, che si chiamano invariabilmente " Maria" o " Annamaria", e risate anche su questo.

Eugenia, racconta il lavoro dell'anno scorso all'interno dell'ospedale, prima per controllare che si applicasse la 194, poi per imporre il metodo Karman e un piu' alto numero di interventi. " I nostri obiettivi, faticosamente, li abbiamo raggiunti. Il rapporto con le donne, invece e' stato difficile. E ancora piu' difficile e' stato il rapporto con le infermiere dell'ospedale, che si sono sentite private di ogni ruolo dalla nostra presenza.

E' stato un lavoro durissimo che ci ha impegnato praticamente per tutto l'anno. Alcune compagne sono molto critiche rispetto a quest'esperienza, l'hanno vista come un tipo di intervento tradizionale ed esterno alla nostra situazione soggettiva" . Da qui l'esigenza, di discutere piu' approfonditamente, e chiarire il senso della loro esistenza qui a Caserta e in generale del movimento femminista.

Ne e' nato, ad ottobre, un seminario. " Risposte definitive e valide per tutte dice Adele non ne abbiamo trovate, e' ovvio. Ma eravamo tutte convinte di dover andare avanti per rispondere al tentativo di metterci a tacere definitivamente" . Poi c'e' stata la proposta di raccogliere le firme per presentare la legge contro la violenza, da parte dell'UDI e dell'MLD. " All'inizio eravamo abbastanza favorevoli- continua Eugenia- Siamo andate al convegno di presentazione a Roma e abbiamo avuto la nettissima sensazione che le cose fossero gia' tutte stabilite, noi potevamo solo " aderire". Abbiamo riaperto la discussione qui a Caserta, sia sui contenuti della legge che non ci convincevano molto, sia sul metodo. Ci sembrava di capire che fosse un tentativo dell'UDI di riempire con questa iniziativa un vuoto del movimento femminista, per egemonizzarlo.

Noi questo vuoto volevamo riempirlo in un altro modo. Cosi' e' nata l'idea di un convegno del meridione che discutesse della violenza, tra noi, su di noi, ma anche del potere e del diritto.

La preparazione del convegno e' durata tre mesi, e sono stati mesi ricchi di dibattito, di confronto, di idee, di elaborazioni, che hanno coinvolto molte altre compagne oltre a quelle del collettivo. " Il convegno invece, che si e' svolto a Napoli, - dice Tiziana ci ha un po' deluso. Ci aspettavamo che anche gli altri collettivi avessero fatto un lavoro di preparazione come il nostro, e ci siamo trovate di fronte a troppi slogans".

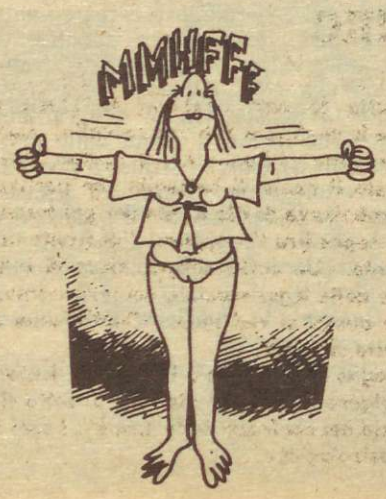
Con le compagne di Foggia invece e' nato un rapporto costruttivo e hanno deciso di costruire insieme un coordinamento meridionale. " Meridione" e' una parola che ricorre spessissimo nei loro discorsi. Ci sembra di capire che le compagne di Caserta sono molto consapevoli di una propria identita' specifica, loro e di tutte le donne del sud. ". E' vero-risponde Adele - noi viviamo situazioni che sono incomprensibili per chi non le ha vissute" .E arriviamo all'8 marzo: il collettivo aveva proposto a tutto il movimento una manifestazione contro la violenza Per vari motivi, nessuna citta' ha raccolto l'invito. Ma a Foggia, 15 giorni prima, Isabella, di 17 anni, aveva ucciso suo padre che da anni la violentava.

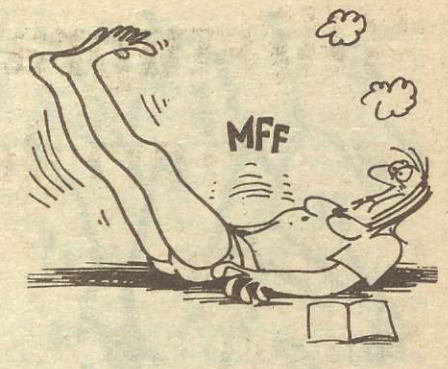
" La gente e' rimasta inorridita-dice Adele-e si e' schierata subito contro Isabella.

Anche gli " innocentisti" hanno interpretato il suo gesto come un residuo di barbarie, una cosa che poteva succedere solo nel sud. Infatti e' vero: poteva succedere solo qui, ma per altri motivi, perche' nessuno che non abbia vissuto l'oppressione che viviamo noi in famiglia, puo' capire che a volte non c'e' un'altra soluzione. Quando tre anni fa a Roma Marco Caruso uccise suo padre, tutti se ne sono interessati perche' con quel gesto voleva difendere la sua famiglia. Ma Isabella ha voluto difendere se stessa, e questo non e' ammesso" . L'8 marzo le compagne di Caserta sono andate a Foggia a manifestare contro la violenza, per essere vicine ad Isabella.

"Non chiamateci collettivo madri"

Ancora una volta per non tornare indietro, e' nato il collettivo educazione. " Non chiamateci collettivo mamme-dice Lidia-non vogliamo essere solo quello. Man mano che si entra nelle " istituzioni della vita" , lo spazio tuo personale si riduce, i tempi sono scanditi dalle azioni quotidiane: devi conciliare casa, lavoro, figli. Quello che piu' facilmente rimane tagliato fuori e' la tua pratica nel movimento Ecco la separazione: pensi da femminista, agisci da medre-moglie, e magari proietti il tuo desiderio di cambiamento sui tuoi figli, che dovranno per forza essere liberi, rivoluzionari e felici" . Ma non esistono in questo momento modelli di educazione a cui





fare riferimento. C'e' una cultura vecchia, ormai quasi del tutto decaduta, che continua pero' in pratica a dettare gli schemi di comportamento. Non ci sono nuove certezze da contrapporgli. E' facile dire " gli insegno lo spirito critico" : e' uno strumento pericoloso, in mano ad un bambino. Puo' significare diversita' e isolamento.

" Non vogliamo trasmettere ai nostri figli-dice Francesca - i valori comuni, del buon senso borghese. Ma non vogliamo nemmeno farne delle persone insicure, senza punti di riferimento. Invece, anticonformismo, non competivita', non violenza, possono diventare monomanie se ti trovi in un ambiente che non le riconosce come valori. Parlando di educazione sessuale, di religione, di comportamenti dei nostri figli, ci accorgiamo continuamente di quanto alcuni problemi siano ancora dentro di noi. Dalla sessualita' dei bambini siamo risalite alla nostra".

Interviene Lidia: "Infatti e' giusto, perche' nelle nostre intenzioni questo collettivo doveva discutere anche del rapporto di copia, della famiglia, dell'esterno. Di tutto quello che incide sulla formazione del bambino e su noi come madri. Non vogliamo vivere solo in funzione dei figli, essere "madri" per definizione.

Vogliamo ritrovare un'identita' completa di donne, spazi nostri al di fuori della famiglia, ma ci siamo rese conto di quanto la carenza di strutture pesi sulla nostra vita".

La creazione di servizi sociali e' stato uno dei temi centrali individuati dalle donne in questi anni, e non solo a livello quantitativo: tante scuole, tanti asili, tante mense. C'e un discorso qualitativo: che tipo di scuole, con che personale, con quali strumenti didattici. Un "parcheggio" per i figli, qualunque sia, non basta piu'.

Affrontando questo problema le compagne del collettivo educazione erano partite dall'idea di una ricerca dettagliata sulle caratteristiche delle strutture di Caserta, pubbliche e private per avere in mano dati sul numero di posti, sul tipo di lavoro, sui ceti sociali di appartenenza dei bambini che le frequentano. In questi primi mesi la ricerca e' passata in secondo piano perche' l'elaborazione e la discussione si sono estese a macchia d'olio, occupando tutti gli spazi. Ora di nuovo il progetto e' stato ripreso, accompagnato dalla volonta' di non limitarsi alla ricerca, ma trovare la forza per imporre al comune di colmare i vuoti. Una lotta per le strutture che — le compagne di Caserta ne sono consapevoli — non puo' limitarsi alle madri del collettivo, ma deve coinvolgere tutte le donne — migliaia — che hanno questo stesso problema.

Ritorna la necessita' del rapporto con l'esterno, con le altre donne, che tante volte ha messo in crisi il movimento e le compagne. C'e' solo un modo per allargare "l'area della coscienza" senza appiattire i contenuti? Se esiste, qui a Caserta saltera' fuori. (3-continua)

"Gli stupratori? Sono solo esuberanti esecutori della legge maschile"

Una legge non solo per cambiare i codici ma anche le coscienze

a cura di Marina Pivetta

Tre carriole cariche
di firme
sono state scaricate
ai piedi di un funzionario
in parlamento.
Le donne hanno deciso che
questo non e' un punto
di arrivo.
Le iniziative continueranno.
Si vuole cambiare anche
la legge non scritta.

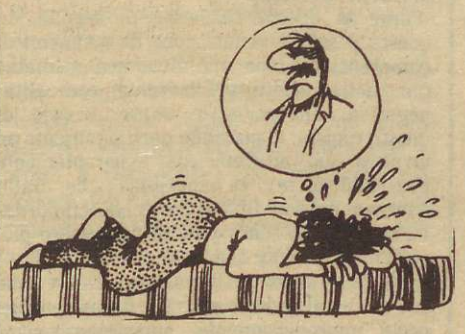
Quale e' il giudizio delle compagne del comitato promotore su questi mesi di lavoro per la raccolta delle firme sulla legge di iniziativa popolare contro la violenza delle donne? Il registratore e' acceso, c'e' un certo via vai perche' nella stanza accanto e' in corso una conferenza stampa: si e' chiusa un'udienza del processo per stupro di L.Z., gli imputati hanno ottenuto dopo 7 mesi di carcere la liberta' provvisoria, il giudice Lupi e' riuscito a trasformare in imputata questa ragazza oligofrenica, sottoponendola all'ulteriore violenza di un interrogatorio sadico e non poco morboso. Gli avvocati difensori sono riusciti con la connivenza del giudice ad impedire ai genitori di costituirsi parte civile.

Continuiamo la nostra conversazione attorno al registratore. le compagne tengono a sottolineare che lo scopo ultimo di questa iniziativa non e' quello di portare una legge al parlamento ma di essere state anche in questa occasione un soggetto politico autodeterminatosi. "Noi sappiamo benissimo- dice Edda di Pompeo Magno - che cosa sono le istituzioni e come continueranno a trattarci. L'importante e' che nel paese si sia aperto un discorso su questo argomento e che, soprattutto, sia stato capillare: nella fabbriche, per la strada, nelle piazze dei paesi." "Si, e' vero - continua Flavia - ma e' importante soprattutto che la proposta di legge sia all'interno di un progetto politico globale sulla violenza. Stiamo costruendo dei centri contro la violenza.

L'aggregazione dei collettivi e' avvenuta proprio perche' c'e' stata una proposta: e' su questo fatto positivo che si e' sviluppato il dibattito." Edda-prima di ritornare nell'altra stanza dove si discute di come aprire una lotta contro il giudice Lupi, giudice anche al processo di Caludia Caputi - vuole sottolineare che la cosa piu' importante di questa legge e' che la donna viene considerata persona. Questo e' il nucleo centrale di tutta la legge. Rimango a parlare con Flavia. Mi spiega che secondo la sua esperienza la cosa piu' interessante e' stata proprio quella di leggere i codici con quella maturita' critica che le deriva dall'esperienza nnel movimento "Sbalorditivo e' accorgersi -mi dice - come una cultura non scritta e' stata trascritta fedelmente. Tutte le frustrazioni e il cancellarci all'interno della famiglia e fuori e' scritto ed e' chiarissimo. Quella legge patriarcale che si pensava tramandata oralmente, per consuetudine la si trova puntualmente in tutti i codici. Quando vai a leggere sull'onore trovi che e' quello del marito, e poi trovi difesa la famiglia e all'interno solo l'uomo ... Attorno al tavolo ci sono ora anche Anita e Valeria."

Noi all'Udi - dice Anita ci siamo sempre mosse su due terreni: quello della legge scritta e quello della legge non scritta: entrambi sono espressioni di una societa' maschilista. La prima legge di iniziativa popolare e' stata promossa negli anni sessanta proprio dall'UDI; con questa si voleva abolire la disparita' salariale tra le donne e gli uomini che lavoravano la terra. Anche allora il risultato piu' importante e' stato quello di aggregare e far discutere migliaia di persone su questo problema. La legge non ha cambiato questa disparita' pero' ha aiutato a mettere in moto un processo.

La cosa importante e' che migliaia di donne e anche di uomini hanno dovuto fare i conti con se stessi, con la loro sessualita' . Cosi' anche quella donna che non ha vissuto una violenza carnale considerata in senso tradizionale e' stata costretta a guardare dentro la propria vita. Ha scoperto cosi' di aver subito molte violenze senza rendersene conto in quanto assoggettata a quelli che vengono definiti obblighi coniugali. Io credo che interessante sara' vedere poi in quanti piccole e medi i posti si sono raccolte le firme, per tutte le altre leggi di iniziativa popolare la raccolta e' avvenuta soprattutto nei grossi centri urbani.



Non e' stata sempre cosa molto facile, nel sud-soprattutto - le donne che andavano a raccogliere e firmavano piu' di una volta sono state derise e sbeffeggiate."

Mi sembra che le compagne siano molto soddisfatte dei risultati. Fino a quel momento sono state contate piu' di 200.000 firme di maggiorenni oltre a 80 mila delle minorenni.

Saranno poi le minorenni durante la manifestazione nazionale a portare con un carretto le firme che verranno consegnate ad un funzionario. Si e' scelto di sabato anche perche' il parlamento in questo giorno , viene abbandonato dai parlamentari: "Ci interessa piu' il dibattito che l'aula di Montecitorio." Ci spostiamo tutte nell'altra stanza dove e' in corso la conferenza stampa. Alla fine si decide di organizzare un dossier contro il giudice Lupi che verra' sottoscritto da tutte quelle donne che non vogliono piu' trovarselo alla presidenza di una giuria. Una lotta che non serve solo a colpire il singolo ma anche da monito a tutti quei giudici che non considerano la donna una persona.

Non tutte sono d'accordo

Valeria Fieramonte

Quando si inizio'
a discutere la proposta
di legge contro la violenza
alcuni settori di movimento
non si trovarono daccordo.
Questo in molte situazioni
arricchi' il dibattito
e la coscienza critica
delle donne.

Possono le donne fare a meno della legge? E, in particolare, che senso ha farsi promotrici come parte del movimento di una proposta di legge contro la violenza sessuale?

E' una polemica che purtroppo in questi mesi, anche a Milano, e' diventata sempre piu' aspra. Questo puo' essere anche un bene se pero' serve alla crescita reale di un movimento ora forse particolarmente diviso ma pur sempre collettivo. Se la violenza sessuale e la negazione della sessualita' femminile da parte del patriarcato sono alla base della condizione di oppressione della donna stessa si capisce anche perche' proprio su questa proposta di legge e non su altre il dibattito sia diventato particolarmente vivace. Quello che e' in gioco, pero', non e', come sembrano pensare molte, la capacita' di rispondere alla violenza in modo da evitare il piu' possibile di subirla, la capacita' di far pagare dei prezzi agli uomini contro l'infamia originaria che condiziona la nostra vita. Questo le donne lo hanno sempre fatto, sia nei limiti consentiti dai rapporti di forza, sia superandoli tutte le volte che lo hanno creduto possible. Chi polemizza contro la formulazione degli articoli di legge non e' ovviamente per questo favorevole agli strupri e tanto meno all'obbedienza della donna sul piano del dovere sessuale codificato dalla morale e dai bisogni maschili dominanti. Per qeusto la cosa che stupisce di piu' e' il livore con cui alcune sostenitrici si sono scagliate contro il dissenso, la palese e voluta deformazione delle posizioni altrui secondo un metodo che ci riporta dirette sul terreno del modo tradizionale di far politica, un terreno che evidentemente le donne non hanno ancora superato.

Sei mio "avversario": allora, la cosa piu' comoda e' negare che esisti. E se questo non e' possibile ridurre le tue posizioni ad una tale caricatura di se stesse da essere addirittura "criminalizzabili."

Con questo per buona parte delle coscienze felici, i buoni e i cattivi tornano al loro posto della sessualita' che meno di tutto ammette codifiche di codici legali e burocratici e benedizioni di giudici, chissa' perche', improvvisamente tutti convinti delle buone ragioni delle donne.

"Restituire al controllo del padre giusto gli stupratori - come scriveva Lara Foletti tempo fa su "Quotidiano donna" - in quanto indisciplinati esecutori in eccesso della legge maschile."

E' un'operazione che non si vede perche' debba essere considerata cosi' prontamente, dal momento che il padre giusto gia' se ne preoccupa per conto suo, per evitare eccessi di brutta figuara. Se qualcuno vuole allearsi con il padre giusto o sposarselo, nella speranza che con questa mediazione si allevii la sua subalternita', faccia pure: ma perche' imporre questo matrimonio anche alle donne refrattarie ai mariti e proprio adesso che l'istituto matrimonaile e' anche in crisi?

Chi ha scelto di appoggiare questa legge lo faccia con onesta' non dicendo che essa e' "la legge delle donne."

In fabbrica raccogliendo le firme

Una testimonianza di come
questa legge ha fatto
discutere le donne.
Non solo per la strada
delle grandi citta' ma
anche nelle piazze dei
paesi non solo nelle scuole
ma anche nei reparti.

All'assemblea per l'8 marzo che noi donne abbiamo tenuto in fabbrica (la nostra e' una fabbrica di Torino, di apparecchiature telefoniche, con un'alta percentuale di occupazione femminile) oltre ai problemi interni relativi al contratto aziendale, si e' discusso sulle questioni specifiche delle donne e sulla proposta di legge ad iniziativa popolare contro la violenza sessuale, con la partecipazione di una compagna del Comitato promotore.

E' stato un momento molto coinvolgente, tante donne si sono sentite direttamente toccate per tutte le violenze quotidianamente subita e mai denunciate. Finalmente abbiamo avuto il coraggio di parlarne, anche se e' un piccolo passo e non sara' facile cancellare tutte le nostre paure.

Certo , sono emerse anche perplessita' e contraddizioni, specialmente per quanto riguarda l'abrogazione dell'art. 542, che di fatto istituisce la procedibilita' d'ufficio: perche' se da un lato questo aspetto della legge puo' risolvere quei casi particolari di donne che in seguito alla denuncia potrebbero trovarsi in pericolo di ritorsioni, dall'altro nega ogni possibilita' di scelta individuale. Comunque e' chiaro che non vogliamo che tutto si esaurisca con la solita delega alle istituzioni. Il nostro e' stato soprattutto un momento di riflessione su quanto scarsa sia stata fin'ora la nostra presa di coscienza rispetto alla violenza sulle donne.

Al dibattito e' seguita la raccolta delle firme: numerosissime, anche nei giorni successivi. Alla fine, sui nostri moduli, ci siamo ritrovate anche le firme di due capi!

Un confronto con la politica ironizzato ma presente

Roma

Trenta mila donne sono arrivate da tutte le parti d'Italia; lo scopo della manifestazione: non solo quello di consegnare le centinaia di firme raccolte; slogan e striscioni sottolineavano la volgia di non fermarsi. "Guai a chi le rompe l'uovo, la gallina sta covando un mondo nuovo" questo il canto di battaglia che partiva dai fianchi di una enorme gallina pasquale e rimbalzava di fila in fila per poi tornare in dietro e ricominciare con: "una frittata vi seppellira'" - oppure: "di fronte ai covi del parlamento c'e' la covata del movimento. Un corte allegro, ricco di ironia e combattivo. Una risposta di vita alla morte delle leggi speciali, del terrorismo, ma anche alla violenza quotidiana sulla quale questi si radicano..."Ogni giorno e' un giorno di guerra, le donne cambieranno la vita sulla terra."

La manifestazione si e' conclusa con l'impegno di impedire a Lupi, presidente della 2.da sezione del Tribunale di Roma, di svolgere la sua attivita' che di fatto si concretizza in atteggiamenti di "grave inimicizia nei confronti delle donne". I suoi interrogatori sono delle vere e proprie violenze psicologiche.

Fino a pochi anni fa dire Germania era come dire inferno. Caccia al rosso, socialdemocrazia, teste di cuoio, birra e crauti, turchi alla catena di montaggio. La germanizzazione era il peggior destino possibile. Nessuno immaginava che priprio lassu', sarebbe venuto uno dei piu' grossi fenomeni cinematografici degli anni '70. Da noi era il '77, l'estremo tentativo di organizzarsi liberamente, di esprimersi senza limiti. Ma non abbiamo prodotto una nostra visione di realta' ne' chi sapesse tradurla in opere di qualita'. Come il '68 del resto. Invece, ecco il "Nuovo cinema tedesco" composto da autori diversi tra loro, e oggi in via d'esaurimento o peggio di commercializzazione, ma capace d'esprimere, in parte, una sconfitta vissuta anche qui, alla fine del 77.

Nuovo Cinema Tedesco

Disegni infiniti per una storia impossibile

Paolo Vernaglione.

Gli autori tedeschi creano il cinema al di fuori e al di la' di qualsiasi progetto di integrazione alla societa'. Riportiamo frammenti e deviazioni di immagini inesplorate in una realta' rinchiusa e "civile."

Il 28 Febbraio 1962 una ventina di registi tedeschi, fra cui Alexander Kluge, Ferdinand Kihttl, Edgar Raitz, Hans Jurgen Pohland, riuniti al festival di Oberhausen, pubblicavano un manifesto che rappresenta l'atto di nascita del nuovo cinema tedesco: il manifesto di Oberhausen. Una ricca produzione cinematografica avrebbe preso le mosse da allora e si sarebbe sviluppata negli anni '60 e '70, diffondendosi sul mercato estero.

La dichiarazione con cui questi cineasti rendevano espliciti i loro intenti e manifestavano le loro " poetiche" riguardava nel suo complesso la situazione critica della cinematografia in Germania, e proponeva il terreno della sperimentazione libera da vincoli commerciali. Una rottura fondamentale con il passato, con il cinema della repubblica di Weimar e del nazismo, in nome di una forma culturale ed estetica radicalmente nuova. Punti di partenza del loro lavoro, rigorosamente incentrato sulla possibilita' di allargare l'orizzonte del cinema con l'inserzione di materiali dalla vita quotidiana, dalla storia tedesca, di elementi fantastici o del costume collettivo, erano i rapporti fra cortometraggio, o documentario e lungometraggio. La trasformazione del primo nel secondo e la sua contemporanea liberazione dalle convenzioni accettate dal cinema.

Insieme a questi presupposti anche l'auto produzione e i relativi rischi economici vennero man mano a specificare la necessita' dei registi di portarsi fuori dalla logica della commercializzazione. Nel 1965 venne fondato il " Kuratorium Junger Deutscher Film" , un ente pubblico di aiuti al cinema sotto la legislazione del ministero degli interni, che ben presto si rivelo' un'istituzione discriminante nei confronti del nuovo cinema d'arte.

La storia di ognuno di questi registi, da Herzog a Schlondorff, a Fassbinder, a Wenders a Schroeter, e' legata all'ombra di sospetto che in Germania pesa sulla considerazione del cinema, e all'inevitabile censura politica che non solo lo stato ma anche la societa' civile applica sul prodotto estetico.

I film di Kluge (per esempio " La ragazza senza storia" '65-66, " Occupazioni occasionali di una schiava" '73, " Ferdinando il duro" '75-76) sono l'immagine dell'atroce condizione dell'isolamento e dell'estraneita' in una societa' che non tollera il diverso.

Ed i molteplici percorsi che il cinema di questi autori segue, sceglie inevitabilmente la condizione dell'alterita'. Fassbinder indica l'ipotesi dei rapporti sociali come sfondo deformato di un'emarginazione dura, irriducibile. Lo sfondo del " Vagabondo" ('65), del " Mercante delle quattro stagioni" ('71). La rottura formale implica la dissoluzione di qualsiasi quadro oggettivo di rappresentazione.

La solitudine di " Aguirre" ('72) di Herzog tralascia ogni nesso narrativo per accostarsi all'essenza dell'immaginario. La stessa indicibile angoscia del Nosferatu; le sequenze della continua eresia della " Ballata di Stroszek" (76). Un'allegoria a significati neoromantici (ricerca dell'origine e della caduta del valore assoluto, o manifestazione dell'intensita' della vita " eroica" in una dimensione fantastica) che sarebbe propria di questi registi puo' essere solo uno degli aspetti di un uso della macchina da presa.

Il cinema come sequenza lunga, ripetuta nel montaggio, come paesaggio di un'assenza. Dimensione senza fine perche' la fine e' gia' avvenuta. Il movimento che in Wenders di " Alice nelle citta' " ('73) e " Nel corso del tempo" ('75-76) garantisce l'esistenza. Il rapporto del Nuovo Cinema con la televisione (necessario quanto il finanziamento statale e limitante al tempo stesso) che ne ha intasato la circolazione nel circuito cinematografico, indica una direzione nella diffusione di questi film all'estero e il senso di quanto in Germania siano volutamente ignorati. L'istituzione tedesca tollera a malapena l'immagine degli " altri".

Wim Wenders. In basso Rudigler Vogler e Hanns Zischler in "Nel corso del tempo" (1972).

I protagonisti

Werner Herzog o della impossibilità di non essere normale

Guido Cornara

Il regista lacera veli sul nostro squallore, aprea alla notte, scopre la vorace miseria del consenso e l'inadeguatezza della realta' ai sogni.

Nosferatu, "Colui che non puo' morire", dice: "Vi e' qualcosa di molto piu' terribile della morte: sperimentare ogni giorno le stesse futili cose ..." (ed anche) "vivere senza poter amare."

Egli e' diverso, l'irriducibile dell'umano condannato alla non umanita', e noi gli siamo infinitamente vicini.

Kaspar Hauser piomba sulla terra dall'oscurita' di una torre in cui e' stato rinchiuso 15 anni, "l'unico caso conosciuto di uomo nato adulto" (Herzog), e muore violentemente di li' a poco tempo perche' la radicalita' della sua differenza, il suo essere umano in modi integrale sono intollerabili per la societa' dell'inizio dell'800, "l'epoca piu' intensa delle forme di vita borghesi," ma oggi sarebbe lo stesso.

L'immagine di un'umanita' radicale risulta insopportabile ad un mondo compiutamente inumano. In esso, ancora una volta, non c'e' posto per il diverso.

Herzog dichiara che un film non puo' fare una rivoluzione: i suoi tempi sono piu' lunghi, ma in quest'ambito, nei tempi dei processi di coscienza puo' esistere un ruolo degno, importante dell'immagine filmica: che e' precisamente quello di fornirci nuove percezioni, visioni meno consunte.

E noi capiamo che si parla del sogno, della suggestione allucinatoria, onirica, della intensificazione della verita' che si sottrae alle sue leggi.

I film di Herzog parlano di comunicazione, (o meglio della sua impossibilita') di solitudine intollerabile che si risolve nella deambulazione infinita, rispetto alla quale, viene suggerito, la morte puo' rappresentare una liberazione: vediamo quindi i destini perfettamente equivalenti di Strosz il reietto, lo sgorbio, il rifiuto della societa' che si lascia trasincare senza fine dalla seggiovia dopo aver tentato inutilmente di farsi accettare, e di Aguirre vittima attiva della sua solitudine e della sua follia, solo in piedi sulla zattera invasa dalle scimmie, nella sua infinita deriva; come non paragonarli alla pena del non-morto per la sua condizione immodificabile?

Nei film di Herzog non c'e' posto per la luce ed il sole e' sempre nemico, fa' male: il senso e la poesia profonda di tutta la prima parte del Nosferatu si identificano nel progressivo, avvicinamento alla notte, vissuto come apertura onirica a quelle zone di visione non consunta, regno della verita' piu' profonda del reale.

Forse in questa ricchezze di segnali, in questa possibile acquisizione di strumenti di comprensione (non analitica, non mediata) pur nella effettiva, coerente radicalita' negativa, anarchica in senso proprio di questo regista, e' possibile dare significato ad un'altra sua affermazione apparentemente contraddittoria: la speranza che dalla fruizione dei suoi film si possa,nonostantetutto, ricavare la sensazione di non essere piu' (o di essere meno) soli.

Il regista dichiara di essere assalito dalle sue storie, di vederle scorrere davanti ai suoi occhi improvvisamente, autoriconoscendosi un ruolo di "veggente," legittimatore della nuova percezione.

Si dice che Herzog parli del linguaggio, che affronti il dramma della parola. In realta' l'impossibilita' di comunicazione per Kaspar Hauser e' legata ad una tara piu' lontana, originaria, radicale.

Kaspar impara a parlare, ma non a pensare "logicamente"; non vuole parlare, come pure e' impossibile capirlo per gli abitanti della citta'.

E questo blocco riguarda chiaramente piu' "l'essere" inconciliabili che non la struttura del linguaggio. Autore di ricchezza prorompente, struggente poesia e sincera identificazione nell'"altro", nel soccombente, disperato pessimismo esistenziale, Herzog (ormai e' un dato di fatto) ha avuto nella distribuzione il suo peggior nemico e la ragione della sua tuttora scarsa popolarita' in Italia. Della sua produzione sono stati finora distribuiti regolarmente nel circuito commerciale unicamente tre firlm: Aguirre, furore di Dio (1972), La ballata di Stroszek (1976), e Nosferatu (1977).

Nuovo Cinema Tedesco

Cineasti sotto la tenda dello Stato: perplessi

a cura di Paolo Vernaglione e Guido Cornara

Manuela Fontana, autrice del libro 'Film und Drang' ci offre in un'intervista una inedita radiografia del nuovo cinema e dei suoi rapporti con la societa' tedesca.

D.: Che significato sta avendo la distribuzione in Italia dei prodotti del nuovo cinema tedesco?

R.: In realta' in Italia non c'e' stata grande offerta rispetto al materiale disponibile. I distributori si sono decisi molto in ritardo, disordinatamente ed anche con criteri un po' bizzarri. Herzog per esempio e' stato danneggiato proprio dalla distribuzione, perche' il primo film apparso, Aguirre, e' difficilmente comprensibile senza aver visto Cuore di vetro e Kaspar Hauser, con i quali la trilogia avrebbe avuto un senso.

D.: Si tratta dunque di una distribuzione commerciale?

R.: Piu' che altro si tratta di una distribuzione senza criterio, basata sulla spettacolarita'. Il matrimonio di Maria Braun di Fassbinder e' esemplare in questo senso: c'e' azione, c'e' sesso, mentre per esempio il sesso e' sovranamente assente dai film di Herzog e questo li rende poco appetibili.

D.: Secondo te l'introduzione massiccia del cinema tedesco in Italia risponde ad una reale esigenza di pubblico?

R.: Credo di si. Nel senso che finalmente ci si e' accorti che c'era del cinema di alta qualita' appena oltre frontiera a prezzi neanche eccessivi; ma a questo punto l'operazione promozionale guidata dai cinema d'essai e dai festival e' risultata all'insegna dell'improvvisazione. D'altra parte anche la distribuzione americana ha danneggiato notevolmente questi film. La celebre critica del New Yorker, Pauline Keel, ha sempre osteggiato il cinema tedesco, ma essendo il mercato americano sostantemente alla ricerca di nuovi talenti, di fatto ha dovuto accettare anche i prodotti che vengono dalla Germania.

D.: E il Goethe Institut che ruolo ha avuto nella distribuzione del nuovo cinema?

R.: Per distribuzione s'intende quella commerciale, e il Goethe non c'entra. La politica culturale del Goethe e' molto umile e precisa: rifare un'immagine della Germania e la rassegna del Filmstudio e' stata semplicemente un'opera di promozione.

D.: Come sono considerati in patria questi registi?

R.: La Germania e' un paese che ha ancora voglia di dimenticare, e che vi riesce: questi registi non sono amati perche' indagano su una storia che si tende a rimuovere; gli intellettuali in genere non hanno molto credito. La Germania ha paura del dissenso. L'appello alla delazione funziona perche' funziona la vita di palazzo: in Kaspar Jauser il protagonista in mezzo ad una piazza viene osservato dai "burghers" locali alla finestra con un cuscino su cui appoggiarsi, e questa non e' invenzione poetica, e' realta.

Come Kaspar si potrebbe spiare anche Ulrike Meinhof. A proposito del ruolo degli intellettuali in Germania Cahiers du Cinema (Gennaio) scrive: "Gli intellettuali di qualsiasi disciplina che non hanno mai beneficiato in Germania di un prestigio e di uno statuto sociale comparabile a quello dei loro equivalenti francesi, si sono presto trovati ad essere trattati da sospetti da parte dell'opinione pubblica e dei massmedia che la manipolano; la catena Springer in situazione di quasi monopolio contribuisce largamente a diffondere quest'immagine provocando uno spaventoso consenso sociale antidemocratico". Infatti il Die Welt a proposito del regista Schloendorff scrive: "Colui che in nome dell'SPD decide sull'aiuto da dare ai film tedeschi e' un simpatizzante della banda Baader Meinhof. Da informazioni raccolte presso i servizi di sicurezza emerge che il regista Schloendorff appartiene ad un comitato di sostegno ai prigionieri della RAF. (...) tra i documenti sequestrati nel corso dell'arresto dell'avvocato della RAF Klaus Croissant sono stati trovati degli statuti di un fondo di sostegno giuridico per la difesa dei prigionieri politici. (...)

V. Schloendorff era stato implicato nello scorso anno in una faccenda di terrorismo (...) (Nella) residenza fiorentina del regista era stata scoperta una pistola (...) Il centro di aiuti al cinema di cui Scloendorff e' uno dei rappresentanti ufficiali dell'(...)SPD e' un ente federale di diritto pubblico. Esso dispone ogni anno di un Budget di 20 milioni di marchi per il sostegno ai progetti di film" Questo e' un articolo da cui si deduce che si danno 20 milioni di marchi ai terroristi.

D.: Quali concrete limitazioni provoca il finanziamento pubblico del Kuratorium e del ministero degli interni alle possibilita' espressive dei registi?

R.: Nessuna limitazione o censura artistica; la censura e' politica, fatta liberamente soprattutto dai giornali della catena Springer. A parte questo si puo' dire che in Germania c'e' un'assoluta liberta' di creazione proprio perche' l'autore non e' soggetto alle leggi di mercato. Questo pero' provoca un'assenza di liberta' che e' l'assenza di controllo del pubblico. Bisogna dire che per il pubblico tedesco il cinema vuol dire andare a vedere un film pornografico. Altre arti vengono considerate come arti: il teatro, l'opera, i concerti, ma non il cinema. L'idea dominante e' che chiunque puo' essere capace di usare una macchina da presa.

D.: Questo e' legato anche al fatto che un cinema tedesco come produzione autonoma emerge solo adesso, e senza una tradizione?

R.: Si. Dal '36-37, dopo l'espressionismo, o con Murnau o Pabst, si deve fare un salto all'oggi. Con l'avvento di Hitler i registi hanno cominciato a emigrare e la maggior parte della produzione era al di sotto di un livello di commercialita'; a parte alcuni buoni film come quello della Leni Riefenstall sulle olimpiadi. Dopo, la distruzione totale. E questo spiega in parte la grande liberta' di linguaggio dei registi attuali. Direi che si tratta realmente di opere aperte.

Un'apertura totale, al di fuori di ogni definizione. Lo spettatore viene chiamato a partecipare e viene chiamato in quanto l'autore fa delle proposte e non ha l'obbligo commerciale di dare delle risposte, di concludere. Lo spettatore oggi e' abituato dall'immagine televisiva all'inserimento nel film di materiali eterogenei, alla successione rapida informazione-pubblicita'-racconto.

In conclusione:

D.: Chiamare "nuovo cinema tedesco" questo gruppo di autori, associarli, e' un fatto positivo? Esistono referenti comuni che giustifichino quest'etichetta?

R.: Il referente comune e' la Germania. Il loro essere tedeschi. Pur rappresentando una ribellione la cosa cui ci si ribella fa parte della persona quanto la ribellione stessa. E' un punto di riferimento. Il tuo nemico l'hai dentro. L'operare artistico e' fare i conti con questo nemico.

Rainer Werner Fassbinder. In questa pagina Margit Cardensen e Herna Schygulla in "Le lacrime amore di Pietra von Kant" (1974).

I protagonisti

Wim Wenders: bisogna cambiare tutto

F.B.

'Nel corso del tempo' di Wim Wenders e' il film piu' bello tra quelli che il nuvo cinema tedesco ci ha regalato.

Storia di un viaggio all'interno di una Germania che odora di America, storia di due uomini al fluire del tempo fuori dalle catene della 'quotidiana normalita'', storia di una rivolta contro il vuoto e il deserto del mondo dopo la caduta, 'Nel corso del tempo', e' un film politico. "Certo piu' vicino alla 'teoria dei bisogni' e alle angosce dei diversi che non alla tradizionale esibizione di bandiere rosse e fabbriche occupate" (Giovanni Spagnoletti dalla prefazione del libro tratto dalla sceneggiatura del film). Nel rapporto che Bruno, riparatore di proiettori cinematografici e solitario nomade su di un camion e Robert, pediatra-ricercatore stabiliscono 'nel corso del tempo' esplodono contraddizioni e occasioni: la disillusione della politica, l'incomunicabilita', la crisi del rapporto di coppia, i moduli un tempo rivoluzionari e ora pesantemente compromessi, affiorarono a rappresentare le angosce e le mancanze di una intera generazione. I due, cancellati e sacrificati dalla societa', estranei ai processi che ne regolano i meccanismi si abbandonano alla successione degli eventi, costruiscono nel viaggio percorsi diversi sfrondando in se stessi i vecchi non-valori nel tentativo di raggiungere, seguendo le strade del 'desiderio', quello che handke chiama 'un Mondo Nuovo nel quale noi non riteniamo del tutto impossibile poter vivere'. Certo Bruno e Robert come tutti i personaggi di Wenders, non garantiscono ne' sono servi di alcuna ideologia, probabilmente non riescono a poter credere in nulla, non vivono nel 'contingente', sono uomini 'delusi' e 'vuoti', ma sospettano comunque una 'liberazione' che renda loro i nuovi valori. Il loro 'radicalismo' e' quasi metodologia. Essi sanno che per ricominciare daccapo 'veramente', bisogna vivere la deriva: quando i due si separeranno lo faranno con un biglietto in cui e' scritto 'bisogna cambiare tutto'. Ed e' la vera sfida, il grido di guerra di chi ha finalmente 'scelto' il superamento. Film di linguaggio e di idee sull'individuo nel tardo-capitalismo, 'Nel corso del tempo' va oltre la trasgressione per riproporre l'esistenza. "Al di la' dei movimenti di liberazione sussiste l'insoddisfazione della vita quotidiana e al tempo stesso la richiesta, inseparabile da questa insoddisfazione, di una condotta di vita individuale: e' la richiesta di rapporti umani immediati" (Agnes Heller da ((La teoria, la prassi e i bisogni", edizioni Savelli).

Filmografia di Wim Wenders

Di Wim Wenders sono, usciti in Italia: Alice nella citta' (1973', Falso movimento (1974), Nel corso del tempo (1975), L'amico americano (1977).

I protagonisti

Peter Handke: dopo la "fine" (di rigore)

Fabio Bo

Peter Handke, scrittore tedesco nato nel 1942 e' autore del libro 'La donna mancina', da cui egli stesso ha tratto un film, forse uno dei testi piu' belli degli ultimi tempi.

Di lui e' uscito recentemente da Feltrinelli "Il mondo dell'interno dell'esterno dell'interno," raccolta di quasi-poesie.

Handke e' certamente l'autore letterario che piu' da vicino ripercorre sulle stesse strade del nuovo cinema tedesco con i suoi intricati percorsi neo-romantici, l'avventura umana dopo la "fine."

Estraneo alla tradizione "impegnata" di Grass o di Boll, entrambi schierati verso una letteratura "civile," Handke ricompone, invece, una struttura tutta proiettata nel "privato" e nell'individuale.

La sua lettura della realta' sembra impregnarsi nella dimensione "densa" del quotidiano, impietoso e anti-esistenziale analizzatore in quei quotidiani perduti, esplosi, frantumati dopo la "catastrofe".

In una realta' massificata, "normalizzata", snaturata nelle sue forme comunictive, Handke sembra rivendicare il suo diritto (forse l'unico che ritiene ancora valido) a nuove forme di comunicazione, la necessita' di registrare i "vuoti" del quotidiano gli spazi tra i rintocchi di una campana piu' che i vitocchi stessi, i feroci deserti di cui il reale e' costituito.

E se questo reale cosi' codificato e "presente," privo totalmente di memoria storica, cosi' ritualizzato che, come una macchina dell'abitudine si esautora ogni momento dai suoi contenuti e si riempie di "vuoto," necessarimente da' prova della sua perfetta continuita', l'unico modo di sfuggire a questa "fine" e' l'emarginzaione, il tirarsi fuori, l'abbandono ("e non inspiro e non espiro e non mi nuovo dalla posizione") e l'unico rapporto dialettico con la realta' e' lo spavento.

"Lo spavento che non ci ha ancora preso e lo spavento che di nuovo ci riprendera."

La donna mancina (monca, mancante appunto) sceglie quindi di rinunciare alla comunicazione, se la comunicazione e' questa incessante ripetizione di ripetizioni, si "estranea," fugge, non si confonde con il resto del genere umano, acquista una silenziosa autonomia.

Non piu' connivente con la vita degli altri: radicale nella scelta abbandona il campo. Dopo la catastrofe gia' avvenuta, ricominciare daccapo non puo' voler significare integrazione o compromesso, ma il riappropriarsi di una consapevolezza che faccia tabula rasa delle codificazioni e del gia' dato.

Nel finale, guardandosi allo specchio, la donna si dira' "Non ti sei tradita. E nessuno ti umiliera' piu';" come in una sua poesia, "trasformazioni nel corso di una giornata", conclude: "Poi, finalmente, vengo lasciato solo e uno rimane da solo. Poi finalmente sono solo e uno e' solo con se stesso."

Tipico prodotto di ideali post-politici, della conformita' repressiva e della societa' del consenso tedesca, "La donna mancina" come altri suoi romanzi (tutti successivi al '68), si inserisce a pieno diritto nel filone ideologico del cosi' detto nuovo cinema tedesco e soprat tutto in Wenders. Un suo romanzo "Prima del calcio di rigore," e' stato nel 1971 portato sullo schermo dal restiga de "L'amico americano"; del resto "Falso movimento" dello stesso Wenders si avvalse della laborazione sceneggiatura di P

Bibliografia di Peter Handke

Tutti i libri di Handke sono editi in Italia da Feltrinelli, fatta eccezione per "Infelicita' senza desideri," edizioni Garzanti: "L'ambulante" (1970), "Prima del calcio di rigore" (1971), "Breve lettura del lungo addio" (1973), "La donna mancina" (1976). Ricordiamo anche il testo di teatro "Insulti al pubblico," inedito in Italia e "Kaspar," pubblicato nel 1979 sempre da Feltrinelli.

Totale di uno sterminato campo di grano inquadrato dal basso. La musica riprende. Le spighe ondeggiano al vento, il cielo e' azzurro carico. In sovrimpressione compare la scritta: non sentite ovunque queste grida di terrore che normalmente chiamano silenzio?
(Werner Herzog da "L'enigma di Kaspar Hausper")

Cio' che ho:
Ho i miei problemi.
Cio' che sono:
Sono a favore.
Cio' che in fondo anche sono: in fondo ci sono anch'io al mondo.
Cio' che qualche volta anche sono, ma poi: qualche volta sono anch'io dell'idea che cosi' non si va avanti, ma poi.
Cio' che sono:
Sono io!
(Peter Handke)

Sono contento che siamo andati sul Reno. Per la prima volta mi sento come uno che ha dietro di se' un certo tempo, e questo tempo e' la mia storia. E' una sensazione abbastanza tranquillizzante.
(Wim Wenders. da "Nel corso del tempo").

Quotidiano dei Lavoratori
3.4.1980

Nuovo Cinema Tedesco

"Questo deserto é una fata morgana". Cultura della fine dopo la fine della fine

Paolo Bertetto

Paolo Bertetto, docente di Storia del Cinema all'universita' di Torino, parla del nuovo cinema. Cinema del dopo, cultura della fine, immagine dell'assenza. Dalle ceneri delle ideologie la nuova soggettivita'. E' la fuga dal reale o la strada per una nuova liberta'?

Non e' vero che esiste un nuovo cinema tedesco, cioe' una volta, un movimento con procedimenti linguistici e orizzonti immaginativi omogenei, come sono esistiti in altri momenti una " nouvelle vague" o un " cinema novo" in Brasile. Il nuovo cinema tedesco e' una definizione di comodo che unifica esperienze estremamente diverse, ma prive di unita' stilistiche e tematica.

Cosi' nel nuovo cinema tedesco operano come e' ovvio non solo registi di differente valore, ma soprattutto registi che hanno una concezione del cinema e sviluppano linee di ricerca assolutamente divergenti. Tra Syberberg e Wenders, francamente, c'e' assai poco in comune, come tra Herzog e Schlondorff, o tra Fassbinder e Kluge. Infatti se alcuni di questi autori rappresentano una avventura radicalmente nuova, altri come Fassbinder (insensatamente sopravvalutato e' in particolare il mediocre " Il matrimonio di Maria Braun"), come Fleishmann e Schlondorff, sono registi totalmente interni all'ordine della rappresentazione e ai modelli narrativi della convenzione cinematografica.

Di ben altro livello e' invece la ricerca di Kluge, di Herzog, di Syberberg, di Handke e di Wenders diversamente impegnati in una re-invenzione del cinema come scrittura ed in un superamento, non solo dei canoni della spettacolarita' e dei modelli cosi detti culturali interni allo spettacolo quanto dei discorsi ideologici e dei prodotti a tesi, a messaggio.

Nuovo Cinema Tedesco e '68

A parte Kluge (che anche dal punto, di vista anagrafico costituisce un caso a se') sono autori che vengono dopola fine del nuovo cinema degli anni '60, in quel progetto di utopia cinematografica che tentava di integrare in una totalizzazione organica linguaggio dello spettacolo, linguaggio della rivoluzione e linguaggio dell'esistenza.

E sono autori che vengono dopo la rottura del '68, di cui hanno vissuto nel campo del simbolico, l'impatto di trasformazione non come acquisizione di uno strumento ideologico (o teorico) di razionalizzazione del reale, ma come disgregazione delle ideologie, incrinatura dell'integrazione, della solidarieta' tra soggetto e organizzazione sociale. La fine prematura del '68, la tragedia della Baader-Meinhof hanno accelerato in Germania il prodursi di una doppia rottura radicale operata contro la societa' formata e i suoi valori e contro l'utopia del rovesciamento rivoluzionario, della palingenesi totale, delle sue povere articolazioni ideologiche. Cosi la produzione simbolica del nuovo cinema tedesco riflette questa doppia rottura, la fine dell'integrazione possibile e la fine della speranza della rottura, la fine della conciliazione sociale e la fine della progettualita' organica e collettiva.

Indicazioni di una fuga. La deriva.

Se la socialita' e' l'organizzazione formale del dominio capitalistico e il progetto rivoluzionario e' l'utopia impraticabile della totalizzazione e del rovesciamento, se nell'uno e nell'altro quello che si perde e' la molteplicita' delle determinazioni e la dinamica (controllata, insensata, ma reale, autentica forse) delle pulsioni, se in entrambi i processi si attuano operazioni di segno contrario, ma parimenti segnate dalla totalizzazione, dalla razionalizzazione e dalla rimozione, allora non resta che lo spostamento in altre caselle, l'autosottrazione al gioco, la deriva. Wenders, Handke, Herzog rappresentano questa verita' che si sottrae, questa divergenza che non vuole piu' accettare i modelli diffusi, ma che non intende neppure lavorare nella contraddizione, mantenere in piedi una struttura dialettica che consenta di rovesciare il negativo, di assumerlo politicamente e di ribaltarlo contro di se'. La fine dell'ideologia e' la fine del pensiero dialettico, e' la fine della possibilita' di sintesi positiva, e' l'opzione per la produzione di linee di fuga.

Il simbolico (" cinematografico" in questo caso) non funziona piu' per ribadire un assunto politico-ideologico o per operare una connessione organica tra materiali molteplici del reale e una ipotesi di interpretazione ideologica, cioe' di ripetizioni di un'affermazione politica (come avviene, ad esempio, in Godard che in fondo e' ritornato indietro e si e' re-installato nella totalizzazione e nella dialettica) : funziona come apertura di una deriva, spostamento altrove, indicazione di una fuga, che e' insieme, il segno evidente di un comportamento differente, soggetto all'integrazione sociale e una traccia di un percorso del desiderio o, se si preferisce, della struttura tomatica del desiderio.

Oltre il dibattito ideologico? I giovani di sinistra e il nuovo cinema

I dislocamenti nello spazio, i viaggi dei personaggi di Wenders, come le esplosioni dalla normalita' e le avventure insensate dei personaggi di Herzog, o la la concentrazione nel viaggio interiore (senza " altrove" definito) della protagonista del romanzo-film di Handke " La donna mancina", rappresentano questa alterita' dalla societa' formata e dalla ideologia, questo non voler stare con nessuno e in nessun ruolo definito, perche' non c'e' nessun processo che valga e nessuna totalizzazione che possa funzionare. Non stupisce allora che gli spettatori di questi film siano soprattutto i giovani di sinistra che hanno vissuto il post-'68 e il movimento del '77. La crisi delle ideologie, la crisi dell'idea stessa di rovesciamento, di trasformazione generale che e' implicita nelle avventure dei personaggi di quei film, la crisi di una generazione (forse di due).

I film di Herzog ci mostrano l'impossibilita' dell'integrazione sociale e, nello stesso tempo, l'inesistenza di una alterita' reale che non conduca alla morte e alla distruzione. Herzog e' piu' rigido e radicale di Wenders, piu' " caldo" e piu' schematico, le sue impossibilita' non prevedono soluzione. Herzog rifiuta il pensiero dialettico ma sa pensare solo a soluzioni dialettiche, quindi non ha soluzioni ma solo tragedie.

Wenders e' piu' duttile, piu' vicino alla dinamica delle cose, alla possibilita' di un mondo totalmente relativizzato. La deriva, la differenza che i suoi film ci presentano, sono la tentazione permanente in un contesto in cui tutte le vie sono sbarrate (o sembrano sbarrate) e tutti i processi riproducono la rigidita' della totalizzazione e della alienazione. In fondo il modello di differenza che questi film propongono non consiste nel non starci, nel non essere (ma e' possibile?) complice, nel non operare nella contraddizione e neppure nell'essere un opposto progetto totalizzante e violento di controdominio; consiste nell'andarsene via seguendo i propri percorsi, gli itinerari dei propri fantasmi: senza clamori, senza aggressivita', senza sicurezze facili, ma lontano dai dogmi e dalla saturazione della parola.

Forse anche per questo piacciono i film di Wenders (soprattutto quelli) : perche' sono oltre il dibattito ideologico, oltre le parole d'ordine, oltre tutto quello che ci ha riempito forse inutilmente le orecchie per anni. Tutto e' gia' avvenuto, non c'e' niente da aspettare, non c'e' piu' nessuna cosa da dire, non c'e' piu nessuna liberazione da raggiungere: solo qualche piccola fuga, qualche minorita' immediata all'interno di un dominio che diventa sempre piu' rigido.

Werner Herzog. A sinistra Stefan Guttler in 'Cuore di vetro' (1976). In alto: Rudiger Vogler in 'Alice nella citta'' (1973) di Wim Wenders.

Cinema

Sanremo, la fiera dell'est

Andrea Pastorello

Si e' svolto dal 20 al 26 marzo a **Sanremo** la 23.ma edizione della mostra internazionale del film d'autore. La manifestazione, nata nel 1958 a Bergamo come " festival del film d'arte e sull'arte" e successivamente trasferitosi a Sanremo si propone come ha dichiarato il " direttore storico" della rassegna Nino Zucchelli, di " offrire al pubblico lungometraggi individuali a soggetto di elevato interesse culturale e artistico".

Oggi che le nozioni di " film artistico", di " autore" sono messe in discussione da un largo settore della critica, che privilegia nell'analisi l'aspetto economico-produttivo della macchina cinema o lo studio del genere a cui ogni film appartiene, questa mostra puo' apparire un po' " retro' ", per i criteri con cui vengono scelti certi film e non altri, privilegiando certe nazioni e non altre. Penso, al contrario, che la rassegna presenti non pochi motivi d'interesse: al di la' della polemica " autore si, autore no' " , " film d'arte si, film d'arte no" su cui non mi soffermo, uno dei pregi maggiori della mostra e' quello di presentare, con il supporto di quotidiani dibattiti, alla presenza degli stessi registi opere di paesi emarginati dal mercato, spesso non risolti sul piano espressivo, ma importanti in quanto prodotti di culture e societa' a noi estranee. Il basso costo degli abbonamenti e dei biglietti singoli ha sempre favorito una grossa partecipazione di pubblico (quest'anno, pero' c'e' stato un leggero calo delle presenze).

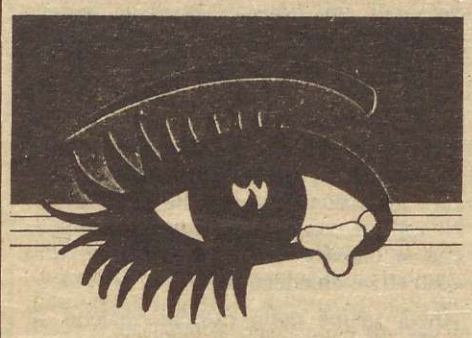
Inevitabile, purtroppo, il carattere competitivo della rassegna: ora che la Biennale e' restaurata con i famigerati " Leoni D'oro" , il premio offerto in denaro a Sanremo all'autore dell'opera premiata non desta piu' clamore.

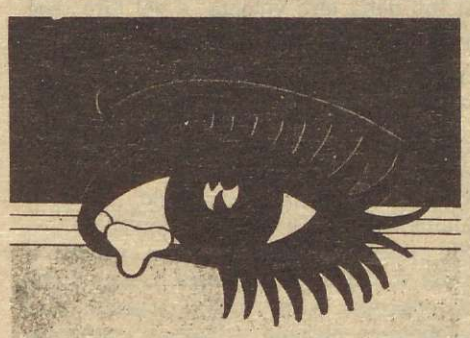
Quest'anno le opere in competizione appartenevano in massima parte ai paesi dell'est. Assenze ingiustificate da parte dell'Italia e degli USA: possibile che la commissione selezionatrice non sia riuscita a trovare un solo film italiano o statunitense degno di essere presentato a Sanremo? I riconoscimenti della giuria hanno coinciso con quelli del pubblico e della critica: sono stati premiati, infatti, come " migliori film d'autore" ex-aequo " **Panelstory**" di Vera Chytilova (Cecoslovacchia) e " **Trittico**" di Ali Chamraev (URSS) e come migliore opera prima " **Aria per atleta**" di Filip Bayon (Polonia). In effetti le opere piu' interessanti di tutta la rassegna.

Ambientato in un grigio e soffocante complesso di edifici popolari di recente

costruzione, " **Panelstory** ", definito dalla stessa regista, " commedia isterica", ha come protagonista un microcosmo di persone di diversa eta' e generazione, che vivono nell'arco di una giornata situazioni paradossali, denuncianti lo stato di alienazione e nevrosi, non solo loro proprie, ma estendibili a tutta la societa' "socialista". In questa opera volutamente grottesca e paradossale fino all'eccesso, la donna e' ancora casalinga, perennemente incinta, i vecchi soli e abbandonati a se stessi, i bambini a cui mancano le strutture che permettano loro di esprimersi. Adeguato alla realta' rappresentata e' il linguaggio del film, caratterizzato da un uso del montaggio che, estremamente serrato, spezza, frantuma e poi ricompone le varie vicende parallele, impedendo cosi' l'identificazione dello spettatore con i personaggi. Una piacevole scoperta e' stata l'opera prima polacca di Bayon. Con un talento visionario che, a tratti, puo' ricordare l'ormai mitico " Freaks" di Tod Browning per non citare Visconti e Ken Russel, il film ripercorre la vita di un campione di lotta libera che inizia dai primi combattimenti in circhi come attrattiva principale e fonti di spettacolo, guitti deformi e donne barbute e che, grazie alla sua forza ed eleganza, giunge ad esibirsi sui palchi di lussuosi teatri, sedi anche di melodrammi. Proprio la lirica, per quanto forma d'arte e cultura, e' l'emblema di un mondo colto e aristocratico che vorrebbe far suo rimanendone pero' sempre ai margini.

L'altro film vincitore e' il russo " **Trittico**" ritratto, condotto con notevole rigore stilistico, non scevro di qualche compiacimento estetizzante, di tre donne che, in modi e tempi diversi, acquistano coscienza del loro stato di soggezione alla famiglia e al maschile" e che risolvono la loro esistenza con la morte o con una scelta di solitudine " costruttiva" o con un amore epistolare. Le personali complete del regista russo George Danelia e dell'ungherese Istva'n Gaa'l hanno arricchito il programma della rassegna.





Musica

Rock: un passo avanti e due indietro

Marco Carnevale

Ultime uscite del mercato rockistico di questi tempi: si ripescano i **Cream,** primo e terzo album ("Fresh Cream" e "Wheels of Fire"); risorge in ristampa Polydor il cadavere eccellente dei **King Crimson** ("In the wake of poseidon", "Lizard," "Islands"); escono contemporaneamente - pieta' ! - tre dischi (un singolo "Platinum," e il doppio live "Exposed") del giovanotto-prodigio **Mike Oldfield;** tutto il resto e' Police, Devo, Ramones, B 52' et similia.

Nell'oceano della bestialita' imperante, poche le presenze "diverse": i tre volumi del Joe's Garage di Zappa, opera, per la verita', di dimensioni eccessive, l'ultima uscita dei **Pere Ubu** ("New picnic time"), e la stampa italiana, merito de L'Orchestra del bellissimo "Les trois perdegagnet" degli **Etron Fou** Leloublan, inciso piu' di un anno fa.

E' pochino. Anzi, nulla.

D'altra parte, tra gli Allman Brothers che fanno propaganda elettorale per Carter, i Pink Floyd che tirano avanti con favolette sull'incomunicabilita' ("The walls") e Dylan che, ha ragione Bertoncelli, ormai incide solo per far sapere che a sera prima di nanna lui dice le preghiere, bisognerebbe aprire un pochino gli occhi.

E aprirli non soltanto sulle inoffensive amenita' dei suddetti rottami, ma anche su quella insidiosa nebulosa di gruppi che fanno dell'altrui "riflusso" la propria fortuna.

Supertramp, Acds, Dire Straits: sono queste le nuove meteore dell'universo borsaiolo della kleenex music: usa-e-butta, un'ascolto indolore per orecchie pacificate e gonadi normalizzate.

Prendiamo i **Supertramp,** bravini, pulitini, agilini: il loro "Breakfast in America," disco di gran successo in mezzo mondo, ha come unico titolo di merito l'essere totalmente indeterminato, tutto e niente allo stesso tempo. Sono capaci di riciclare tutto, con buongusto (fred?) socialdemocratico, purche' si tratti di luoghi comuni sonori: gli Audience, gli Eagles, persino i Beatles, senza arretrare neanche di fronte al country western di quart'ordine, il tutto condito con l'inconfondibile mancanza di spessore tipica del pop inglese degenerato degli ultimi anni. Campioni di vuotezza anche loro, gli **Acdc** sono pero piu' squallidi: negli episodi migliori ricordano una versione da oratorio dei Led Zeppelin, e nei peggiori riescono a far rimpiangere i Deep Purple di "Machine head" o "Fireball".

Solo noiosi, invece, anche se piacevoli e vaselinati, i **Dire Straits:** unico scopo della loro musica e' dimostrare che oggi il rock e' una formula espressiva niente affatto "irriducibile" ma trasognata, intontita e spiaggiaiola. E intendiamoci, ci riescono.

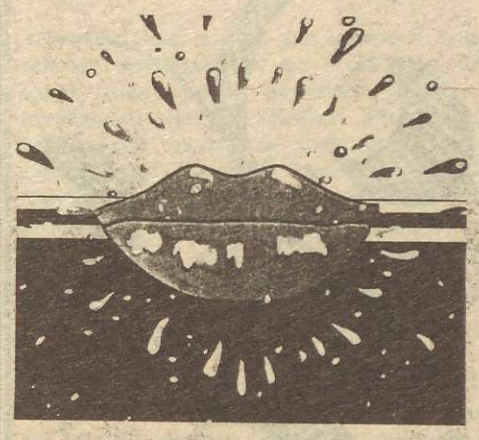
Tragicamente scontati come sono e proprio per questo servi sciocchi dell'ideologia dell'assenza, questi signori richiamano alla mente la situazione brechtiana di chi porta con se' un mattone per mostrare al mondo com'era un giorno la sua casa. Ma il mattone in questione e' fragile, in rovina, come quello che usa lo Iacp al Tiburtino III

I disegni sono di Rosalind Dallas.

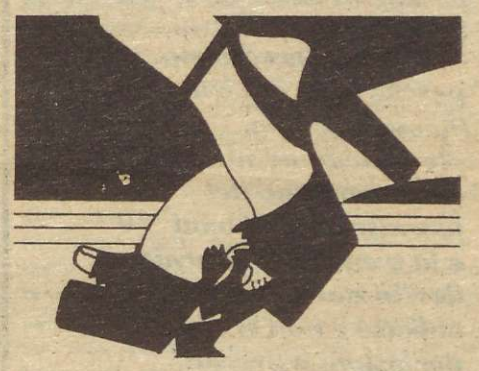
Riviste

Quell'ambita utopia

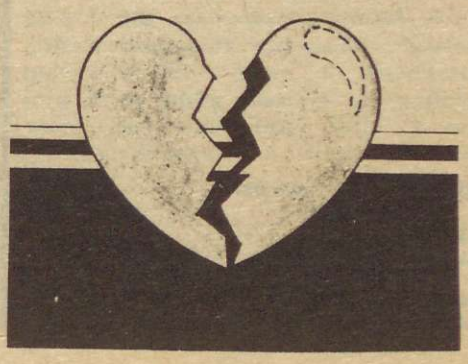
Marco Mele



Per una volta il silenzio non l'ha spuntata sull'utopia. Dopo una lunga assenza dalle librerie (l'ultimo numero risale all'Aprile '79 e oggi il tempo corre veloce) l'**Ambigua Utopia** hadeciso di insistere con l'utopia che e' di fuori dei monopoli editoriali. Il primo numero del quarto anno (il prezzo e' stato portato a 2.000 lire dalla lievitazione dei costi) non e', pero' convincente come i due numeri che lo avevano preceduto. Certo le disavventure terrestri di questa rivista "di critica marx-z-iana", il fallimento del proprio distributore nonche' il pesante clima di quest'anno e l'accumularsi del materiale in redazione non ha giovato a questo numero. I numeri precedenti erano centrati su allettanti temi monografici: i bambini maledetti, i mutanti, l'utopia, con un notevole approfondimento e una grossa ricchezza di spunti. E, soprattutto, non una rivista per specialisti, che sapesse tutto fino al piu' scalcinato autore nordamericano, ma che, invece, sapesse smuovere la palude del "presumibile" lettore. Purtroppo in quest'ultimo numero sembra prevalere l'immagine di una rivista tutta interna all'area della fantascienza e alle sue beghe, polemiche, inimicizie personali (utili se svelano certi meccanismi editoriali, certo)



ma che fanno spesso venir voglia di andare a leggere un buon libro di fantascienza tranne che ai diretti interessati, s'intende. Unica "chicca" (per usare il linguaggio ambiguotopistico), oltre ad un editorialone politico, peraltro discutibile, l'intervento di Baudrillard, pronunciato al convegno di Palermo "La fantascienza e la critica". "Si trattera' di mettere in piedi delle situazioni decentrate, dei modelli di simulazione e d'ingegnarsi di dar loro i colori del reale, del banale, del vissuto, di reinventare il reale come finzione, proprio perche' il reale e' scomparso dalla nostra vita...", tanto per dare un assaggio a questo testo sulla fine del binomio finzione-realta', e non diciamo di piu'. Un po' poco, insieme ad un racconto di Claudio Asciuti "Art deco", Ambigua Utopia da' giustamente spazio alla diverse esperienze di scrittura della fantascienza italiana, per tenere in piedi un numero, tra l'altro non troppo felice graficamente e fotograficamente. Forse sarebbe meglio per un futuro prossimo rinunciare alle mille e una recensione di libri, riviste e film e alle scomuniche tra santoni, per ritrovare la varieta' monografica dei primi numeri. Guardando sempre piu' al reale che all'immaginario che oggi e' il mezzo migliore per perdere la testa.



Rai-Tv

Siate responsabili

Roberto Varese

Con il servizio su " informazione e violenza" si e' chiuso il secondo ciclo della rubrica Primo Piano, una delle poche cose decenti trasmesse in TV in questi ultimi tempi.

Vogliamo qui ricordare due delle ultime trasmissioni: quella sul caso di Alceste Campanile (cauta nelle prese di posizione ma spesso acuta per l'intervento degli amici del compagno assassinato) e quella sulla stazione Termini (poco giornalistica ma molto " letteraria" per il suo voler riscrivere (efficacemente) un modo di vita, un'atmosfera, fuori dagli schemi dell'inchiesta sociologica).

Si e' chiuso in bruttezza con un tema difficile da affrontare (alla RAI) : come si devono comportare i mezzi di informazione, e la televisione in particolare, rispetto al terrorismo?

Leonardo Valente, redattore capo del TG1, dice: " Dobbiamo difendere l'obiettivita' nel dare la notizia. Pero' certo, i comunicati che i brigatisti leggono ai processi non si possono trasmettere, anche se senza dubbio sono notizie " oggettive" : si farebbe pubblicita' ai terroristi, si turberebbero le giovani menti. Dunque bisogna censurare ... be' , adesso che ci penso, l'obiettivita' e' impossibile". Aripiate Valente! (Trad. dal romanesco: ripigliati, tirati su, reagisci allo stato di confusione mentale).

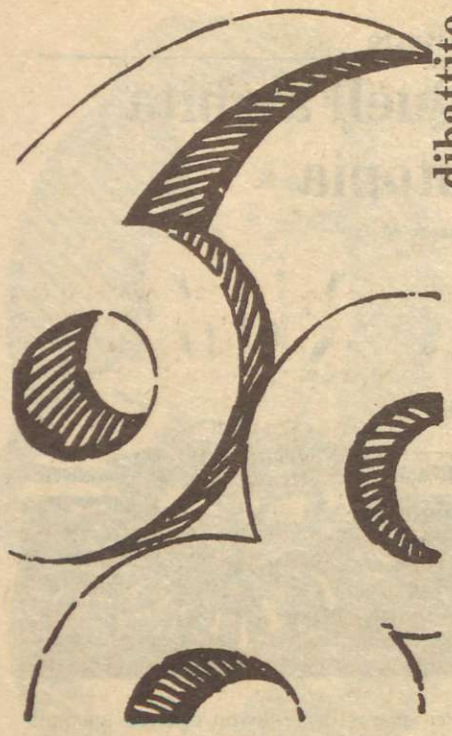
Massimo Fichera, direttore della Rete 2 : " La televisione ha bisogno di momenti di riflessione. Percio' io propongo la cosidetta " televisione firmata", cioe' servizi, commenti dei quali il giornalista si assume l'intera responsabilita' " .

A questo punto un groppo di commozione ci e' salito alla gola: mio Dio, come abbiamo errato! E noi che parlavamo male della Rete 2 ! Ma questo e' regno della liberta' di stampa!

Ma il Fichera, purtroppo, continua: " Si, d'accordo, ma andiamoci piano! Questo non vuol dire che si possa fare quello che si vuole; un giornalista televisivo ha una grande responsabilita', dunque deve essere responsabile " dice strizzando l'occhio " molto " responsabile". Ci siamo capiti? " .

Nella fiera degli arroganti, solo Stefano Rodota' riesce a spiegare la pericolosita' delle norme (gia' discusse al Senato) che penalizzano il possesso, anche di chi lavora nel campo dell'informazione, di documentazioni riguardanti organizzazioni terroristiche. Cio' vuol dire, tanto per parlarne, che un qualsiasi giornalista puo' finire in galera solo per aver conservato nel proprio archivio un volantino o una risoluzione strategica delle B.R. , documenti che si possiedono frequentemente se ci si occupa di terrorismo.

Pertanto da una riflessione di questo genere, " la stampa italiana, anche se non libera come quella americana, e' pero' senz'altro migliore di quella tedesca (dunque consoliamoci) " , i realizzatori del programma concludono affermando " dunque che i partiti e i governi non sono riusciti e non riusciranno mai a influenzarla" . E poi dicono che alla RAI non hanno senso dell'umorismo.



dibattito

Il potere e' un grande pacificatore. Le sue istituzioni selettive, ma democratiche, lottizzate, ma libere, riescono la' dove altri falliscono. Chi l'avrebbe mai detto che Boato e Cafiero, un tempo l'un contro l'altro armati (potenza delle parole!), si sarebbero seduti attorno ad un tavolo (e davanti ad una telecamera) per urbanamente conversare sul '68, o meglio sul noto interrogativo circa la paternita' del partito armato? Ebbene si'. "Sinistra, nuova sinistra, partito armato" e "contro il terrorismo perche'...", il Lirico e Piazza Navona, "le contiguita' ideologiche col terrorismo del marxismo degli anni '70" e la tremenda paternita' de "lo stato borghese si abbatte e non si cambia", deviazioni e peccati, Cafiero e Boato. Proseguiamo il dibattito.

Per un bilancio del '68

Proprio perché il potere si oppose a quel poco che si chiedeva, fummo costretti a chieder tutto

Gianfranco Ciabatti

"Riflessioni prepolitiche sul leninismo e sul 68". Il leninismo e' un lusso che si permette a tutti tranne a chi ne ha piu' bisogno.

E' ozioso discutere cio' che ha scritto il compagno Luperini, che mi trova quasi interamente d'accordo. Cerchero' piuttosto di dire alcune cose importanti ai "non-leninisti". Con quel tanto di spontaneita' e d'immediatezza che ci salvino o dall'ambiguita' e invoglino alla discussione anche i diffidenti.

Il leninismo

Siamo in una situazione rispetto alla quale ognuno formula le proprie alternative (che per alcuni diventano proposte, per altri rimangono giudizi). Limitiamoci, semplificandole, ad alcune posizioni "di sinistra", che possono servire al nostro discorso.

La "sinistra storica", il PCI soprattutto, dice che il disastro puo' essere evitato solo con un'"unita' nazionale" che veda i comunisti nel governo.

Il PdUPc-MLS, per certi versi il Partito radicale, e forze sparse (anche dentro la sinistra storica) partono dalla ricerca dell'unita' della sinistra italiana attuale.

Altri, e fra questi noi, pensano che solo i movimenti reali e le lotte possano ridarci una "nuova sinistra" e tutti gli strumenti politici per combattere in un periodo non sappiamo quanto lungo.

C'e' poi chi vede il paese stretto fra balletti delle corporazioni politiche (presenti in tutti i partiti, ed egemoni in quasi tutti) e reazione, considerando quelli l'anticamera di questa. Chi, a torto o ragione, pensa cosi' puo' prendere due strade, fra loro opposte; o essere indotto a scelte estreme, in nome della propria testa (o , ancor peggio, del proprio disgusto), senza riscontri obbiettivi nei sentimenti della gente: oppure abbandonarsi all'attesa di un supposto erompere di buoni sentimenti dai gruppi del dissenso, dai marginali, o addirittura da ogni singola persona "emergente".

Ebbene, quest'ultima sembra essere la posizione "differente" dalle altre, rispetto alla questione del leninismo. Cominciamo dalle altre.

Tutte queste proposte politiche sono organizzate e centralizzate in partiti e gruppi dirigenti, in singole persone addirittura. Sono esclusive, spesso settarie. Hanno mezzi di stampa saldamente controllati dal gruppo dirigente in auge. Quando si preoccupano di cosa fanno e pensano le masse, volevo dire la gente (e accade assai di rado), e' col solo o principale scopo di inserire dentro la gente la propria volonta' dirigente e i propri orientamenti.

Quasi tutti questi, che si dicono antileninisti o non leninisti (con la consulenza di valenti filosofi), sembrano molto preoccupati di criticare il leninismo altrui, soprattutto quando questo minaccia di dare una mano alla "spontaneita'" di quanti si ribellano, e di combattere la "coscienza" di chi si oppone alla ribellione.

E' ben la loro una forma leninista della politica, non c'e' che dire. Con una piccola differenza, caso mai: che i leninisti "storici" partivano dalle necessita' e dai sentimenti di chi si ribella. Essi sapevano la dialettica (un'altra parola appena pronunciata perche' sia perdonata).

Chiameremo dunque il leninismo degli antileninisti "leninismo unilaterlae e burocratico". Ed e' qui che essi sono, finalmente, antileninisti in senso proprio.

E quanto alla posizione "differente"? Anch'essa dispone di poteri e di mezzi di comunicazione. Ha problemi di potere interni e verso l'esterno, ha problemi finanziari e di continuita'. Deve organizzarsi per mantenere i propri giornali e le proprie radio. Qui l'elemento soggettivo della volonta' e della coscienza e' esaltato al massimo grado. C'e', per cosi' dire, un patto di sentimenti e di sangue. Niente qui va avanti da se' come le cose piu' spontanee e inevitabili di questo mondo. Questi negatori teorici della volonta', dell'organizzazione, dell'impegno, dello sforzo contraddittorio della ragione,e insomma della direzione, sono quanto di piu' opposto si possa immaginare all'inevitabile e al naturale. Sono l'antitesi dell'oggetto. La loro esistenza e' appesa al filo della loro volonta' e del loro (soggettivi ssimo) sacrificio.

E qui siamo tra amici.

Un'incursione nel campo del "nemico" ci farebbe scoprire un E. Scalfari che si aspetta la salvezza da un "gran vecchio". La gente soggiace massicciamente al culto della personalita'. Sta passando la campagna borghese sulla violenza (la violenza nasce da chi e' oppresso e si ribella) e sulla crisi economica bisogna salvare l'"economia nazionale"). Questo e' il risultato del prevalere della bistrattata categoria della direzione sul fortissimo momento della spontaneita'. Chi vuole che la gente pensi cosi', lo sta in gran parte ottenendo. Tutto cio' e' dovuto al leninismo degli antileninisti. Infatti il leninismo e' un lusso che si permette a tutti tranne a chi ne ha piu' bisogno. Wojtyla puo' essere "leninista". Pertini, Andreotti, Berlinguer possono essere "leninisti". Il Cipputi no. E' vero che il Cipputi deve costruire un mondo nuovo e gli si richiede un impegno ben superiore che ai grandi. Ma che almeno non si tolgano al Cipputi gli strumenti che si concedono perfino a un Dalla Chiesa.

Quanto a me, mi attengo alla necessita' di capire lo scontro degli interessi reali in campo, come essi si organizzano nei partiti, in che modo lo stato si comporta e si modifica per amministrare la riproduzione dei gruppi dominanti: di tenermi stretto ai miei compagni di lavoro e politici, di pensare finche' e' possibile insieme a loro, di individuare con loro le mete raggiungibili e i nemici aggredibili: di mettere in comune i mezzi di lotta di cui disponiamo, di organizzarli e usarli per il meglio, e senza sprechi con coerenza per lunghi periodi: di rispettare cio' che si e' deciso di fare insieme, di ripartire incarichi e responsabilita', di tener fede agli impegni assunti.

E' questo il leninismo. Siamo aperti alla discussione sulle sue forme storiche con chi ne riconosce le necessita' fondamentali per chi lavora sotto padrone. Non con quanti, praticoni di un leninismo rovesciato, sono molto attivi nel criticare quello degli sfruttati. E allora, con chi non compie la vecchia e logora operazione ideologica di considerare generale il proprio particolare, avremo i gravissimi problemi di sapere chi sono gli "emergenti", quale e' la "classe operaia", chi insomma ha interesse e puo' avere la volonta' di cambiare. Ed e' qui che forse ho meno certezze, nel bene e nel male, del compagno Luperini.

Ma questo e' altro discorso. Intanto il nostro cipputiano leninismo ci porta al '68.

Il '68 e "la "violenza"

Il leninismo, le direzioni, i "gruppi" si sono innestati successivamente sul '68. Molti sembrano oggi ignorare che una cosa e' fare la storia di un movimento, altra cosa e' fare la storia delle sue idee. Molti sembrano trascurare l'elementare considerazione che non si puo' fare la critica di un movimento, mero dato di fatto, nello stesso modo in cui si fa la critica di un'idea. E allora giovera' ricordare che la ribellione dei giovani, che ebbe in quegli anni '68-'69 carattere mondiale, era un agitarsi di masse di persone in carne e ossa, un agitarsi (se mi si consente) "prima del pensiero", un movimento reale dovuto a contraddizioni reali che si aggravavano nella societa'. Non c'e' qui spazio di fare un'analisi (anche se credo che ce ne sia un gran bisogno, dopo tutti gli scritti "sul '68"). Ma insomma, si voleva andare a scuola come i signorini. Si voleva crescere socialmente. Si voleva qualcosa di piu' di un catechismo, di un voto, di un esame. E ci si voleva esprimere. Cio' si lego' inevitabilmente al Vietnam, alla lotta degli afroamericani, alla guerriglia in Africa e in America Latina, alla rivoluzione culturale, al socialismo. Per questo motivo, e soprattutto perche' il potere (del governo e delle opposizioni) si oppose compattamente a quel poco che si chiedeva, fummo per cosi' dire costretti a chiedere tutto.

Ancor prima della radicalizzazione, si fecero delle lotte. Non so se occupare le scuole e le universita' fare dei sit-in, subire morti possa essere considerato la matrice della "cultura della violenza". Se e' cosi', stanno riproducendo violenza gli studenti che a Udine, in questo scorcio di marzo, hanno occupato o stanno rioccupando quella cosiddetta Universita'.

Comunque sia, quelle masse giovanili ricevettero anatemi, bastonate, prigione, poi piombo. Si comincio' a rispondere con qualche sassata. E"Era il minimo che si potesse fare", e' stato detto tempo fa da Adriano Sofri, e anch'io la penso cosi'. Suggerirei agli studiosi della "cultura della violenza" di far precedere i loro seminari da un corso propedeutico di logica, al solo scopo di ripassarsi i concetti di "causa" e di "effetto".

Si puo' essere quanto si vuole al di sotto del compito. Cio' non cancellera' la realta' delle contraddizioni. Si possono soffocare e reprimere i movimenti di massa, questo si'. Si gonfieranno sotto, irreparabili, paurosamente, le contraddizioni. Se le forze del cambiamento non avranno testa sufficiente, saranno di nuovo tempi bui per i milioni di gambe. E oggi molto piu' bui di ieri. Ricordiamoci, nel criticare le forme storiche deperibili e deperite del leninismo, quell'affermazione che e', finalmente' il suo connotato centrale: siamo inferiori al compito.

L. 4500 da Carmine

Taverna del piccolo Molise

via Tiburtina 8 Roma

Specialità: pesce e carni alla brace

Per un bilancio del '68

Non basta attestarsi sul metodo di Lenin per garantirsi una rifondazione. Oltre il sessantotto oltre il leninismo

di Attilio Mangano

La crisi del capitalismo non puo' nascondere la crisi strategica del movimento operaio. Se neo-leninismo significa ridefinizione del nesso teoria e forma-partito, passaggio dalla "crisi del marxismo" a un nuovo "marxismo della crisi", benissimo; ma sapendo che e' troppo e troppo poco.

Perche' e' importante la nozione di "doppia crisi" dentro l'intreccio di storia del capitale e di storia di classe? Perche' impedisce il recupero di punti di vista e ideologie bruciati dalla crisi stessa e impone ragionamenti "epocali", per nulla astratti, rilanciando scommesse di fondo.

Come riconosce lo stesso Tronti "sono in crisi i livelli tradizionali di organizzazione delle forze sociali e i tradizionali strumenti di conoscenza della realta'.. vediamo cosi' contemporaneamente bloccati nella loro attivita', nelle loro funzioni, il governo e i partiti, l'approccio analitico delle scienze sociali e la 'filosofia' del marxismo". C'e' dunque da un lato una crisi del capitalismo ma dall'altra una crisi del movimento operaio. Chi in campo marxista si ostina a ripescare l'armamentario teorico e politico della "catastrofe" (stagnazione, putrefazione, guerra) enfatizza ancora una volta solo degli aspetti e finisce col restare del tutto spiazzato rispetto alla comprensione del "management" stesso della crisi. Costui non vede la crisi e l'arrugginirsi dei suoi stessi strumenti teorici, non ammette quel che ricorda invece Luperini, cioe' che "d'ora in poi sara' sempre piu' difficile ragionare produttivamente secondo schemi (fronti, alleanze, classe operaia e contadini, partito centralizzato e unico della classe operaia) dell'epoca precedente". La crisi del capitalismo non puo' insomma nascondere in nessunmodo la crisi strategica del movimento operaio. E viceversa, certo, ed e' proprio questo intreccio che va colto: il terreno comune della doppia crisi e' la fatiscenza della nazionalita' politica 'classica', delle modalita' di rappresentazione e conoscenza della riproduzione sociale da parte dell'universo politico. Nella scomposizione e riorganizzazione che investe l'organizzazione del lavoro, i ruoli produttivi e l'intero spazio sociale, nel passaggio dalla societa' industriale organica alla "societa' d'informazione polimorfa" aperto dalle tecnologie elettroniche, entra in crisi una intera razionalita' connettiva dei nessi sociali, **un principio di realta'**, e con esso intere categorie del vecchio cielo della politica: sono le categorie di centro e periferia, razionalita' e irrazionalita', struttura e sovrastruttura, produttivita' e improduttivita', categorie della reazionalita' capitalistica su cui ha modellato la sua stessa collocazione il movimento operaio nel suo processo di costituzione in struttura organizzata. In altri termini cio' che ha legato il rapporto stesso tra capitalismo industriale e movimento operaio e' stato il riconoscimento di una comune razionalita' politica: centralita' della produzione come "valore" e come motore del progresso sociale, modellarsi del movimento operaio come "stato nello stato" sulle forme della dimensione politica istituita dal potere borghese come sua "sfera pubblica". La breve esperienza rivoluzionaria leniniana (in cui e' riscoperta la forma-Comune, la democrazia diretta e l'auto-organizzazione proletaria) ha ceduto il campo a un ri-modellarsi dello stesso movimento comunista dentro la sfera pubblica borghese mentre il processo di "costruzione del socialismo" finiva col saldarsi esso stesso con i parametri produttivistici della razionalita' dominante eliminando le forme di autogoverno e facendo del socialismo stesso una forma "piu' razionale" di capitalismo con elementi forse "piu' arretrati" di dispotismo politico.

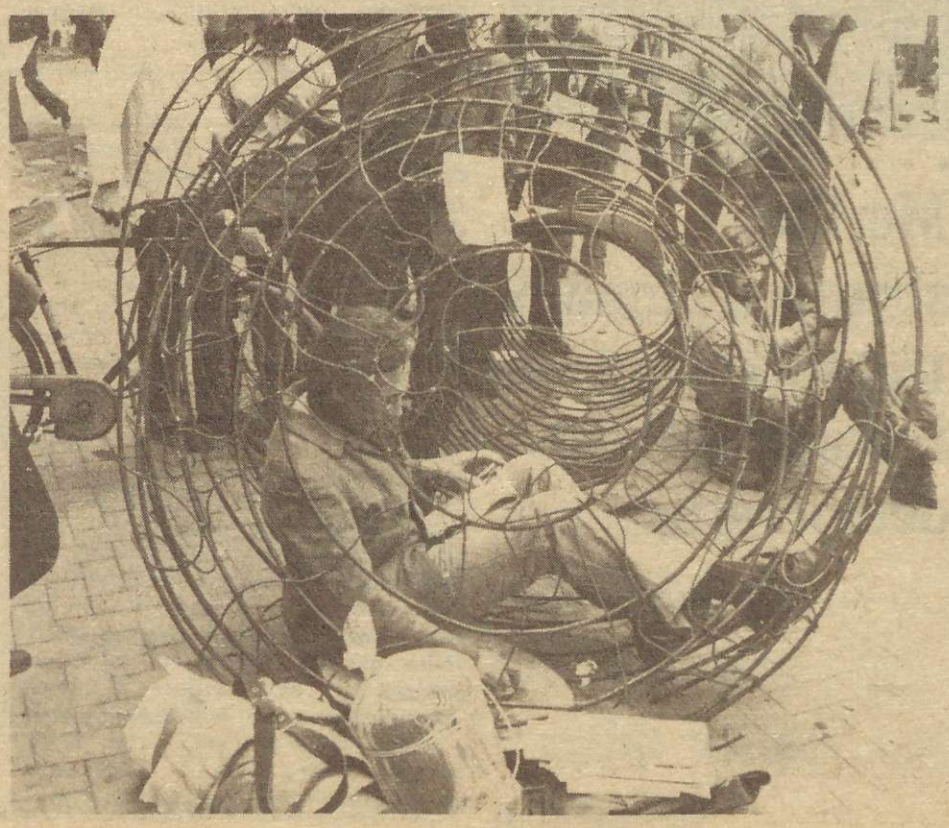
La nuova crisi capitalistica e' anche, contemporaneamente, nuova rivoluzione industriale, trasformazione "epocale" del rapporto tra fabbrica e societa', tra societa e stato. In tal senso investe l'intero paradigma economico-politico scaturito dagli anni trenta e affermatosi nel secondo dopoguerra in tutti i paesi industrializzati: e' crisi degli stessi strumenti di organizzazione e di governo che presiedono alla dinamica della riproduzione sociale, crisi del "welfare State" nella sua versione socialdemocratica, progressiva e conflittuale. La crisi-rivoluzione capitalista supera i suoi precedenti presupposti (il nesso di "americanismo e fordismo") ed evidenzia la nuova difficolta' di legittimazione e governabilita'; a sua volta questa destrutturazione dei significati e delle connessioni rivela nel movimento operaio la crisi della sua stessa politicita' ufficiale; non sembra funzionare come prima lo scambio tra **senso** (egemonia politica, identita' sociale) e **valore** (sicurezza del posto di lavoro, miglioramento del tenore di vita) su cui il movimento operaio aveva fondato la propria legittimazione politica nell'epoca dello Stato assistenziale.

E' qui che il discorso sul '68 va allora approfondito: se e' vero che anch'esso e' duplice e intrecciato, che e' "ultimo subbuglio di un'epoca che muore" e "inizio di una nuova", mescolanza di vecchio e di nuovo (compreso il maoismo, la rivoluzione culturale, compreso anche — e' vero — il neomarxismo della nuova sinistra) il nuovo va certo dialettizzato e storicizzato ma e' pur sempre il lato principale.

"'68" come epoca di frontiera, nuova sinista stessa come frontiera: nella fluidita' e globalita' dei "movimenti" si esprime un'area politico-sociale di frontiera essa stessa, in cui si mescolano, **non risolte**, le nuove forme della composizione di classe e le tradizioni ideologiche del movimento operaio, i processi di ricomposizione dal basso e le culture politiche dei "gruppi minoritari" degli anni sessanta. Come ho gia' osservato, e' un "continuum' di figure sociali e di culture di massa che esprime quel processo ricompositivo dell'unita' di vecchi e nuovi proletari messo in moto dal rapporto fra lotte operaie e "maturita' precoce" del capitalismo italiano. Su questa possibilita' e necessita' di ricomporre e spostare in avanti la frontiera stessa le organizzazioni politiche di nuova sinistra si sono rotta la testa, oscillando, come ricorda Luperini, fra spontaneismo e organizzativismo "leninista", fra immediatismo e terzinternazionalismo di ritorno (nelle sue due varianti, "politicista"-togliattiana ed "economicista" stile anni trenta). Su questo abbiamo finora perso e va tenuta aperta la discussione.

Se neo-leninismo significa questo, ridefinizione "epocale" del nesso fra teoria e forma-partito **dentro** la crisi, passaggio dalla "crisi del marxismo" a un nuovo "marxismo della crisi" capace di filtrare e depurare il vecchio e il nuovo, benissimo: ma sapendo davvero che e' troppo e insieme troppo poco. Troppo perche' non basta attestarsi sul "metodo" di Lenin (critica dell'economia politica piu' tattica, teoria della formazione sociale capitalistica piu' programma) per garantirsi una **rifondazione**. Ha ragione Leonetti: se si accentua il nuovo in modo prioritario e' inutile tirar fuori il leninismo, si e' gia' oltre. Ma con tutti i rischi che di nuovo comporta, preferisco lo stesso puntare su questo "oltre", sul post-leninismo. Sicuramente "oltre" almeno su un punto che ricordava lo stesso Leonetti, il "taylorismo di Lenin" (che non e' un incidente casuale anche se nulla toglie al giudizio di fondo sulla grandezza teorica e politica del rivoluzionario Lenin. E' uno schema di lettura del rapporto fra economia e politica, ed e' uno schema sbagliato e inapplicabile). Troppo poco perche' in nome di sempre possibili discussioni sulla "invarianza" rischia di riaffacciare tutto il vecchio, che non e' "il leninismo" nella sua integralita' e metodologia ma una cultura politica (una "formazione ideologica" per dirla con Betteleeim, con le sue leggi interne, le sue connessioni "obbligate" con determinate pratiche, le sue ideologie).

Nessun grado zero comunque, per carita'! E' vero che larga parte della nuova sinistra nel suo "cupio dissolvi" tende oggi a dire che bisogna ripartire da zero, senza certezze ecc. Con quest'ideologia si tratta **sempre** di fare i conti ma sapendo che il rapporto fra continuita' e rottura presenta fasi distinte e oggi la rottura prevale sulla continuita'. Il togliattiano "rinnovamento nella continuita'" e' una lezione di saggezza e di storicismo da non disprezzare ma cio' che oggi ci e' richiesto e il rinnovamento: post-'68 e post-leninismo vanno coniugati insieme.



corsivo

Contiguo sarà lei!

di Viliu

Neanche Pdup e Mls, per quanto il loro recente convegno non sia stato privo di spunti interessati e nonostante la loro tradizionale impermeabilita' alle mode ideologiche promosse dall'avversario, sono apparsi capaci di "tener fermo" di fronte alla moda prossima ventura: "il terrorismo parte dal '68, e' in noi, e' il lato nero della nostra storia, di quella di ogni organizzazione e di quella di ogni militante". Moda che e' la variante "di sinistra" del tentativo borghese di criminalizzazione del '68.

Con cio', con questa psicologia dell'autoflagellazione, vale poco poi insistere sul portato positivo del '68. I compagni rimangono in condizioni di frustrazione e d'impotenza, l'avversario fa l'uso che gli conviene delle nostre cosiddette "autocritiche".

Sarebbe forse il caso di cominciare a dire un po' di cose diverse dalle fantasie attuali sul '68. La genesi sessantottesca del terrorismo e' un falso, politicamente, idealmente, cronologicamente, e via dicendo. Primo: l'area Potop nasce, come orientamento politico e culturale estremista ben definito, nel '62-63, e nel '68 e successivamente e' del tutto marginale nella nuova sinistra e nelle aree sociali sulle quali essa impatta. L'area "m-l" anche. L'area Br, minuscola e d'influenza nulla, inizia a collocarsi sul terreno del terrorismo quando il '68 sta cominciando, e percio' opponendosi sin dall'inizio al suo corso di fondo. Ao, Ms, Manifesto, Lc, Pdup col terrorismo non hanno mai avuto niente a che fare, e sono esse le espressioni politiche vere del '68. Secondo: le nostre ingenuita' e i nostri errori di estremismo si basavano sull'ipotesi di una ascesa accelerata del movimento di massa, e non sul tentativo di sostituirsi ad esso. Abbiamo sottovalutato la complessita' del processo di accumulazione delle forze, la capacita' di tenuta dell'avversario, la complessita', in ultima analisi, dello stato borghese contemporaneo e dei nessi tra lo stato e la societa' civile, d'accordo; ma non sono errori d'analisi e di previsione che comportino di necessita' il terrorismo. Infatti quando abbiamo cominciato a prenderne conoscienza, abbiamo tentato di capire meglio il contesto politico e sociale della nostra azione, e corretto estremismi ingenui. Terzo: le linee di riflessione autocritica della "nuova sinistra", nella loro reciproca diversita', si sono gia' delineate ormai da quattro anni, e si tratta di approfondirle e soprattutto di verificare la validita' delle diverse ipotesi oggi presenti nel nostro campo, piu' che continuare con gli "spunti".

Allora: il terrorismo e', secondo noi, e non da oggi, l'effetto combinato delle sconfitte politiche e sociali, delle devastazioni sociali prodotte dalla crisi capitalistiche, della politica di provocazione, per un verso, e di repressione crescente e generalizzata, sull'atto, dell'avversario; e parimenti e' il "corto circuito" dei settori piu' deboli politicamente e idealmente della sinistra.

Diciamolo fuori dai denti. Cosi' come nel '68 avevamo in bocca, di continuo, la parola magica "rivoluzione" a surrogare l'assenza di una strategia rivoluzionaria adeguata, oggi Pdup e Mls hanno in bocca di continuo la parola magica "trasformazione". Come allora avveniva la sottovalutazione della complessa articolazione del contesto sociale e politico, cosi' oggi si ha (nel Pdup e nel Mls) la sottovalutazione dell'unita' tra le varie articolazioni del potere dell'avversario e quindi la negazione che il processo rivoluzionario richieda la rottura di questo potere, che e' lo stato. Per cui Pdup e Mls continuano a parlare di un globale rifacimento della sinistra italiana, mentre accade, invece, il rifacimento loro. Ecco, anche questo e' un possibile sbocco dell'"autocritica" della "nuova sinistra": finire dentro o intorno alla vecchia.

Il generale Dalla Chiesa presenta a Genova il conto alle BR: quattro morti, tra l'indifferenza di troppi

di Gianni Mara

Genova - Due giorni sono passati dal venerdi' della strage di via Fracchia, solo due giorni. Eppure sembra siano passati due anni. Al bar di Corso Europa, attaccato all'edificio del Comando dei Carabinieri entrano a bersi un caffe' gruppi di militari dell'Arma: il discorso e' sempre quello, ce la fara' il Genoa a espugnare Bari e la Samp a battere il Taranto a Marassi? In centro, intanto, Genova applaude la sfilata delle 30 bande liguri che si sono date convegno per la chiusura dell'anno internazionale del bambino. Majorettes di provincia saltellanti aprono la festa dei suoni, delle marce allegre che si danno il cambio con altre piu' patetiche.

Della battaglia dell'altra notte al quartiere dell'Oregina non ne vuole parlare piu' alcuno. Quei quattro brigatisti uccisi e' come se non fossero mai esistiti e quindi che importa chiedersi com'e' andata? Su quella notte Dalla Chiesa ha imposto il suo segreto militare. Non ha voluto un solo magistrato ad assistere all'assalto, ha mandato via gli agenti della Digos che avevano voluto avvicinarsi alla casa circondandola. Poi, ad operazione conclusa ha informato Cossiga, il comandante dell'Arma Capuzzo, il prefetto Palombi e le altre autorita'.

Cosi', fin dalla prima ricostruzione l'assalto al covo e' sembrato una vendetta per le uccisioni da parte dei brigatisti del Colonnello Tuttobene e dell'appuntato Casu, uccisi il 26 gennaio. e dei carabinieri Tosa e Battaglini, uccisi in un bar di San Pier D'Arena il novembre scorso.

Perche', insomma, si e' lasciato che i brigatisti giunti da fuori citta' si ricongiungessero dentro l'appartamento con gli altri e non li si e' arrestati prima (come fu fatta nel '75 a Robbiano di Mediglia e in altri casi piu' recenti)?

In realta', che tutto sia sembrato predisposto per uno scontro a fuoco violento piuttosto che per prevenirlo e' dimostrato dall'uso dei fucili a pompa caricati a pallettoni con effetto devastante alla distanza ravvicinata e dall'irruzione sbrigativa dentro i locali dei carabinieri nello stile dei GSG9, le teste di cuoio della RFT. Una logica da chiusura dei conti, militare e dunque mortifera: e' quella che si cerca di imporre nella lotta contro il terrorismo?

Fulvio Cerafolini, sindaco del comune di Genova si interroga preoccupato: "Se fossimo all'inizio dello scontro aperto, ormai costretti al fuoco faccia a faccia, dovremmo ammettere che le Brigate Rosse sono riuscite a trascinare la Repubblica sul terreno che hanno sempre teorizzato e prediletto". E' proprio perche' non si e' all'epilogo della lotta contro i terroristi che tutte le soluzioni manu militari sono da considerarsi un atto di favoreggiamento dell'iniziativa clandestina e armata. Ne e' assai convinto un giovane operaio vicino alle posizioni dell'Autonomia, figlio di partigiano: "La militarizzazione dello scontro da parte dello stato fornisce ragioni a iosa ai clandestini e alla loro area di simpatia che ormai considerano Dalla Chiesa come l'erede del generale Meinhold, il comandante delle truppe d'occupazione tedesche in Liguria. Il conto dei morti e degli eroi e' ben lontano dall'essere finito".

Ma la "soluzione Dalla Chiesa" continua ad imporsi come "ultima ratio", o comunque come una politica che paga, pur se sembra arrivata a raschiare il fondo delle possibilita', a precludere ogni alternativa. Gli stessi organi d'informazione — al di la' di qualche tiepida critica apparsa in certi giornali — si dimostrano preoccupati solo di tenere il passo del Generale. Si pubblicano in gran quantita' notizie e illazioni sulle caratteristiche militari dei brigatisti: capocolonna, agente di collegamento, killer, evitando, ad esempio, di chiedersi il perche' di tanti operai nelle file terroriste, di chiedersi come mai non trovi soluzione di continuita' il turn-over della militanza clandestina.

"Sono interrogativi — mi dice un delegato di fabbrica con simpatie per DP, Roberto — che finora neanche le organizzazioni operaie e sindacali si sono posti e che invece sono il vero punto di partenza per spiegarsi il terrorismo, di cui con le azioni militari si colpisce solo la punta emergente e non il cuore. Interrogativi tutt'altro che facili, ovvio, che non riguardano solo le singole biografie dei terroristi, che semmai sono un segnale. Che riguardano, al contrario, l'insieme della politica operaia di questi ultimi anni e di oggi, la credibilita' del progetto e degli obiettivi del sindacato e dei partiti della sinistra".

Viene da pensare comunque ad uno dei brigatisti uccisi, Piero Pancianelli, ex operaio della Lancia di Chiasso, che quel 2 dicembre del '77 prese il treno per Roma insieme a tanti altri operai per andare alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici e, appena un anno dopo, sceglieva di diventare clandestino: un iter compiuto da troppi ormai.

Ma la risposta politica a questi percorsi non arriva mai e il circuito del reclutamento, anche se interrotto in alcuni punti dopo momenti repressivi, si ricompone sempre e sempre riprende a funzionare. Di fronte a cio' la passata al setaccio del centro storico genovese, dei vicoli e dei carrugi che la polizia ha organizzato sabato, appare come dimostrazione di cocciuta impotenza, che si impone comunque nell'opinione comune della gente come una prassi ineluttabile, come il male minore. Cosi', al quartiere del Carmine la polizia ha sfondato porte di appartamenti, perquisito l'asilo e centinaia di persone fin dentro le scarpe senza renderne conto a nessuno.

"Non e' la prima volta che accade e nessuno ci fa piu' caso o quasi — dice Roberto — e se da domani la polizia cominciasse ad entrare in fabbrica, nei reparti e negli spogliatoi a perquisire, la cosa, magari dopo un po' di proteste, verrebbe accettata. A cosa sarebbe servito allora l'aver detto che il terrorismo e' il nemico numero uno dei lavoratori, se non a questo?"

Ormai e' il tardo pomeriggio e cominciano ad arrivare le novita' attese per tutto il giorno. Non da Tolone, da dove invece arriva la conferma che Mario Moretti non e' stato arrestato insieme a Francesco Bianco, Susanna Marchionni e Franco Pinna. Le nuove arrivano dall'Ansa che ha ricevuto un messaggio firmato BR senza l'ormai abituale dicitura "Colonna Franco Berardi-Cesare". Non ci sono i nomi di battesimo dei quattro brigatisti uccisi (dei quali finora se ne conoscono solo tre: Annamaria Ludman, Piero Pancianelli e Lorenzo Betassa) ma quelli di battaglia: Cecilia, Roberto, Pasquale e Antonio. Roberto e Antonio sono indicati come membri della direzione strategica. "Nessuno di noi ha pianto — dice il volantino BR — e la ragione e' una sola: altri hanno gia' occupato il loro posto nella battaglia".

. . . e intanto Morlino sfrutta il clima per attaccare i magistrati democratici

Nei giorni scorsi, per iniziativa diretta del ministro Morlino, il proc. generale della Cassazione ha formalizzato l'istruttoria nei confronti dei magistrati democratici Cerminara, Marrone, Misiani, Rossi, Saraceni, Vittozzi. Quel che e' gravissimo e' che, mentre il procedimento disciplinare era stato chiesto dagli stessi magistrati dopo le calunnie di Vitalone per dimostrare le proprie ragioni, il ministro ha accentuato il tono diffamatorio della calunnia stessa, dando la notizia alla stampa con modi e argomenti tesi solo ad alimentare sospetti di collusione tra magistrati democratici e terroristi.

In realta' vengono colpiti ancora una volta l'esercizio della liberta' di critica e l'attivita' progressista di alcuni magistrati, interferendo perfino nell'attivita' giudiziaria in merito ad alcuni processi (occupazione di case, autoriduzione, ecc.). Pubblichiamo ampi stralci di una dichiarazione di S. Senese, e di Pino Borre', segretario e presidente di MD, per testimoniare il nostro impegno e la solidarieta'.

"Il ritardo con cui la richiesta di procedimento disciplinare avanzato dagli stessi interessati e' stata accolta, fa oggi coincidere la notizia degli addebiti con un momento di gravissimo turbamento dell'opinione pubblica...

I tempi e modi dell'iniziativa inquietano ulteriormente ... perche' vengono formulati addebiti che attengono da un lato all'espressione del pensiero, e dall'altro, addirittura, al merito di pronunce giurisdizionali, con evidenti pericoli di inquinamento di quei valori di indipendenza della magistratura che non sono fini a se stessi ma condizione della razionalita' e dell'efficacia dell'intervento giudiziario in tutti i campi e quindi anche nella lotta contro il terrorismo...

Il CSM, attuando, con l'urgenza del caso, gli accertamenti necessari a ristabilire la verita' dei fatti e l'intangibilita' dei valori costituzionali, puo' evitare qualsiasi tentativo di strumentalizzazione intorno alla vicenda".